



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Branchi, Silvestro

Clorinda tragicomedia boscareccia del sig. Silvestro Branchi bolognese

In Bologna : per Bartolomeo Cochi, 1613

Collocazione: CdF VII. A. 0654

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2858105T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

Branchi
La
Clorinda

CdF

VII. A.

654

Biblioteca dell'Archiginnasio

III
II
I

CdF
VII. A.
654



CLORINDA

TRAGICOMEDIA
BOSCARACCIA

DEL SIG.

SILVESTRO BRANCHI
BOLOGNESE.

Il Costante Academico Ramunant

All' Illustriss.^{mo} e Reuerendiss.^{mo} Sig.

IL SIGNOR

CARD. BARBERINO
LEGATO

DI BOLOGNA.

Con Priuilegio



In Bologna, per Bartolomeo Cochi 1613.

Co' licenza de' Superiori

ILLVSTRISSIMO,
E REVERENDISS.

SIGNORE,

E Patron mio colendissimo .



ON si tosto fù spar-
sa la fama dell' arriuo
di V. Sig. Illustrissima
al governo di questa
Città, tanto à lei de-
uota, che soprapreso da straordi-
nario desiderio, proposi di douer-
la sempre seruire, quãdo ella me
n'hauesse fatto degno: e tãto più
restai confermato in questa hono-
rata volòrà, quanto che vidi (mer-
cè de' suoi Illustri, & egregi fatti)
asconderli sotto BARBARICO
nome vn fonte di clementia, & in-
nata cortesia, dalla quale asicura-
to, presi ardire di farle tacita-
mète palese l'intimo del mio cuo-
re, con quelli più efficaci effetti,

a 2

che

che fogliono i veri, e leali seruitori, e tutto per fare acquisto della benignissima gratia di V. Sig. Illustrissima, la quale, oltre l'altre sue prerogative, e segnalate doti è tanto grande, che per se sola può rendere ogn'huomo felice: nè potendo io per hora mostrarle segno maggiore della mia deuotione, hò deliberato di presentarle questa mia CLORINDA, Tragicomedia, ornata con alcune rime di certi suoi deuoti seruitori, accioche, come picciolo, & ignudo parto del mio rozzo ingegno, venghi à ricourarsi sotto il glorioso manto delle sue pregiate, & infinite virtù, & inui purghi ogni sua imperfettione, per risplendere nel cospetto del mondo col fauore della sua protezione, & insieme ancora, acciò che le inuide lingue de i maledici venghino raffrenate. Non è già, perche l'animo mio debba restare appagato per così debole dimo-

stra-

stratione dell'affetto, e riuerenza, che debbo al singolare merito di lei, ma più tosto vn respiro per pigliare maggior'animo, e più saldo vigore ad accingermi à più lodate imprese, e più proprie de' miei studij: onde se concesso mi sia, V. S. Illustris. resti da me maggiormente seruita; pretedendo solo, che questo pegno della mia seruitù serua per mostrarle la càdidezza dell'animo mio. Accolga dunque benignamente questa mia operetta, come palesatrice dell'intimo mio, benche spogliata d'ogni ornamento, per esser nata trà solitarie selue, e ne gli horror de' boschi, quantunque poi nodrita in Cittade Illustre, e Reale, doue molto meglio si conuerrebbero accoppiamenti di rari, & esquisite concetti, e ricchissime pompe: ma venendo con lo splendore del suo bellissimo intelletto illustrata, spero anco, che fauorendomi, di mirarla con buon'occhio, sia

a 3 per

per aggradirla, riceuendo piu to-
sto il viuo affetto, che l'effetto, e
quella sincerità di deuotione ver-
so di lei, con la quale humilmente
glie la dedico, e consacro; al cui
infinito merito, col baciarle le fa-
cre vesti, faccio humilissima riue-
renza, pregandole da Dio N. Sig.
il colmo d'ogni felicità.

Di casa li 25. Ottobre 1613.

Di V. S. Illustris. e Reuerendis.

Humiliss. e diuotiss. Seru.

Siluestro Branchi.

Epi-

Biblioteca dell'Archiginnasio

Epigramma

Ad Illustris. & Reuerendis. Dom.

CARD. BARBERINVM.

Heros Cecropia dignus Testudine, Cloris
Prodit in aspectum Regia sitq. palam
Regia Cloris, eat tanto sub nomine tecta,
Et niteat duplici lumine fulgidior.
Illi tu interea nunc gratus amore faueto,
Quo tu gratus amor Regibus esse soles.

L'Autore

All' Illustrissimo, e Reuerendis. Signor

CARD. BARBERINI.

Altro non puote il mio Siluestre stile,
Che ferità produr (parto infelice)
E Clorinda cantar vendicatrice,
A la cui crudeltà non è simile.
Andi poi fatta al vostro essempio humile,
Gran BARBERIN, dal cor barbaro elise
Alta pietade; e frutto più felice,
Che non promise al suo spuntar l' Aprile.
Questa dunque gradite; à voiss donna;
Placida resa già, che, mercè vostra,
Spera di vanto hauer noua corona.
E crede ne l'età doppo la nostra,
E sin, che'l nome vostro almo risona,
Viuer famosa, se per voi s'innostra.

Del-

Dell'istesso

All'Illustrissimo, e Reuerendis. Monfig.

LORENZO MAGALOTTI.

DE la bella Città, che l'onda irriga
Del picciol sì, ma glorioso RENO,
A regger tu con giusta mano il freno,
A parte sei col suo primiero Auriga:
Seco egli sù la nobile quadriga
(Poi che conobbe il tuo sapere à pieno)
T'eleffe, e teco di giustizia pieno,
A' buoni i premij parto, i rei castiga.
Tal già seder sù la medesima sede
FELSINA vide un de' tuoi Aui Illustri,
Del cui nome, e valor sei fatto herede.
Ne di te, ne di lui sia mai, che'l grido
Manchi, fin che co i raggi il Sole illustri
Al Mauro Atlante il dorso, al Gæge il lido.

Ad

LECTOREM.

CLorida per sylvas ducit SILVESTER
opacas
Regisco laxus Carmina, Lector, habe.
Quid vetat Herois dubios inuisere salus,
Parnassum Themidem si decuit colere?

ARGO.



Don Marcellus Baldassinus Cleric.
Regul. Congregat. S. Pauli, pro
Illustrissimo, & Reuerendis. Ar-
chiep. Bonon.

Ego Fr. Ang. Vincentius de Bononia
Lector, vidi ante scriptum opus de
mandat. R. Pat. Vicarij S. Officij
Bonon. nihilq, in eo reperi, quod
repugnet S. Fidei, vel moribus,
aut sit contra Principes; quapro-
pter, si placet, Typis dari poterit.
Ita est. F. Ang. Vinc. qui sup.

Stante superius posita attestazione,
facultatem imprimendi concessi
Ego infrascriptus Fr. Petrus de
Flor. Vicar. S. Officij Bonon.



ARGOMENTO.

DI Codro Rè dell'Arabia nacque Belerofonte Principe, in quei giorni apunto, che furono gli Vltimi del Rè, e però fu raccomandata la cura del Regno, e del fanciullo à **LELIO**, huomo di sangue Regio; il quale mosso da ambizioso desiderio, tolta di mezzo la Regina, madre del Principe, col veleno, e fatto mal capitare tutti i famigliari suoi, occupato il Regno del fanciullo, lo mandò in straniera, e remote parti, tenendo sempre celato, che questi fosse figliuolo del Rè, legittimo successore del Regno: Et in tanto hebbe il Tiranno vna figliuola nominata **C L O R I N D A**, la quale (essendo già perduta ogni memoria di Belerofonte) era tenuta Principessa Erede del Regno. Richiamato poi Belerofonte, già in età cresciuto, alla Corte, col titolo del Principato di Medina, benchè non sapeffe l'origine, & i proprij parenti, s'inamorò di reciproco amore della Principessa **C L O R I N D A**, e mentre sotto secreta fede di matrimonio si godeano insieme gli amanti, Gerione, Capitano Generale del Regno, imaginandosi d'vsurpare lo Stato, e di ottenere **C L O-**

R I N-

RINDA per moglie, della quale era fortemente acceso, con tradimento occulto uccise il Rè Tiranno padre di **CLO-RINDA**; e per rouinare Belerofonte, di cui era riuale, versò la colpa dell'omicidio sopra il Principe innocete, il quale sentendosi gridar dietro l'armi, ne potendo attamente scolparsi, se ne fuggi, e con la fuga diede segno, & inditio di se, maggiormente. Del che sdegnata **CLO-RINDA**, cangiando l'amore in odio, desiderosa di vendetta, e mal consigliata da **Gerione**, ritiratasi dal Regno dell'Arabia in vn' Isola solitaria, diede bando non solo à Belerofonte, ma à tutti gli huomini, che sotto pena della morte non potessero nell' Isola habitare, promettendo se stessa, e'l Regno in premio à colui, che viuo le presentasse il reo preteso. Il che inteso da Belerofonte, e dall'amore, e dall'innocenza propria condotto, vestitosi in habito di donna, con la Nutrice, fintosi donzella straniera, si diede à seruire nell' Isola sudetta la Principessa **COLORINDA**, per iscolparsi, & iscoprirsi ancora, quando che il fauorisce l'occasione, & il tempo. E qui comincia la Fauola.

La Scena si finge in vn' Isola marina dell'Arabia.

INTERLOCVTORI.

SDEGNO
ODIO
AMORE } Fanno il prologo, e licentiano, con le tre Gratie.
COLORINDA Regina dell'Arabia.
OLIVA sua Nutrice.
ARSILIA Donna di Corte, moglie di **Alpago** Consigliere.
VRILLO Satiro.
ROSETTA Fantisca di Corte.
ARMILLO Cittadino, fatto Pastore, vecchio.
SILENO suo figliuolo.
ALPAGO marito d'Arilia, e Consigliere del già Rè **Lelio**.
VOLPINO suo seruitore.
FILLI Ninfa.
CHORO di Ninfe.
BELEROFONTE Prencipe di Medina.
GALBA sua Nutrice.
EVRILLA Maga, alleuata in Corte.
ARMINIO Consigliere della Regina.
SPILLA Sbirro, con soldati.
ARTABANO Sacerdote.
NVNCIO.
OMBRA del Rè **LELIO** Padre di **Clorinda**.

PRO-



PROLOGO.

Sdegno, Odio, Amore.

Sdeg. **E**CCOVI Illustri Spettatori
 il primo
 Messaggero del Ira.
 Essecutor veloce
 Di riscaldato cora. Io son, che l'alma
 Infiammo à la contesa,
 Sprezzator de la pace,
 Duce sen' a consiglio,
 D'animosi desiri audace tromba.
 Son'io, che ratto uscendo,
 Come seluaggia, scatenata fera
 Da l'amara prigionie,
 Que m'asconde ogn'hor l'ira discorde,
 Ne le guancie mi scopro, e ne le guancie
 De la porpora mia porto il colore.
 Ben fu souente in minaccioso volto
 Di bella donna, ò di gentil guerriero
 Lo scoprirmi gradito
 E piacque al Mèdo una beltà sdegnosa.
 Così tra puri, e candidi ligustri
 Sparge lasciua mano
 Per accrescer beltà, vermiglie rose.
 Io son, che spensi il foco
 De le fiamme d'Amor ne le mie fiamme,
 A rasi mille volte

Acco-

Prologo. 3

Acceso à la vendetta vn cor di gelo.
 Quando improvisa offesa
 A guerreggiar mi sprona
 Con frettolosi inaspettati colpi,
 Amor mi cede il campo,
 Il diletto s'inuola,
 Si partono i sospiri,
 E di piacere, e di sospiri in vaco,
 Vn furor doloroso,
 Vn longo horror s'auanza.
 Il timor, la viltà, la cortesia
 Sono i primi trofei de le mie palma.
 Io son, che feci, e vidi
 Da la crudele, e tempestosa destra
 Di potente Regina,
 Di donna inesorabil, e superba,
 Sotto il caliginoso impuro cielo
 Di spauentosa fronte,
 Pioner di sangue humano
 Improvisi torrenti,
 Onde pareo, che soura'l mar sorgesse
 Vn' Isola di sangue. Io son lo sdegno,
 Lo sdegno impetuoso,
 Che nel siffo virile
 Non hà gran tempo, feci
 Con foco, e ferro incrudelir Clorinda.
 Hebbi. Et hau vò mai sempre,
 Con vittoria maggiore,
 Nel seno d'una femira ricotto.
 Qui, doue più si more, io viuo, e sergo
 Da le miserie altrui la mia fortuna,
 Ma si chiuderà forse

A 2 10

Prologo.

*In questi angusti giri il valor nostro? (mi,
 Haurà tregua il furore? à l'armi, à l'ar-
 Nouo ardor di vendetta, e nouo sdegno.
 A te l'ultimo scempio,
 A te s'ascriua, intrepido compagno,
 De la battaglia il fine.*

Odio. *Seppi l'alta cagione
 Del pianto incominciato; hora conosco
 I fortunati modi
 Di seguitare, e di finir l'impresa
 Tra mille, e più serpenti uelenosi,
 Che pendono dal capo di Megera,
 Vno, il più fero scielso, il più suberbo,
 Tanto inalzante la sdegnosa testa,
 Quanto il lubrico ventre si stendea;
 Tre lingue, anzi tre fulmini vibraua,
 Le ueri fauci aprendo,
 Onde l'aere infetto
 Di fumosa caligine mortale
 De l'accese contrade
 L'incendio ricopriva;
 Vno, dico, il maggiore, il più deforme
 Suelsi, e condussi meco,
 Per assalir, per tormentar Clorinda,
 Per offuscar la luce
 Del confuso intelletto,
 E farmi possessor de la Regina,
 E diuenir de l'Isola Tiranno.
 Entrarò dunque ne la Reggia altera,
 Solleuarò con torbidi pensieri
 Le combattute menti, empiendo il Cielo
 Di gridi femminili;*

In

Prologo.

*Inasprirò la piaga
 De la Regina, e con l'acuto morso
 Di questo mostro roderolle il core;
 Farò, che perirà l'antica Reggia,
 Si perderà del morto Rè la prole;
 Farò, che la Regina
 Volgerà, disperata,
 Barbaramente in se medesima il ferro;
 Farò, ma cedan le parole à i fatti,
 E con principio lagrimoso, e mesto
 Corrispondano i fatti à le parole.*

Sdeg. *Poiche ministro sei de la mia voglia,
 E prometti soccorso al furor mio,
 Con gran speranza al colmo
 De la vittoria aspiro.*

Odio. *Entra, e maggior periglio
 Spera in odiar, che in desiar la guerra.*

Sdeg. *Ferma; qual chiaro lampo si palesa,
 Che la vista m'offende?
 Qual raggio inusitato
 Del vago giorno ogni sereno auanza?*

Odio. *Mira inimico sole,
 Se con amico sguardo
 Si concede mirar luce importuna.*

Amo. *In vano, o Sdegno, aspiri
 Con odiosa face
 Turbar la cara pace,
 E l'amato riposo,
 Che serba il Cielo à peregrino amante
 In amor singolare.
 In vano, Odio, rimiri,
 Temerario, arrogante,*

A 3

Con

Con occhio di sdegno
La regal foglia, e queste luci chiare.
Che se lo sdegno, e l'odio accese Amore,
Lo sdegno, e l'odio estinguerà l'Ardore.

3deg. Odi l'incerto suono; odi l'annuncio
Di nouella contesa.
E qualौरana, o qual diuina forza
Mi bandirà dal petto
De la Regina offesa? e qual possanza
Offenderà ne l'Isola lo sdegno,
Che lo scettro ne prese, e la corona?
Am. Assai prendesti, o tributario audace,
Del mio felice Impero.
Di mal gradito core
Rigorosa vendetta; alhor, ch'io uolli
Cangiar l'acceso mio dorato strale,
E con diuersa fiamma ardere il seno,
L'altro chiesi di piombo,
E tu fosti infedel, ch'arditamente
La mia destra n'armasti
Io feci il nouo colpo,
Io mutai la ferita, io sparsi il sangue.
E uinsi me medesimo.
Poiche non è alcun Nume,
Che vaglia s'ggiogare
L'amoroso valor, se non Amore;
Così foco per foco restò spento.
E quindi hor' arde, hor' gela
Alternamente un core:
Ma ben, che geli, non essendo amante,
Disamando non gela, ma nel foco
Di famelico sdegno ard', e s'annampa.

Mia l'opre sono, e tu furor e insana,
Misalel seruo, effecutore altero
Osi di farne pompa
Al tuo superbo ardire?
Tu perfido, spiegando
La traditrice insegna,
Chiami l'Odio in soccorso? e nò t'ascònti?
Anzi contender, temerario, ardisci?
Generoso guerrier, s'Amor non fosse
Del concessò valor Giudice, e Duca.
Partiti cieco mostro,
Partitemi noiosi dal mio Regno,
E fuggite dinanzi à la mia pace;
Fuggite, e ritiratevi à l'Inferno.
E dal Nume inuolatevi d'Amore.

Sdeg. Odio, come sopporti
Le seuerè minacci,
È il amaro parlar d'un pagioletto?
E non gridi, e non ardi? e non l'offendi?
Odio. Ne l'incendio de gli occhi, e nel terrore
De l'infiammato viso
Legga il nudo Garzon la mia risposta.
Amo. Ancor non paudentate? ofate ancora?
Forse v'immaginate,
Che l'biondo crine, e la serena fronte,
E la vista soaua, e l' dolce suono,
Con l'amoroso ventilar de l'ali,
Siano segni di pace, e non di guerra?
Appunto i miei diletti
Sono l'armi, onde vinco
I nemici crudeli del mio Regno:
Et à queste mura dunque, ome si seruo

Prologo.

Del vostro ardir l'insuperbita fama,
 Farò proua se siete
 Inuitti al superar, come animosi.
 E perche viua la Regina in pace,
 Da la Pace haurò l'armi, e la vittoria.

Sdeg. Seguitiam l'inimico, Odio guerriero,
 E la possanza del furor s'adopri, (no
 Ch'io ti prometto, e giuro in questo gior-
 In questa Reggia il petto
 Accender si da la crudel Clorinda
 D'un implacabil'ira, che l'Inferno
 Oda sin nel suo centro,
 Come in petto spietato arde lo Sdegno.
 Vieni pur di mie imprese illustri e chia-
 Fido compagno, e la crudel tua face (re
 Vnita al mio furore
 Sparga foco, e veneno, e'l Mondo infetti.
 Odio. Aprasi à tal'impresa
 Con foco, e ferro sanguinoso il varco.



AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Clorinda Regina, Oliua sua Nutrice,
 Arsilia Donna di Corte.

Clor. **A**CCIO', dilette mie,
 Il vederui lontane
 In una egual fortuna
 Fuor del paterno albergo.
 E qui solinghe ritirate meco
 Tra queste selue solitarie, e folte
 In questi ombrosi, e sfortunati chiostrì,
 Che già solean di pace esser ricetto,
 Et hora son di pianti, e di querele,
 Di torbidi pensieri, e fieri scompì
 Habitacolo infauosto,
 Di graui cure non v'ingombri il core;
 Fuori v'hò fatto uscir qui meco appunto
 Hora, ch' à pena in ciel l'alba si mostra,
 Sol per scoprirui quello, che serbai
 Dètro al mesto mio cor gran tèpo ascoso
 Ma sotto fede di silenzio eterno.

Oli. Quanto mi dolga, oime, Regina mia
 In vederui languir, pianger ogn' hora,
 Ne saper la cagion d'onde derivi,
 Dicalo questo cor, poich' à la lingua
 Non è concesso da la doglia à d.rlo:

A 5

B. 51A

Basta solo, cred'io, che sciolga, e dica
Che vostro cibo queste poppe s'ura,
Et ad un tempo nutrimento, e vita.

Art. D'udir bramosa le tue pene intenta
Starò, Signora, poi che spero in parte
Refrigerar la traouagliata mente,
Per cui ogn'hor son turbolente, e mista;
Nè noioso mi par far qui dimora,
Lungi dal patrio nido,
Poich' al mondo sol naqui per seruire
La tua Real Corona,
E per te sol morir, quando bisogni.

Clor. Poich' il vostro cortese, e dolce affetto
M'assicura à scoprirmi il dolor mio;
Vdate, e con l'udir meco piangeta:
Sappiate, ch'arsi vn tempo
(Lascia) di quel Signore,
Principe di Medina,
Mentre facea dimora in nostra Corte;
E di qual fiamma, Amor*, e con qual fede
Tu'l sai, cui non si chiude alcun pensiero
De' tuoi serui fedeli.
Paruemi, ch'egli solo
Tra' gli Amanti verace,
Sotto l' regno d' Amor si ritrouasse,
Egli del suo volere, al voler mio
Facea libero dono, & in me stessa
Si trasformaua sì, ch' io non corgeua
Qual fosse il voler mio dal voler suo.
In somma ardisco dire,
Che di due alme, Amore
Vn'alma sol faceste a' nostri corpi.

Oliu. Che ne seguì dipoi?

Clor. Gran cose potria dirui, ma'l dolore
M'affanna sì, che m'interdice il dire.

Art. Seguita pur, Signora,
, Che col comunicar le doglie interua
, Si disacerba in parte il gran dolore.

Clor. Crebbe sì questo fco,
Ch'io non trouauo aita
Se non da lui, mia vita:
Ma (oime) che'l duol m'accora
Al rimembrar de le passate noie
Memoria infauita, scelerata, e ria.

Ol. Vn coraggioso cor doglia non turba.

Art. Nè regal donna di suo mal pauanta.

Clor. Anzi ad ogn'vn s'fà temere il male.

Ol. Del già passato mal non teme alcuno.

Clor. Sù l' hora, che comincia
A declinare il giorno,
Ed oscurarsi il ciel, splendente à noi,
Quando gelata al suo soggiorno antiso
Corre la bella figlia di Titone,
Et à noi tramontando il biondo Apollo
Ne l' alter' Ocean, s'attuffa, e bagna,
E di rilucer si prepara à loro,
Cui sotto noi viuendo s'fà luce
L'osai (oime) introduir ne le mie stanze,
Farli commune il letto.

Darli nel sen ricetta,
Sotto mentita sè d'esser mio spase:
Ma'l traditor libidinoso Amante,
Amido sol di sangue, e non d'amore,
Da temerario ardir, d'van furors

Spinto, e da vïo talento
 La fe ruppe, e le leggi
 A desir' empio intento.
 S' accinse à noui danni.
 Em' apri il varco à dolorosi affanni,
 Per cui viurò con sempiterna angoscia,
 Senza pace trouar, che mi consoli.
 Entrò l'iniquo con mentiti vezzi,
 Come soleua, à riposarsi meco;
 E non sì tosto in preda al sonno diedi
 Questi occhi miei cadenti,
 Ch' egli forse veloce, e'l camin prese
 Ale stançe e paterne,
 E con acuto auuelenato ferro
 Trasse di vita il mio diletto Padre.
 E ratto ritornò meco à giacere;
 Non m'auidi di ciò, ma ben' il core,
 Oime, presago fatto
 Del seguito misfatto
 Suegliommi, tutta di dolor ripiena,
 Senza poter trouar loco, ò riposo,
 Ma solo al pianto, al sospirar gemendo,
 Senza saper però del mio dolore,
 Mi stimolaua il core;
 Onde per acquetar' il mio martira,
 Queste mie braceia stesi
 Sopra il petto serino
 De l' homicida infame,
 Del traditor' amante,
 E lo scossi più volte,
 Ma quei, che nel suo sen pestifer' angue,
 Reser maluangio hausa telato, e chiuso,

Nego

Nego d' udirè il suon de' miei martiri;
 E se ben' io col distillante humore,
 Ch' uscia da queste luci,
 Fei lauacro al suo seno,
 Nondimeno nego farfi pietoso
 Al pietoso tenor de' miei dolori,
 E finse di dormir, per far maggiore
 La piaga del mio core,
 E con un colpo trionfar di due;
 E non sì tosto apparse il chiaro giorno,
 Ch' à le mie stançe giunse il Capitano
 A darmi conto de l' estinto Padre,
 Forte gridando, il traditor' uccida.
 Ma io per non scoprire il proprio fallo
 Dissimulai col mio dolor la pena,
 Ch' à l' homicida crudo si doueua:
 Lo sdegno simulai, la morte, e l' ira,
 E l' odio contemprai nel petto mio,
 Facendo dar sepulcro al corpo effangue;
 Ma questo traditor' poscia, che into
 Hebbe le man ne l' uno, e l' altro sangue,
 In vece di premiar l' amor mio fido,
 Al riceuuto ben, dando compensa,
 Me conducendo per diletta sposa,
 Ratto da me fuggì, senza che mai
 Certa noua di lui saper potessi,
 E di Padre, e d' honor mi lascio priua,
 Immerisa in me' o un mar di mille angosce,
 Ond' à ragion l' amor' hò cōuertito (scie;
 In odio sì crudel, che sol desio
 Trarli dal seno il core:
 Poco mi curo de lo stato, ch' io

Gli

Gli hò desolato, e preso,
 Che sol ricorro de poter lauare
 Le mani anch'io nel sangue di colui,
 Che fu ingordo di sangue, e nò d'amore,
 E perd'el sei bandir, con taglia graue,
 E in questi boschi ritirata sono,
 Per isfogar del mio gran duol la pena,
 Lontana è il commercio di quel sesso,
 Per cui l'honor perdei, lo sposo, e'l padre,
 Infim, che vendicato haurò l'oltraggio.
 Col Tiranno crudel, mentito amante,
 E sei di qui bandire à questo effetto
 Tutto il sesso virile,
 Consueto del loco, (de.
 Et ogn'altro tuom, che qui posasse il pie.
 Sotto l'horrida pena de la morte;
 E del Regno la cura
 Al Capitan commisi,
 A cui espressamente impoisi, ch'egli
 Ponesse ogn'opra in castigar l'infida:
 Sì che intendete de le mie sciagure,
 E de' noiosi affanni il duol' acerbo,
 Che mi toglie la vita, e mi consuma.

Oliu. Vdito habbiamo à piene

Cose di merauiglia, e di stupore.

Clor. Oime, che sarà questo!

Oliu. Effetto del dolor, che l'anima opprime.

Art. Non dubitiam, che già rinuen. *Reginat*

Clor. Oime, che pur respiro;

Hò sentito un dolor così profondo.

Che mi credeti perciò douer morire.

Art., Il dolor non uccide,

Come suol far la gioia.

Clor. Anzi il delor spesso cagiona morte.

Oliu. Questi sono accidenti fieri, e strani.

Clor. Horsù, poiche vicine al Tempio siama,

Vò, supplici, preghià questo grã Numo.

Al qual un voto far' intendo hor. hora:

Art., Chi si rimolta al ciel, ogni ben'opra.

Oli., E senz'a il ciel non si fa cosa buona.

Clor. E perciò son ricorsa humile al Tempio.

Oliu. Meglio non si potea già far, Signora.

Clor. Pieghiamo d'ùque le ginocchie in terra.

Sublime Numo, qui con puro affetto,

Con la lingua, e col cor ti riuerisco;

Supplice vengo à la tua deitate,

Sol per saper' il fin del mio languire,

Che sopra'l capo ti prometto, e giuro

Al Tempio consacrare in honor tuo

Il primo Cauallier di sangue illustre,

Che giunga à questi lidi,

E qual vittima darlo al sacrificio

(Et d' pur fosse il Traditore il primo
 A giungermi in potere) (de

E s' auuien mai, ch' alcuno il capo infir-

Arrechi à gl'occhi miei de l' Homicida,

Per premio gli uò dar lo stato, e'l seggio,

Ch' egli tenra da noi:

E s' altri uiuo in poter nostro il guida,

Al predator uò dar me stessa in dono,

E farli dote del mio Regno, e Scettro.

Art. Essaudiscà, ti prego, ò diuo Numo,

Queste calde preghiere, e questi voti.

Oliu. Se mai benigno, e pio punto aggradiscà

D'iu.

*D'indegne donne il priego,
Mostrati a' desir nostr'i hora secondo.*
Clor. *Entriamo in Corte a riposarci alquãto.*

SCENA SECONDA.

Vrsillo Satiro solo.

Sat. **F**elicissimo Vrsillo, *(Apollo.*
Che sei emulo in terra al grande
Beato, e glorioso,
Poich'oggi à punto è già copito vn lustro,
Che sei signor di questi ameni sili:
Possia che, per voler forse del Cielo, (mo,
Perch'io sia qui signor, bñdito è ogn'huo-
Per rēdermi qual Nume in queste selus
Riuerito da tutti;
A me si denon solo offrire i voti,
Erger Colossi, e Tempi alti, e superbi,
Vittime consacrar', incenso, e oro
Portar' à me, che son qual Nume i terra,
Nè si deuono più porger preghiere
*Al'Altare d' Apollo, *(gno.**
Ch'io son, ch'io son di lui molto più de-
Hor non andran più queste Ninfe altere,
Che diuenute son, come Agnелlette
*Humili, e mansuete, *(ga**
Et hã per pregio, ch'vn sol guardo io vol
Talhor, con faccia lieta,
E con sereno ciglio,
N'è diran più con orgogliose grida,

Vñ

V' à Satiro villan, come soleano,
Chiamando per aiuto i lor Pastori.
O quante, e quante volte
Queste perfide, e crude
Gran schiere di Pastori han sollevate,
Per insidiar l'indomita mia vita,
Che più volte credei lasciarui il pelo;
Posso ben dirui hor semplicette incaute,
Ch'al varco giunte sete;
Onde vi conuerrà la mia bellezã
Tante volte aborrita,
Tante volte schernita, hauer' in pregio;
E benche sia vostr' uso al peggio opporui,
E seguir chi vi fugge,
E far languir chi sol per voi si strugge.
Horà però mirar solo il mio aspetto,
E me seguir come Nume immortale,
Mal vostro grado, conueruauui, infide,
Sprezzatrici di mie robuste membra:
Oue sete crudeli, e non giungete
Per adorarmi homai?
Tanto tardate, inique?
Ah vi giungerò bene à tempo, e loco
Al'improviso, sì che restarete
Immerse tra'l timore, e tra'l desio,
Timor, c' haurete de' miei crudi sguardi,
Desio di contemplar la mia bellezã;
Bellezã già donata à la mia Filli,
Filli, per cui restai preso, e legato,
E per cui son tenuto
Mille volte morire.
Filli, nobil cagion del mio languire,

Alma

Alma de l'alma mia, spivito, e core,
 Tu, Filli, sei, ch' estinguer puoi l'ardere
 Con l'acqua di pietà, co' tuoi bei lumi,
 E'l mio sdegno placar con un sol riso:
 Deh vieni, amata Filli,
 Vieni dal tuo diletto,
 A gradir ciò, che t'offre in puro dono;
 Ti dono questo capo,
 Questa faccia sanguigna
 D'alta viriltade aperto segno,
 Queste torrose spalle,
 E le neruute braccia,
 Dal mio setoso petto accompagnate,
 Con le velate coscia anco ti dono,
 Tutto in somma son tuo; (re?)
 Che vuoi tu più dame, brami il mio co-
 Ecco, ch'è'l cor ti dono,
 Ti confaccio quest' alma, e'l mio volere:
 Adorate costei, leggiadre Ninfe,
 Che questa è quella Dea, ch' in terra a-
 È per cui visio, e more: (doro,
 Ma chi di costei, che si veloce il piede
 Mous suor de la Corte?
 Vò ritrarmi in disparte,
 Per vdir se nouella alcuna avra.

SCENA TERZA.

Rosetta fantesca, Satiro.

Ros **M** Aledette sian pur per mille volte
 Le Corti, e chi vi seruo,

Pri-

Poiche mai non si troua pace, ò tregua,
 Ma solo tradimenti, insidie, inganni,
 Imulation maluagie,
 Parlar mentito, e animi corrotti
 Proueno in abbondanza,
 E nessun può fidarsi del compagno,
 Quantunque affettionato gli si mostri:
 Quanto per me, è humile serua seno
 Di quest' alta Regina,
 Passano già cinque anni,
 Non saprei raccontar contento alcuno,
 C' habbi gustato in così lungo corso,
 Posso ben dir' hauer già tranguggiato
 Un mar d' affanni, e di disgusti pieno:
 E questo fati hò sol, per aspettare
 (Come dicono le donne per prouerbio)
 Che col tempo, e la paglia si maturà
 La mia nespola acerba,
 E colga un giorno il desiato frutto
 Di mie lunghe fatiche;
 Ma tutto è stato vano, che fortuna
 Nemica d' ogni ben, de' miei contenti
 M' hà scompigliati tutti i miei disegni:
 Ch'eran d' hauer' il mio Volpin per sposo
 E mormerato han sì le male lingue
 Ne l'orecchie del mio diletto amante,
 Ch'egli m' hà preso à schifo,
 Nè di me vuol sentir nouella alcuna;
 E per mio maggior male han procurato
 Che la Regina mi conduca seco
 In questi luoghi, oue non può venire
 Il mio Giglio d' Amore.

Se non eredeſſi un giorno vendicarmi
D'oltraggio così graue,
Vorrei precipitarmi giù d'un monte.

Sat. Queſt'è Roſetta, à chi
Son care queſte Ninfe,
E par, che di Cupido la ſacella
Senti nel petto anch'ella,
E ſe ciò vero ſia,
Potrò refrigerar la pena mia;
Poich'è proprio di noi miſeri amanti
A' feriti d'Amor' eſſer cortiſi,
E ſouuenirli ne' biſogni loro;
E chi ſà, che coſt'è non riconoſca
La mia gradita Filli?
Roſetta, odi, ti prego.

Rof. Chi m'addimanda, e vuole?

Sat. Lo Dio di queſte ſelue, Vrſillo, il grande.

Rof. Oime, ch'orrida beſtia.

Sat. A me beſtia, Roſetta?
Ferma, ch' à fede hai torto,
Ne temer, che s'oltraggi,
Ma vieni à me, ti prego,
Che pronto ſon per obedirti ogn'hora.

Rof. Deh laſciammi ire Vrſillo,
Ne m'impedir l'andar toſto à le caſe
Di queſte Ninfe ad inuitarle al ballo,
Eſſend' hoggi il feſtino, e lieto giorno,
Solito à celebrarſi al grand' Apollo,
E la Regina à lor perciò m'inuia.

Sat. O ch'opportuno aiuto
Poſſo in tanta occaſion' hoggi ſperare;
Ti laſcio, ma con queſto,

Ch' un

Ch'un ſauor mi prometti,
E che promeſſa poi l'eſſequiſchi anco.

Rof. Comanda ciò che vuoi galante Vrſillo,
Che pronta ſarò ſempre a' tuoi voleri.

Sat. Riuolgi gli occhi à queſto piante amene,
A queſti colli, à quei vaghi arborſcelli,
A queſte ſelue ombroſe, à queſti ſaſſi,
Poich'eſſi ti diran quel ch'io deſto.

Rof. Son ſtata un pezz' o tentata, ne per anco
Veruna pianta uadito
Hò, che di te ragioni,
Nè veggio ſaſſo, che ſi moua à dirlo.

Sat. O come inauueduta,
E ſemplice ti moſtri,
E pur ſicuro ſon, ch'amante ſei.

Rof. E come ciò ſapeſti?

Sat. Le piante ſecretarie
Di tutti i tuoi amori,
De' tuoi penoſi ardori,
Queſte piante, dich'io, ch'intorno miri,
Pur' hora detto m'hanno, ch'oltre modo
Ami un certo Volpino,
E ch' à lui ſolo hai dedicato il core,
E te meſſima ancora,
Ma ch'inuolato t'è da praua lingua;
Sò il tutto in ſomma, e nò occor negarlo.

Rof. È vero, e ciò negar mai non poterò,
Ma dimmi almen, come lo riſapeſti?

Sat. Ti diſſi da le piante,
E da quelle lo ſeppi,
Poich'ora t'ù in uſcendo
Con fettoloſo piè ſuor da la Corte.

DA

Da te sola parlando,
 Come souente fanno
 I traungliati amanti
 De la lor graui pena,
 Ne l'isfogar, scopristi à quell'e piante,
 Quale sia il tuo languir, qual il tuo ar-
 E con sospir profondo, (dore;
 Palsator verace

Del' interno del cor, Volpin chiamasti à
 Et io quà ritirato, intento stana,
 Sol per vdir quel mal, che mi consola;
 Non già per risapere i tuoi secreti.

Ros. Hor vedi se mi burli, e mi trattioni
 Con queste tue menzogne;
 Se vuoi nulla da me, tosto comanda,
 E lasciami partir, ti prego homai.

Sat. Ti disti il vero, amata mia Rosetta,
 Che le selue diranno il mio martire,
 E i sassi il mio languire,
 I colli scopriranno il graue ardore,
 Gli arborscelli, l'amore,
 Et tutti ti diran con voce vnita,
 Che Filli è la mia vita:
 Filli, Filli la bella:
 Filli la verginella,
 Honor de l'altre Ninfe, almo splendore
 Del gran regno d' Amore;
 A questa vò che dica,
 Ch' ardo per lei, e mi consumo, e sfaccio.

Ros. Io coffei non conosco,
 Ma commendar ben la sentei per bella
 Da tutte l'altre Ninfe;

Pur se'l camin m' additi,
 Cercarò compiacerti,
 Se ben cercar tutt' hoggi la douessi.

Sat. Mentre tu la mia Filli non conosca,
 Tu non conosci il Ciel, la Luna, il Sole,
 Ne men conosci bella cosa al mondo;
 E (con tua pace) credi,
 Ch' indegna sei di vimirar quei lumi
 (Forse diuin volere)
 Non hauendo tu questa conoscenza;
 Che da le piante, e sassi,
 Da le vermigliuose,
 Da' languidi giacinti, e gigli alteri,
 Da le quercie, da gl'orni,
 Da i cipressi, e da i faggi,
 Da i pini, e da gli abeti,
 E da le fere stesse
 Vien' adorata per Regina loro;
 E col canto gli augei stanno souento
 A celebrar il suo nome diuino,
 Eccelfo, e peregrino.

Ros. Tanto in amar perfetto io ti conosco,
 Ch' à cōpiacerti ogn' hor son più tenuta;
 Hor da te parto, e vado,
 Per oprar' in tuo prò quanto mai posso.

Sat. Vanne felice, e nell' andar ti fra
 Scorta, e guida fedel' Amor mio Duca,
 Che vò tra tanto à ritrarri al' antre.



SCENA QUARTA.

Armillo vecchio.

Arm. **G** iunto pur son, ma con sudori, e
 flenti,
 A questo lido, à me gradito, e caro,
 Non senza gran periglio,
 Solo per ritrouar Sileno mio,
 Che già tre giorni son, ch'ei da l'albergo
 Senè parti soletto, e di nascosto,
 Senza pur voler dirmi, ò Padre à Dio:
 Meglio è, ch'io mi ricopra, e vada ratto
 Tra questi spechi, e solitarij alberghi
 Solingo à ricercarlo,
 Perche di lui tanto pauento, e temo,
 De le viscere mie, spirito, alma, e core,
 Che nõ sia dato in mano à questa cruda,
 Sitibonda del sangue de' Pastori,
 E perciò quà mi son condotto à nuoto,
 Bersaglio di fortuna, à darli aita.
 Oime quanto a' affanni,
 Miser, mi trouo carco,
 Di qui bandito son ne li vltimi anni,
 Priuo di queste selue, che fur campo
 Di tragico infortunio à questa vita,
 Et hor, nõ voglia il Ciel, che sian feretro
 Di sanguinosa morte asperso, e tinto,
 Per la spietata legge,
 C'hor mi spinge à temer di quel, che mai
 Pensato non haurci, quando qui giunsi,

Di

Di cittadino à farmi
 Koçzo pastore, e vile,
 Ch' à ricordarlo solo; il duol m' accora;
 O fortunati voi padri felici,
 Padri di figli, a' quai più caro è solo
 Il compiacer' à voi, ch' à le lor voglie.
 Padri di mutuo amore,
 Sì come padre io son di gran dolore;
 Se'l mio figlio rimiro,
 Parmi veder ciò, che di bello il mondo
 In se chiude, e raduna,
 E sì fiera timor (lasso) m' assale,
 Che da me non s' inuoli,
 Ch' in ogni loco il seguo;
 E se talhor da me lungi dimora,
 Credo, che non si troui alcun dolore,
 Simile à quel, ch' alhor proua il mio co.
 Ma se graue dolore vnqua mi vinse (re):
 Per lo passato il seno,
 Questo, ch' or prouo ogn' altro duolo ec-
 Poichere sto sicuro, (cede;
 Ch' ei qui si troua tra nemica gente,
 E parmi hora mirarlo esangue, e morto;
 Ma doue il piè riuolgerò tremante
 Tanto, che lo ritroni?
 Vò gir tra queste selue;
 Mi sia propitio il cielo:
 Figlio, figlio diletto,
 E mi sia scorta, e duce
 L'amor paterno, e quel tenace affetto,
 Col qual' io r' amai sempre

B

SCB-

SCENA QUINTA.

Sileno, Armillo.

Sil. **O** cara patria, ò mio bel ciel natio,
 O vista suauissima, e gradita;
 Così pur vi riuieggi anco una volta,
 Beate selue, e fortunati horrori:
 Nè può rigor di barbaro diuieto,
 Nè forza può di tema, ò di periglio,
 Nè tempo, nè fortuna, ò lontananza
 Scemar punto dal cor l'innato affetto,
 Sì ch'io furtiuo, e con la morte al seno,
 Sotto questi di donna indegni arnesi;
 (Poi ch'ù lestro vi piüssi) à voi nõ torni.
 Pace à te sia, terren gradito, e caro,
 Com'io sol trouo in te pace, e ristoro,
 Caro, e gradito sì, perche in te nacqui,
 Ma viè più caro, e più gradito assai,
 Perch'oggi la mia vita in te si nutre.
 O Filli, ò del mio core anima, e vita,
 Già non t'hauessi imaginato mai
 Vederti innanzi in gonna femminile
 Il tuo fido Sileno, anzi il tuo core.
 Questa è la Patria mia diletta, e cara
 Tanto da me bramata
 In queste selue io nacqui,
 Questa è l'aura beata, il ciel sereno,
 L'aura, ch'io prima respirando accolsi,
 Il ciel, ch'io prima laggiuando vidi
 Per queste piaggie errai fanciul, scher-
 Ai canori angelletti insidioso, (Zädo
 Con

Con le reti, e col visco

Per queste selue gionanetto ardito,
 Co' veltri al fianco, e le fiette in mano
 Pressi mille dilette, e mille fiere,
 Sin che'l sagace cacciator Amore,
 Ch'iuua scorrendo (vindebranza amara)
 In questi boschi anch'egli
 Mi fe sua preda, e fur duo lumi i veltri,
 Lumi, gloria d'un volte, honor di Filli,
 Occhi, che mi dier morte, e mi dier vita.
 Ah, ch'io non posso far, che non sospiri,
 Quando l'aspra memoria mi trafigge
 De le passate gioie,
 De le presenti noie,
 Ch'altri ne sà patir senza ragione. (ni
 Arm. Qui mi cõduce il ciel, vuol che qui tor-
 A tributar questi virgulti, e piante
 Cõ l'humor, che dal cor m'esce, e da i lu-
 Quasi da duo gran fiumi, (mi,
 Sil. Ecco mio padre, come suol piangendo;
 Voglio prouar s'in questi panni inuolto
 Mi raffigura in viso.
 Arm. Che scõrge (oime) chi miro?
 Sei tu Sileno, ò parmi?
 Sei pur, ben mio, ti riconosco à gli occhi.
 Sil. E chi conoscer vuoi,
 Se'l tno non riconosci Amato padre?
 Arm. Sei però sì diuerso
 In cotesto vestir dal tuo sembiante;
 Che se le tue fette, e io non hauessi
 Viue scolpite al core,
 Com'hà natural padre,

Non sarebbe gran cosa
 S'io nõ t'haueſſe colto al primo aſpetto,
 Che mai più non ti vidi in cotal guiſa:
 Ma vedi, figlio, qual' error t'induce
 A procacciar la morte à te medeſimo?
 Torna, ti prego, e laſcia il folle amore,
 Che trarrai te di noia, e me d'affanni.

Sil. Vedrai più toſto, ò padre,
 L'Aquila unirſi al Serpe,
 La Leonza à l'Agnella,
 Il Caſtor gir' in grembo al cacciatore,
 Che giamai laſci Amore:
 Vedrai ne l'aria i venti,
 Fermarſi, e gli angelletti,
 L'onde laſciare i peſci,
 Il Sole il ſuo ſplendore,
 Che giamai laſci Amore. (dre)

Arm. Vuol veder dunque il tuo cadente pa-
 Perir, ne dargli aita?
 Dèh meco torna, figlio,
 Sali ſù queſto doſo,
 Che nauicella fatto,
 Il corſo varcherò de l'onde altero,
 E ti trarrò ſicuro à l'altra ſponda.
 Vieni, ſe tu deſij
 Compiacer' à colui, che te ſol' ama,
 E laſcia queſt' amor sì periglioſo.

Sil. Se tu ſapeſſi, come già pronaiſi,
 La gran peſſa d' Amore,
 Che naſce ſolo in ſemplice deſio
 Di contemprar due ſtelle,
 Vna chioma dorata,

Vn'a

Vn' angelico viſo,
 Vn' amoroſo viſo,
 Miſto col l'appeggiar d'un viſuo ſguardo,
 E di goder quel ben, ch' Amor promette
 Da qual, ch' er mi conſigli altro direſſi.

Arm. Sò, che potenti ſono
 Le ferite d' Amore,
 Lo conſeſſo, no' l'niego,
 Ma che? vuoi tu perire?
 Tu già ſai il rigor di queſta legge,
 Et' è noto il furor di queſta Ircana;
 Ne l' amor di colei ſai, che tu ſerui.
 In qual parte ſi pieghi,
 Chò ſel' amore ſuo ſeſſe riuolto,
 In penſier caſto, ò pur' in altro amore
 Miſero, che fareſſi?

Sil. Ciò non mi potrà mai cadere in mente,
 Poiche s' à la materia
 Corriſponde la forma, (ma:
 Che con eterno amor l'auuiua, e infor-
 Ben far' à l'alma ancor candida, e pura
 De la mirabil ſua ſalma mortale,
 Simile à quel ch' ogni ſuo bel di ſuor' à
 Fiammeggiando, ragiona,
 Che non ſt' à feritade
 Là, doue è gran beltade;
 Anz' è il ſuo proprio ſia
 Di donna bella eſſer cortefe, e pia.

Arm. Può dunque ſtar, ch' altro Paſtore ell'
 E che di te più brami? (ami,

Sil. Può ſtar; ma in me non cade
 Sì ſiniſtro penſiero.

B 3

Non

Arm. Non vedi figlio, che l'amor t'accieca?

Sil. Anzi amor fa, ch'ouunque i lumi giro

La mia donna rimirò,

E fa, che meco stesso,

Ragionando tal'hor seco ragione,

La miro, la contemplo,

L'honoro, e riuersisco

Sopra questi smeraldi,

Intorno à queste piaggie,

Entro à questi altri, & amorosi spechi,

Tra queste selue, & in ogn'altro loco,

Oue il pensier s'aggira

Senza mouere il piede

Miro, & ammiro la superba pompa

De l'altre sue bellezze, (secòdo:

Pior, frond', herb', omb'r' antr', onà, anra

Voi, voi, che la mirate,

E voi, ch' intorno mormorando andate,

Raccontate s'è ver, che qui pur sia

L'alta beltà di questa Ninfamina.

Arm. Queste sono, Sileno,

Imaginate fauole d'amanti.

Sil. Anzi veraci istorie,

E di qui si conosce

L'opra stupenda del Fanciul bendato,

Ch'è guisa di Scultore

Ne i cori appassionati,

De gl'infelici amanti

Il bel sembiante imprime

Di lei, che peregrina

Inestinguibil fiamma

Nel core accende à chi si fa suo seruo,

Et

Et infonde in un cor due alme amanti,

E mentre una ragiona,

L'altra tace, e risponde,

Con quel desio, ch'è l'altra corrisponde.

Arm. Eppure à vaneggiar t'induce Amore.

Ah, Sileno, Sileno,

Sileno, anima mia,

Sangue del sangue vno, verace pegno

Di quest' alma dolente,

Torna, torna in te stesso,

E lascia il folle amore.

Sil. Hor dimmi, padre, se tu lasciaresti (se

Dōna, ch' amassi, e ch' à te in don s'offris

Arm. Quàdo, ch'io conoscessi vn dāno aperto

Vn precipitio egual' à quel, c'hor miro,

Senza pensarui sopra, io lo farei.

Sil. Tu non faresti, com' io sono amante.

Arm. Amante di te stesso, anzi nemico,

Mètre lasciādo il bene, al mal t'appigli,

Nè ti gioua il consiglio

Di chi per te morir fossirebbe anco; (ia

Ma q'l, che più d'ogn' altro il cor m'anno

E l'vederti perduto in quest' amore,

E non esser poi certo ch' ella t'ami.

Sil. Così da Amor mi fosse vn dì concesso

Hauerla in mio potere,

Si com' io son sicuro, (ce.

Ch'ella p me ad ogn' hor si strugge, e s'ja

Arm. Ma come ne sei certo?

Sil. Vdito hò di sua bocca,

Far grato augurio di tenermi in seno:

Ment'io staua agguatato

Dietro una siepe d'odorosi mirti
 Per non esser scoperto:
 Ecco giunge opportuna
 Filli, l'anima mia,
 In compagnia di Clori,
 Di quel quasi presaga, che'l mio core
 Bramaua di sapere;
 Indi ambe in somma stanche, si posaro
 Non molto da me lungi,
 Et iui cominciaro vna contesa
 Di parole, e di baci,
 Ch' imitauan le semplici colombe;
 E trà i sospir, souente
 Raddolciuano quelli:
 Credeu ben mille volte,
 A sì dolce concerto,
 Di dolcezza morire;
 Tanto più, quando vidi
 Clori vibrare un bacio mormorante,
 Che parue apunto, che portasse il foco
 Sù le labbia vermiglie, e sù le rose
 De la baciata Filli,
 Ch' Amor mi tenne vno,
 Che non spirassi à così gran piacere.
 Oime, dipoi soggiunse,
 E così dolce il bacio,
 Filli, quando io ti bacio?
 Che proua ogni contento
 La botca, e'l core à i dolci baci intento?
 Sorrise alhor la verginella amante,
 Ma poi proruppe, sospirando, e disse,
 Chi mi ti toglie, ò mio Sileno amato?

Deh,

Deh, perche, Clori mia, non t'è concesso
 Cangiar te stessa in lui tanto, che s' lo
 Potessi suaporar l'incendio in parte,
 E renderlo sicur de l'amor mio;
 Che se ben poi restasse affatto estinta,
 Mi farebbe la morte un dolce bene:
 Alhor da questo petto
 Vn sospir se'n volò così infocato,
 Che'l già celato inganno se palese:
 Ella prudente se'n auuide, e tacque;
 E sù leuate, entrambe accolte insieme.
 Volsero i passi altroue.
 Quanto restassi alhor piagato, e vinto,
 Die' to Amor, che intende
 Le forze de' suoi lumi alte, e stupende:
 Er vuoi, che mi diparta, e sono auuinto
 In sì stretto legame

Arm. Assai sù, che non fosti in quell' instante
 Scoperto ancor da Clori;
 E gran cosa mi par, che sì per tempo
 Giungessero à quel loco alpestre, sole.

Bil. Giunsero apunto, che'l pur pureo uelo,
 Con che rasciuga il Sol l'humida chio-
 Sparso ne l'Oriente si miraua (ma
 E'l giouanetto raggio à poco, à poco
 V edea quindi scoprirsi
 E verdi rami, e fiori, herbette, e frondi,
 A'l aura matutina mormorando.
 Potean formare accenti,
 E di rugiada erano asperse, e molli,
 Che ben stimai auenturosa sorte
 Di poter solo rimirar que' rai,

B 5

Da

*Da la cui vista ancor tanta dolcezza
Stilla dentro il mio petto Amor cortese,
Che'l mio trasitto cor' ebro ne viuè.*

*Arm. Ben' ebro viui. E' ebro di tal sorte,
Che la vita non curi, e mi disprezzi;
Così spietato, e debole sostegno
Presti figliolo, à la dolente vita?
Scarso, e freddo conforto
De gli ultimi anni miei;
Che doue mi pensai questa vecchiezza
In te sol riposare,
Date mi vengon mille angoscie amare.*

SCENA SESTA.

Alpago, Volpino, Filli.

Alp. F *La di mestier Volpino, (noi,
Dapoi, che'l ciel propitio è stato à
E che'l mare ci hà quì tratti sicuri,
Sapir' oprar' i nostri ingegni, e l'arte,
Per trar' à fin l'incominciata impresa;
Poiche sicuri siamo
D'esser' à gli occhi di ciascuno ignoti
Per l'habito di donna, che vestiamo.*

*Volp. Che'l tutto nõ sia ben, negar nõ l'posso,
Mètre, ch' altro nõ gliùga a' nostri dāni:
Ma se pensiamo al fin, questo può solo
Farci adietro tornar senza dimora,
E lasciar queste gonne à chi le porta,
Poiche talhor' il far contra natura
A morte ne condanna.*

Albor,

Biblioteca dell'Archiginnasio

*Albor, che teo' mi partii da casa,
Non hebbi mai pèser di trasformarmi,
Nè di mentir' il mio bel viso adorno;
Ma quel, che peggio fù, non mi dicesti,
Ch' à veniv' quà si soggiacesse à pena;
Che se m' hauesti detto tale intrico,
Non ci farei venuto in modo alcuno,
E hauevi lasciato andar' amor à spasso,
S' hauesti ben creduto di crepare.
Hor veggio ben verificarsi affatto
Il prodigio, che fè la madre mia,
Mentre, che fui da lei dato à la luce,
Per hauer' il budello auinto al collo,
Che più volte mi disse figliol mio,
Vè che la compagnia non ti cagioni
Nè la vita tra uaglio;
Poscia ch' iniqua stella ti minaccia
Per man de la ragion douer morire;
Sì che intendimi homai, caro padrone
In qual periglio tu m' habbi condotto.*

*Alp. E proprio del codardo (chi;
, L'hauer sempre il timore auanti gli oc-
Ma più d'ogn' altro te porri nel core
Vn continuo timore,
Nè può di te sperarsi cosa buona;
Fatti ardito, e vedrai,
Che gioueratti assai. (te.*

*Volp. Il troppo ardir cõduce l'huomo à mor-
Ma il timor poi più volte lo rauuiua;
Come posso prouar con più ragioni.*

*Alp. Come sarebbe à dir? parla più chiaro,
E fà, che con ragion questo me prouii.*

B 6

Hò

Volp. *Hò veduto più volte far questione,
 Ne mai timido alcun restar ferito,
 Come vidi restar de' coraggiosi;
 O così mal trattati,
 C'hanno temuto del lor troppo ardire.
 Non ti fouien, Signor, vna, ò più volte
 Eßer à te saltato nel capriccio
 Di darmi de le buffe?
 E non si tosto vedut' hò il bastone,
 Che per timore me ne son fuggito,
 Et hò difesa col timor la vita?
 Non vedesti l' altr' hier quel Marinaro,
 Ch'ardito osò salir sopra l' antenna,
 Per ispiegar colà le vele al vento;
 Et à pena salito vi fu sopra,
 Che à rompicollo si sommerse in mare;
 Che se hauuto timor de la sua vita
 Hauesse, ciò non gli faria incontrato.
 Quanti soldati, e quanti cauallieri
 Per troppo ardir, contra'l nemico loro,
 Miseramente son restati morti?
 E quanti ancor de la Giustitia in preda
 Vengono dati, sol per troppo ardire?
 Seladri, se assassini, se homicidi,
 Nefarii, incestuosi, e incendiarij,
 Con mille più maluagi,
 Tutti con l' ardir lor si fanno gioco;
 Enel suo proprio danno
 Fanno il tragico fin de' giorni loro.*
 Alp. *Asai potrei à queste tue ragioni,
 Cel vero replicare,
 Ma sei vò dir tra questo,*

*Lasciando andar l'ignominiose genti,
 C'hai mescolati con illustri Heroi,
 Che se talhor per accidente strano
 Ne' coraggiosi affar vengono estinti,
 La lor fama s'auuiua
 Per tanti illustri fatti,
 Talmente, che se fanno
 Al secolo immortali:
 Ne i marmi, ne' trofei, e ne le carte
 Viuono questi eterni à i loro honorì,
 E quei sepolti ne l'infamia loro:
 Onde non lice à generoso spirito
 Trattar de l'ignominie, e di lor' opre.*
 Volp. *Quanto per me non curo
 Farmi al mondo immortale,
 A me par meglio col timor star uiuo
 In questa magra spoglia,
 Che morir coraggioso,
 E viuer poscia su li marmi, e carte.
 De le quali mi netto, non vò dire,
 Che non si conuerrebbe;
 Ti dico ben, che non vò far dimora
 In questi luochi, oue sicur non posso
 La mia vita condurre,
 Ma vò sempre temer d'ogni periglio,
 Et' viuer allungar per fin, ch'io posso.*
 Alp. *Vorrai dunque partire, e qui venisti
 Per teco via condur l'amata tua,
 Che serue in questa Corte,
 E vuoi lasciar me solo?
 Abandonar colei, che tu diceui
 Prima, che d'altrui foca.*

Amor m'abbrugi il petto,
 Piangerà Filomena in mezzo l'onde,
 Si pascerà il Delfin ne' verdi campi,
 E i fiumi à gli altri monti
 Il corso volgeranno.
 Et hor la vuoi lafciar senz'a ragione
 E veder mi patir sol per tua colpa?

Volp. Ma che vuoi tu, ch'io faccia,
 Traffistito così, se son un huomo;
 Vorresti forsi, ch'io cangiassi sesso?
 Ciò non uo' far, succeda quel, che vuole,
 Che voglio esser un huomo, come sono.

Alp. Il vestir simil veste non può fare,
 Che ti tramuti in donna,
 Ne trasformarti da la tua natura;
 Ma questo è fatto sol, come tu sai,
 Per poter qui restar franchi, e sicuri,
 Senza esser da nessun riconosciuti,
 Sì che basta, che sol ti muti il nome,
 Che sia conforme à l'habito, che vesti,
 Tanto, che in porto còduchian la barca.

Volp. Io fui frustato per mentire il nome,
 E questo mi dispiacque oltre misura:
 Or non entrar più non voglio in tal intricò.

Alp. Fammi questo piacer, caro Volpino.

Volp. Io son contento far ciò, che ti piace,
 Con questo patto s'impiccato fossi,
 Che poi m'habbià risar ogni mio danno.

Alp. Ti prometto, anzi giuro d'osservare
 Quanto da me tu chiedi, e quanto brami;
 Qual nome prederai, dimmi? Vo. Volpino

Alp. Voglio, che pigli un bel nome donesco,

Com'

Com'ho di già pensato fare anch'io;
 Vol. Non vuoi dunque esser più chiamato Alpa?
 E mio caro padro, come per prima? (go,
 Alp. Voglio esser quel, che son, se bene col nome
 D'Amaranta per hor mi chiamerai.
 Volp. Et io Tarsilla voglio esser nomato.
 Alp. Vuò veder se costui comprède il Gergo:
 Tarsilla? o là non odi?
 Volp. Se Volpin mi dirai darò risposta.
 Alp. Bisogna mi rispondi per Tarsilla,
 Che'l nome di Volpin tra tanto è morto.
 Volp. Eh no, che viuo sono: non mi vedi?
 Alp. Ti veggio molto ben, che non son cieco;
 Ritiranci in disparte, che qua viene
 Vna leggiadra Nisa. Vol. Il ciel n'aiuti.

SCENA SETTIMA.

Filli, Alpago, Volpino.

Fil. **A** Meni colli, e voi frondose selve,
 Vaghi fiori, fresche herbe, e verdi
 Fidi còpagn' a miei lughj martiri. (prat i
 Voi racchetate l'aura a miei sospiri,
 Mentre vi miro fattofetti, e lieti, (poz
 Quàtunque al graue mal non troui scã,
 Poiche de l'amor mio fidi custodi,
 Ch'al mio vago pastor Sileno porto
 Vn tempo foste; e hor di mie quercle;
 E de' singulti miei giudici sete;
 Non mi dolgo di voi, ne men d'Amore,
 Ma sol di mia fortuna,

Per

Per cui odio me stessa,
 Hauendo à mio mal grado
 L'orme seguite di quell' Amantilli,
 Ch' ardea sì di Mirtullo, ne mai volle
 L'incendio suo scoprir.
 Se non quando lo vide in seno à morte
 Così interuiene à me misera donna,
 Che non osai scoprir l'ardente fiamma
 Al mio pastore amorosetto, e caro,
 Mentr' egli à me festoso
 Tutto amoroso, e vago
 Si mostraua talhora;
 Ch'oggi cinque anni sono,
 C'ebbe principio il mio lungo martire;
 Et hor, ch'ascoso, fuggitino, e mesto,
 Esul da queste spiagge, e quest'il di
 (Non già da questo cor, dal seno mio)
 Errando se ne v' à misero, e solo,
 Vorrei darli ricetta
 Nel mio cor, nel mio petto,
 E me lo vieta (ahi lassa)
 Empia, e proterua sorte,
 Ministra del mio mal, de la mia morte.
 Impressi s' il bel viso
 Del leggiadretto amante
 Ne le viscere mie, quando lo vidi;
 Qual timidetta lepre
 Ascosa in vn respuglio,
 Contemprar (non dirò) la mia beltade,
 Ma la mia feritade;
 Al'accese alhor nel seno
 Vna fiamma d'amor dolci, e viuace,
 Vna

Vna fiamma d'amor cruda, e rapace;
 Onde sfauillo, e ardo
 Di fargli noto il mio sincero amore
 (Lassa) n'è posso, e mi consumo, e moro.
 Alp. Scopriamoci Volpin, ne dubitare,
 Che sarà ben tentar nostra fortuna.
 Volp. Pur che non siam scoperti auanti t'èpo,
 Di tal maniera, che non ci pentiamo.
 Fil. Queste sembran straniere,
 Et à l'habito son donne al sicuro,
 Vogliole addimandar lo stato loro.
 Volp. Ci guarda così siffo
 Con gli occhi aperti, che par mai veduti
 Costei non ci habbi al t'èpo di sua vita.
 Fil. Se v'aggrada, mi dite,
 Gentilissime donne,
 Come qu'è capitata, e qual vi siate.
 Alp. La tua gran cortesia, leggiadra Ninfa,
 C'inuita à palesarti il nostro stato,
 Et aggradire il desiderio tuo;
 Sono vedoua donna, e moglie fui
 D'un vecchio Venetian, ricco uere'nte,
 Qual tra uagliando le sue merci in Tiro
 Con vn sol figlio, che di me nato era,
 Se ne morì colà, lasciando solo
 E la robba, e'l figliuolo.
 Volp. Quante menzogne dice questo vecchio.
 Alp. Or d'io, che madre son di viuio affetto,
 Soletta con costei m'accompagna,
 E salissimo sopra vn grosso legno,
 Per ricondurre il figlio
 A le paterne case;

Ma come piacque à nostra siera sorte
 Non sì tosto salì, che gonfio il maro
 Con venti minacciosi alteri, e prauì,
 Sì ch' inalzaua l'onde sino al cielo:
 Queste tolsero al fin la maggior vela,
 Che fauoreuol vento à noi porgeua;
 Per lo che il buò nocchier smarrito affat
 Comise ad vno, che salisse in alto, (to,
 E procurasse rimediare al caso,
 Ma da l'onde restò sommerso, e morto.
 Genuslesso tra seun deuoto, e pio,
 Staua intento à pregar Nettuno irato,
 Che ne volesse trar di tal periglio:
 Quando vn poco n'apparìe il ciel sereno,
 Che rauuicò ne' nostri corpi l'alme.

Fil. E qual sù il fin di così ria fortuna?

Volp. Vn'inuentor di frodi, e di bugie.

Alp. E non sì tosto il Sol giunse à l'ocaso,
 Che'l ciel di nouo cominciò à turbarsi,
 E da le nubi oscure
 Aspra tempesta si sentì cadere,
 Con horribili venti, e spauentosi,
 Quai volgeano il mar sì sottosopra,
 Ch'agguagliar si poteua ad vn'Inferno:
 Vlulati s'uidian d'horridi mostri
 Al soffio d'Austro impetuoso, e fiero,
 Che lor turbaua la bramata pace,
 E cresceua il timor ne' nostri petti:
 Ma quel, che fù suggello à tanti mali,
 E' che la naua non sì tosto giunse
 Presso vno scoglio, che si ruppe affatto,
 E lasciò noi meschine

Pre-

Preda del mar' in mezo vn mar d'affar
 Che sicure ci hà tratte in qsto lido. (ni,

Fil. Come faceste poi? chi vi souenne?

Volp. La vittouaglia cò nostri danari.

Alp. Trouassimo di li non molto lungi
 Pastorella gentil, cortese, e pia,
 Che sedendo si staua à piè d'un colle
 A la guardia d'alcune pecorelle,
 Che noi vedute così affitte, e meste
 Ne condusse con lei à la capanna;
 E i nostri panni, già dal mar bagnati,
 Rasciugò al sole, e diede ampio ristoro
 A' nostri stanchi corpi;
 E quando licentiati da lei fummo,
 T'incontrassimo poi, come ne vedi.

Fil. Degno di gran pietà, caso di pianto,
 Che merita aiuto da ciascum, che l'ode;
 E se per me giouar' uouqua potessi
 Di così buonavoglia io lo farei,
 Ch'ogni fatica mi sarebbe lieue;
 E se volete meco far dimora,
 Comune fia la greggia, e la capanna,
 E seguirete la fortuna mia.

Alp. Inuitate d'amor dal dolce affetto,
 E da la tua mirabil cortesia,
 Accettian (bella Ninfa) vn tanto dono,
 Et a' piaceri tuoi pronte c'offeriamo.

Volp. Et io cura batterò de' tuoi armenti,
 E trarrò il latte, il cacio, e la ricotta.

Fil. Se l'opere conformi à le parole
 Saranno, il vedrò presto à la capanna.

Volp. Te lo farò veder hor hor se vuoi.

Come

- Alp. Come vuoi tu ciò far: se non v'è latte,
Nè giouenca, ne capra, o pecorella?
- Volp. Se ben d'intorno quà ti riuolgiamo,
Gran numer ne vedremo. E' eccone vna
Che v'ha pascedo dietro à quel boschetto.
- Fil. Hora, c'ho inteso à pien del vostro stato,
Ma faria grato anco sapere il nome.
- Alp. Amaranza mi chiamo: ella Tarzilla.
- Volp. Il mio nome è Volpino, Alpago il suo.
- Fil. Che dite voi d'Alpago, e di Volpino?
- Alp. Io vi dirò, costei hebbe un fratello,
Che Volpin si nomaua de gli Alpoghi,
Al quale ella portaua immensa amore;
Questo morto restò da certi ladri,
Che gli leuorno quanto al mōdo hauea,
E lasciorno costei ponera, e nuda;
Onde impresso ne porta così forte
Il nome de l'amato suo fratello,
Che cento volte il v'ha nomandol' hora.
- Volp. Odi questa vn pochetto s'è pelosa.
- Fil. Ogn'vn ne l'altrui male si consola,
Come conuiene à me misera, e sola.

SCENA SESTA.

Clorinda, Oliua, Arfilia, Rosetta,
Filli, Alpago, Volpino, Cho-
ro di Ninfe.

Clor. **Q**uanto contra mia voglia
M'induchi à questa festa,
Pur lo sapete voi,

Poi-

- Poithe bramosa son più di vendetta,
E di tragici affari, e duri seempi.
Che d'amorose danze, e lieti giochi:
E se non fesse, perche ciò in honore
Del nostro Dio supremo è instituito,
Non vi vorrei non solo intrauenire,
Ma questo prohibire.
- Oliu. Sarebbe vn far sdegnar i nostri Dei,
E disperar queste infelici Ninfe,
Con fabricar da te medesma il male;
Poiche lo stare immersa ne' pensieri
Dogliosi, e mesti, spauentosi, e crudi
Opprime sì la mente, e la persona,
Che l'induce à morir miseramente:
Quanti habbiamo veduti soffocati,
Appesi à lacci, e col veleno estinti.
O dal duolo, o dal ferro est'agui, e morti,
Sol per cagion de' lor mesti pensieri?
- 3 Onde conuiene talhor voglia cangiare,
3 Ne pensar sempre à l'intime sue cure,
3 Per cui dolor s'aggiunge à nostri cori,
3 Senza speme di ben, nè di conforto,
3 E per tal via schifar la ria fortuna.
- Art. **L**oslar pensosa sopra il mal passato
3 E' vn rauuiuar la medicata piaga,
3 E procurar la morte auanti tempo,
3 Et vn farsi nemica di Natura,
3 A cui il mal dispiace,
3 Poi ch'ella sempre suol bramar' il bene;
3 E quanto possa mai fuggir la morte,
3 E tener l'anima unita à la sua salma.
- Clor. Tanto mi preme il mal, ch'abberro il ben.
Ch'

- Oliu. Chi aborre il ben se stesso nõ conosco.
 Clo. Anzi chi non prouede al mal' d'pazzo.
 Arf. Il mal col ben si deue contemplare,
 Come suol farsi di beuanda amara,
 Qual si temprà col mel soaue, e dolce.
 Clo. Queste vostre ragion son tutte buone;
 Ma chi nõ proua il mal sol cura il bene;
 Cessino pur queste ragioni vostre,
 Io vò cercar quel, che mi preme, e piace.
 Oliu. Quanto comandi à noi sia nostro gusto.
 Clor. A chi seruir desia, così conuiene.
 Kiritiranci à sedere (pio.
 Infìn, chè giungan queste Ninfe al Tèpio.
 Ros. Hò hauuto à diruparmi molte volte
 Precipitosa giù da queste balze,
 Ne l' inuitar, c' hò fatto qu'este Ninfe:
 Entrar vò in corte, e dire à la Regina,
 C' hor hora giungeranno al Tèpio santo;
 Eccola appunto, che stà à qui aspettando.
 Clo. Perche tarda sti tanto, e non venisti
 Presto, conforme al desiderio mio?
 Ros. Fù il volerli seruir compitamente
 In ritrouar le Ninfe. Et inuitarle,
 Che quãto prima giungeranno al Tèpio,
 Com' appunto di fare hanno promesso.
 Clo. Da che procede questo lor tardare?
 Ros. Dal douer fare quel, che per l' adietro
 Solo an fare à pastor co' suoi bisolchi,
 Essendo priuo già di quei rimase:
 Ma ecco Filli, e seco l'altre Ninfe,
 Che vengono ver noi fastose, e liate.
 Fil. Amarantha, tu sai, e tu Tarsilla,

Che

- Che bisogna danzar, come ti dissi,
 Cò l'altre Ninfe, che verranno al Tèpio;
 Però non faria mal, che vi proua ste.
 Acciò non siate à l'improuiso colte,
 Poiche chi danza meglio porta il pregio,
 E coronata vien di vaghi fiori.
 Alp. Mentre sapremo quel, che si defare
 Oprarano conforme à l'occasione.
 Vol. Ben puoi securarimaner di questo.
 Fil. Sai ballar bella Ninfa in modo alcuno?
 Volp. Io sò ballare, e ballo si di schiena,
 Che nõ cedo à nessuno, che ballar sappia.
 Ros. Alta Regina vuoi ancor, eh'io dica,
 Che venghino à seder teo à la festa?
 Clo. Non le turbar' in mezo à i lor consenti.
 Fil. Dunque balli si ben Tarsilla mia?
 Vol. Maestra fui di scola per un tempo.
 Fil. Se balli così bene haurai il pregio,
 Di gratia balla un poco, ch'io ti veggia.
 Vol. Senza suono ballar non si conuiene.
 Alp. Dice il vero Tarsilla.
 Fil. Mostrami almen qualche caduza bella.
 Vol. Hor vedete, e notate.
 Fil. Dunque fuggendo si fan le cadenze?
 Alp. Ferma Tarsilla, ferma.
 Vol. Se volgi gli occhi, meco fuggirai.
 Fil. Ecco Amarantha la Regina: Mira,
 Che si trattiene ad aspettare il ballo.
 Alp. Oime, che un accidente m'è venuto.
 Fil. Tu fra tanto soccorri la, che voglio
 Far riuerenza à la Signora nostra.
 Vol. Vattene pur, che ben'io la soccorro:
 Non

Non ti disſio, che pur troppo per tempo
Sareſimo ſcoperti in queſti luoghi.
Bifogna, che l' ſuggir ci porga aita.

Alp. Bifogna, che l' audacia ci difenda.
Volp. Come farebbe à dir, che pigliã l' armi?
Alp. Vò che dichia, che ſiam dõne ſtraniere.

Fil. Il ciel ti ſea propitio, e ti conceda,
Altra Regina noſtra,
Quanto di ben tu brami.

Clor. Il ſimil facci à te, Ninfa cortefe:

Fil. E vi conceda ogni felice ſtato,
Donne degne d' honore, e d' alto pregio.

Oliu. Ti ſian ſempre giocondi, e lieti giorni.

Arſ. E quelli accreſca in più felice ſtato.

Volp. Acciò vediamo il fin de' noſtri àanni.

Chor. Siedi quì preſſo; e le compagne tutte
A me richiama ſin che l' altre Ninfe
Giungano al Tèpio ad honorar la feſta;
E tu Roſetta entra tra tanto in Corte
A prender la ghirlanda da donarſe
A chi reſta nel ballo vincitrice.

Roſ. Hor hora vado, come mi comandi,

Choro di Ninfe cantàdo, e ballàdo.

O Biondo Apollo,
Nume adorato,
Oocchio di raggi ornato,
Che col vago ſplendore il mōdo illuſtri;
Spargi i liuſtri
Nè noſtri luſtri
Piam di pianto,

Neio-

Noioſo, e lungo tanto,

Accioche il riſo

Nel noſtro viſo

Hoggi torni in honora

Del tuo chiaro ſplendore.

Vol. Ben queſte Ninfe ringratiar poſſiamo.

Alp. Anzi fortuna ringratiar debbiamo.

Roſ. Ecco, Regina, la ghirlanda, e i fiori.

Clo. Hor tu la prendi, & à l' uſato loco
La poſerai ſino al finir del ballo,
E non ſ' indugi troppo à dar principio.

Fil. Cloripotrà ſonare, ò Niſa bella.

Clo. A chi conuiene d' eſſer coronata?

Oliu. A la leggiadra Filli.

Arſ. Certo così mi pare.

Clo. Et io con voi conuengo;
Coronatela pur, cortefe Ninfe.

Co. O biondo Apollo,
Nume adorato,
Splendor chiaro, e pregiato,
Lume del cielo, e Dio de' noſtri cori.

Tu prendi i fiori

De' puri amori,

Che ti doniamo,

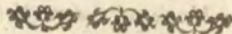
E Filli coroniamo;

Accioche immerſe,

Nè più diſperſe

Stiamo in cotante noiſe,

Ma ritornin le gioie.



C

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Belerofonte, sotto nome di Drusilla,
Galba sua Nutrice.

Bele. **P**oiche il materno amor, cara
Nutrice,
Ti stimola, e ti sprona
Errando venir meco à sotto-
A tutte le fortune: (porti
Non t'increasca, ti prego,
Tolerar quanto il cielo
Destinato hà per menè fatti auersi,
Poiche son questi à l'huomo,
Sì com'è apunto la fornace à l'oro;
Anzi li sommi Dei, e han di noi cura.
Mirar non ponno giù da gli alti chiostri
Il più grato spettacolo, e'l più degno,
Che lottar l'huomo con fortuna irata,
Poiche mentre l'assale empio accidente
Mostra, che per schermirsi non è in vano
Armato di valor, di sonno, e d'arte.
E per destar di se pietà nel cielo,
Cangia i viti, e'n virtù tutto si volue.
Al culto de gli Dei, che nel felicia
Stato di pria lo tornin; così spero,
Ch'esser debba di me, s'Amor giusto:
Guarda quanti in sofferse

Co

Con Intrepido cor per esser fido
A chi m'è sì crudele.

Gal. O figlio, d' caro, figlio
Per natura non già, ma per amore,
Tutte le tue ragion son buone, e sode,
Ne posso contradirti;
Ma l'amor, ch'io ti porto,
Mi fà di te pur troppo, oime, temere;
Guarda se rio destino
Ti scoprìste à questa empia Tiranna,
Che cerca la tua vita,
E con sì graue taglia, e bando atroco
Non cessa iriti cercando,
Oltre, che t'hà lo stato
Estinto, e desolato:
A che ti trouaristi?
E tu pur tanto audito, e tanto (ahi lassa)
Largo disprezzator de la tua vita,
Fidato in questi panni femminili
Videti à cercar la morte:
Ma quel, che vid più fammi
Inhorridir su'l capo ogni capello,
Et agghiacciar fin no le vene il sangue,
E il veder, che t'arrischi
D'hauer' insin con lei
Domestichozza, e seruitù sì stretta.
Ah l'odi ogni hora pur con te medesimo
Parlar de' tuoi tormenti,
Chiamarti infido, infame,
Sbraccarti à membro, à membro,
Beuer caldo il tuo sangue;
E non tremi, e non temi à quelle voci?

C 2

O s

O se per trista sorte
 Pur ti riconosceffe
 (Che non fora gran cosa,
 Per tanta intrinsechezza,
 A la voce, al sembiante,
 A i gesti antichi, e noti)
 Misero, che faresti? ah figlio, ah figlio,
 Ascolta il mio consiglio,
 Prendi una bella fuga. (lo:

Bel. Faccia pur quãto hà di me scritto il cie-
 Mi conosca, m'uccida
 Con qual si voglia straga;
 Getti à i pesci i miei membri,
 O gli doni à le fiamme, e sparga poi
 La polue à l'aria, à i venti,
 Io son nel mio pensier fermo, e costante,
 Fedele almen, se non felice amante:
 E che peggio può farmi,
 Che farmi al fin morire?
 Vna morte innocente à me sia vita;
 Ed io, che perder posso
 Più, che quest' alma sola?
 Se mi torrà la vita,
 Si torrà quel, ch'è suo; ma non tem'io
 Già di tante sciagure, e tanti mali,
 S' à così bel principio il fin risponde.
 Pensi tu, che fortuna
 Hauesse incaminato
 Così felicemente i miei disegni
 Di farmi per ancella, e così grata,
 Accettarmi da lei,
 Senz' haermi scoperto,

Che

Che poi nel fin volesse
 Farmi tanto infelice?

Gal. Oime, che tutta agghiaccio
 A rimembrarmi sol quanto t'arrischi;
 Ma dimmi almen qual fine,
 Che sia tuo pro da tal periglio attendi?

Bel. E pare à te, Nudrice,
 A suiscerato amante esser sì poco
 Veder', e vdirè ogn'hora,
 E seruir la sua cara, e dolce vita?
 Ben sai, ch'io sò schifavo
 A loco, e tempo i perigliosi incontri:
 Tu pur vedesti, ch'ella non uolea
 A la festa uenir, perche con essa
 Finì di non potere, e di star male;
 Poiche conobbi, ch'ella facilmente
 M' haurebbe conosciuto à i gesti, à i
 Mentre hauesse danzato (motti,
 Cò l'altre Ninfe, come hauria volsuto:
 Onde negai al cor cotal contento,
 E gli accrebbi tormento.

Gal. Questo è quanto di ben facesti mai
 In questo tuo pericoloso amore;
 Ma di certo, di certo,
 Per molto poco, è figlio
 Tu scherzi con la morte.

Bel. Io scherzo con la vita, mentre cerco
 Di conseguir colei, che mi tien viuò:
 Chi s' à, ch' Amor pietoso un dì nõ renda
 Molle quel cor sì duro, e venga tempo
 Opportuno à scoprirmi,
 E così di mia fede al fin trionfi?

C 3

Si

Si fosse con la morte;

Troppo forti radici (16)
 Mette lo sdegno in cor di donna amara,
 E che si tien: offesa.

Bel. Questo core innocente
 Altramente ragiona in questo petto;
 Non andiam pur Nutrice,
 Ch'io moro, eue non sia
 La bella morte mia.

Gal. Habbì di gratia à mente
 Al tuo nome, ò Drusilla,
 Accid se alcun di corte,
 O l'istessa Clorinda
 Ti chiama, che sovente accader suole;
 Non pari ad dormentato,
 O pur porghi del ver qualche sospetto.

Bel. Non dubitar Nutrice,
 C'haurò del tutto auertimento, e cura,
 Scaltro, e prouido amante;
 Ma ecco la guerriera del mio core,
 La mia bella Regina,
 L'anima, per cui vivo, e per cui moro,
 Ch' esce fuor del palagio;
 Ritiriamci in disparte,
 E sentiam se di noi nulla ragiona.



SCE-

SENA SECONDA.

Clorinda, Oliua, Arfilia, Belerofonte, e Galba.

Clor. Quanto più penso à me, tanto più cresce

Còtro il tirano ogn'hor lo sdegno, e l'ira,
 Di cui nuuampo, nè ritrouo loco;
 E se l'irata mia voglia potente
 Non s'estingue con l'acqua di vendetta
 A questa vita mia non trono scampo.

Gal. Odi diletto figlio ascolta, e pensa,
 Se puoi pace sperar da questa fera.

Oliu. Hoggi vorrei poter con la mia vita
 Mostrarti à pien lo suiscerato affetto,
 Che tengo d'aggradire à le tue voglie
 Col far, che qsto mostro empto, e rapace
 Venisse à trarti homai di tanti affanni.

Galb. Contradisci à te stesso, e meco suggi.

Arf. Nè pur'anco signora s'è saputo
 Di questo traditor noua veruna?

Bele. Ne mèti iniqua, i ormai nù l'hò tradita.

Clo. Questo d'ogn'altro più m'accora, e pre-
 Poiche scrissi à Gerione (me,
 Nostrò d'ogn'altro più fide, e sincero.

Bele. Anzi d'ogn'altro più mentito, e fero.

Clor. Che mi douesse dar minuto conto
 Del maluagio homicida,
 Accid, potessi con la forza, e l'armi
 Trarli dal seno l'anima,

C 4

TRAT.

Trarli dal petto il core.
 E da le vene il sangue,
 E poi del corpo infame,
 Diuiso in mille parti,
 Empir voragin d'ammate belue,
 E così vendicare il sangue giusto
 De l'innocente padre,
 E'l mio perduto honore,
 Onde ammirata resto
 Per non saper di quel, che mi consola.

Gal. Fuggi, deh fuggi figlio,
 Et assicura il periglioso stato.

Oliu. Parmi, che questo non debba arretare
 Noia, che turbi l'animo tuo regio,
 Poiche sai bene quanto il Generale
 In queste cose sia prudente, e saggio.

Clo. Vero è, ma temo (lassa)
 Che questo disleal se'n vada altero,
 Et impunito di cotante colpe.

Oliu. La vendetta del cielo è troppo giusta.

Clo. E' giusta, ma più grata è, quando giu-
 A tempo desiato. (ge)

Art. Sempre sia tempo di punire il reo.

Gal. E non vuoi tu fuggire?

Clo. Che persone son quelle,
 Che stanno ritirate in quel cespuglio?

Oliu. E Drusilla con Galba.

Bel. Andiam, che siam scoperte.

Gal. Già non lo voglia il cielo.

Bel. Gran Principessa, ma più gran Regina,
 Il ciel ti sia propitio in ogni tempo,
 Et accresca sublime lo tuo stato,

Quar-

Quanto, ch'è il nostro humile,
 Rendendoti felice eternamente.

E facci, che quel velo,

Ch'or copre il tuo bel cielo;

Lasci veder le belle

De i lumi tuoi serene, e vaghe stelle.

Gal. Et à li tuoi gran meyti accresca pace.

Clo. Et altresì cortese à voi si mostri.

E come stai Drusilla, anima mia?

Ben, ti senti più inferma?

Non pianger'ò mio core,

E vallegrati maco, che pur sai,

Che tu frà l'altre à me più cara sei.

Bel. Ti par lieue cagione, ò mia Signora,

Vederti priua del' honor, del padre,

E di colui, da cui sperauai aita.

Gal. Troppo osi figlio, taci.

Clo. Nò men lieue cagione il cor m' affigge,
 Ma pur m'a quieto, e sol bramo vendetta.

Bel. Chi vendetta può far, come tu puoi,

A cui ogni gran Rè potente, e forte
 Riue rente s'inchina, (me

Può medicar quel mal, che'l core oppri-

Clo. Si, quando la vendetta è in suo potere.

Bel. Nò sono in tuo poter l'armi, e i soldati?

Clo. Ma doue è il traditor, che morto bra-

Bel. Chi sà? forsi potria (mo?

Esserti più vicin, ch' altri non stima.

Gal. Pensa pure, ò Regina,

Ch'egli non saria mai cotanto ardito.

Clo. Deh fusse pur, che già saria scoperto,

Che ben tu sai, ch'alcun non hà licèza

Di venir qui, se da la guardia mie
Non è veduto, mentre.

Ch' à volo nõ varcasse il mar, che cingo
Quest' Isola, one siamo.

Galb. Così venuto non ci fosse mai.

Clor. Queste noiose cure
Per hor seco le porti
L'onda di lete, e voi

Entrate in corte, ch' io vò ragionare
Qui con la mia Drusilla.

Oliu. Vientens Galba; andiamo.

Gal. Il cor m'arresta il piè per la gran tema.

SCENA TERZA.

Clorinda, Belerofonte.

Clor. O Mia Drusilla, à me cotanto cara,
Hor, che solette sia, vò che mi narri
Del tuo amor' il principio, per chi veggio
Da gli occhi tuoi versarsi amaro piato.

Bel. Ah memoria dolente,
Memoria, che mi suelle
Da le radici il core,
Memoria dolce sì, ma amara poi.
Quando la rimembranza del diuieto
(Colpa del mio destin) la speme spegne.

Clor. Tacete soffri; chi sà, ch' un giorno amore,
Mentre più fuor d'ogni speranza resti,
Non ti sollevi al colmo de' contenti?
Troppo s'è egli oprar, quãdo, che vuole.

Bel. Questo racqueti in parte il mio cordoglio;
Ma

Ma credi pur per certo (18,
Tanto quant' hò con te comertio, hò vi-
Tanto quanto ragiono il cor riposa,
Ben ch'ogn' hor' arda in tormētose pene.

Clor. Rasciuga il piato, e dimmi homai Drusilla,
Quanto saper desio. (silla,

Belc. Mentre era verginella,
Contro me guerreggiava, la bellezza
Scherzando con Amor, come suol fare
Incauta giouinetta,
E tal'hor m' inuaghiaua,
Col mirarmi à lo specchio,
E pareo, che'l mio core
Da se sentisse Amore,
E diuenissi amante di me stessa.

Pavemi un gran stupore, (192
Che l'un nel proprio amor trouasse amo
Ond' io bramosa di saper qual fosse
Questo fanciul bendato,
E di prouar sua possa, e suo valore,
Fui del mio mal ministra;
E nel cercare Amore
Trouai fiamma, e dolore;
Poiche da duoi bei lumi
Di cavalier leggiadro
Arsi alhora, qual suole
Fenice incontro al Sole. (193

Clor. Qual principio hebbe in te questa via sia.
Belc. Essendo in villa col diletto padre
Per goder la dolce aura
Di Zeffiro, e Favonio,
E de l'aurazo carro i caldi lampi.

E l'estiue fauille
 Fuggir (come si suole)
 Non anco apparsa era la bianca aurora
 Ad ingemmare il cielo.
 Di rugiadose perle,
 E le porte d'argento
 Aprir per inderare
 Co' rai di Febo le campagne, e i monti,
 E la terra inuaghir di fiori, e rose,
 Quando col corno vdi' nel'alba il segno
 Darse d'una superba, e bella caccia,
 E destare i pastori
 A le gioie, à gli amori.

Clo. Segui, ch'ogn' hora più mi fo bramosa
 D'intendere il successo.

Bel. Vdi' giouenche, e tori
 Muggir, belar le greggi,
 E crocitare il coruo,
 E i grilli por silenzio al canto loro;
 Lieta, e veziosa corse
 A veder' il mio amore,
 Ch'vn' ardente desio m'accese il core,
 Così interno, e profondo,
 Così dolce, e giocondo,
 Chauer l'amante in braccio mi pareo,
 Ch'indelebil serbauo ne l'idea.
 Seguivo appunto (ahi lassa)
 Fatti conformi à quello,
 Ch'hauea pensato il core;
 Poich' affacciata a pena
 Ad vn balcon, ch' à l'Oriente impera,
 Vidi sì l'Oriente

Del

Del mio dolce gioire;
 Ma l'ocaso mirai del mio morire,
 Vidi il garzon, che fatto preda hauea
 D'una cerua fugace;
 Quesi dal corso stanc o
 Riposò sù l'herbetta il nobil fianco;
 Poscia leuato sù, con bianco lino
 Si rasciugò più volte il vago viso:
 D'indi riuolse gli occhi à me che staua
 Attratta à cōtemplar sua grã bellezza
 Ma il gentil feritore (re. 3)
 Col dardo de begli occhi aprimmi il core,
 Fatt' ei di me pietoso,
 Verso me drizzo il passo,
 E mi chiese da bere vn poco d'acqua:
 Tacqui, tacqu' egli, ma il leggiadro viso
 Cominciò à fauellar co' bei colori,
 Hor vestendo le guancie
 Di purpurette rose,
 Hor di candidi gigli
 Mostrando i bei rubini,
 Quasi, che dir volisse, à te mi deno,
 Osò parlar più volte ma non pote
 Mail a lingua snodar, sciogliet' i dettiz
 Ma ben parlò vn sospiro,
 Ch'uscì da quella bocca,
 Oue d'Amore ogni dolcezza fia scosa,
 Che pose entro al mio core
 Fiamme, foco, e ardore.

Clo. Felicissimo incontro,
 Ma più felice poi, se si conferma
 Con successo simile;

Her

Hor' il seguito mi racconta, e dimmi
Se li desti da bere?

Bele. Un cristallino vaso d'acqua pieno
Presi, e lo porsi al mio lucente sole,
Che con tremante mano
A le labbia amorose,
A le labbia ridenti,
A quei rubini, à l'argentate gemme;
Appressò poscia, e bebbe,
Indi il vaso mi rese,
E sorridendo, disse,
Non sai hormai per preua, (ua?
Ch' à la fiamma d'Amor l'acqua non gio.
E spòl' desfriser salito
Partissi, e l'cor lascio preso, e serito.
Veniva agli souenta
Su'l profondo silenzio della notte
(Scorta fedel de gli amorosi furti)
E meco ragionaua,
E l'un con l'altro il suo dolor sfogaua
Al fin operessa la Nutrice mia
Da una maligna febre,
Nè potendo di me, come solta,
Tener ben fida cura,
Spinta da libertade, e da l'amore
Ardij meco condur l'amato bene,
Ne le mie stanze, done lo rompiacqui
Sotto sicura fe d'esser mio sposo:
Ma ecco (inuida sorte,
D'ogni mio ben nemica)
Mi toglie dal mio sen l'amato sposo,
E fa, che fuggitino se ne vada.

Senza

Senza, cho saper possa
La cagion del fuggire:
Ond' io vedendo hauer perduto il fiore
Del letto virginal, de l'honor mio
Osfai scoprire à la Nutrice amata,
Quel, cho tacqui à me stessa,
E la pregai douer meco fuggire.
E'l mio sposo seguire:
Onde di me pietosa,
Per fuggire il rigor del padre mio,
Per aggradire à le mie giuste voglie,
Tolse per mio volere alcune gioie,
Che qua rimchiuse serbe,
Prendendo meco fuga,
E dal mar tratte fummo in questo loco,
Senza sperar giamai più di trouare
Lo sposo mio, ò chi ne porga aiutor.
Onde conuien, Signora amata, e cara,
Ch' i, piäg' ogn' hor le mie scia gur aperte
Clo. A pena trattener da gli occhi il pianto
Posso, Drusilla mia;
Hora taci, & andiamo,
Che più non voglio vdir le tue suenturo
Però, che nel tuo pianto
La mia doglia rimoua.

SCENA QVARTA.

Satiro. Armillo. Sileno.

Sat. **M** Entre erano le Ninfe
Insieme andate al ballo.

Io

Io mi sono agguatato
 Dietro à certo boschetto,
 E li questo fiaschetto
 Ripieno di buon vino
 A una Ninfa hò rubato,
 Et d' sì delicato,
 Saporito, e gentile,
 Che mi fa via fuggire ogn' altro amore.

Vuò sedermene à l'ombra
 Di questo faggio ameno,
 E con viso sereno

Gustar questo licore
 Dolce, e diuin sapore,
 Per te di buona voglia
 Il nettare, e l' ambrosia de gli Dei,
 Che si soau son, rifiutarei.

Arm. Temo siamo turbati,
 Che veggio in quella parte,
 Et odo anco la voce
 D' Vrsillo, se non erro.

Sil. Hor sia come si voglia, ad ogni modo
 Ben costui fa di me l' amico vero.

Arm. Certo è un gentile amico,
 Mi par, c' habbi à la bocca
 Vn gran fiasco di vino,
 Stiamo pur à vedere,
 Et ad udir, c' hauremo
 Non picciolo trastullo.

Sil. A questi piace il vino,
 Come al Lupo l' Agnella;
 Stiamo pur à veder quel, che à te piace.

Sat. Quest' è quel dolce succo

Di quella cara vigna,
 Per cui la Dea Ciprigna
 Reputo nulla à paragon di Bacco,
 E farei ben di stucco,
 S' hor, che l' hò in mio potere
 No gli voleffi dar notabil scacco:
 Brindisi Vrsillo, à bere,
 Buon prò ti faccia; ò che gentil piacere.

Arm. Deue haueve il meschino
 Sete, che non si toglie
 Quel fiasco da la bocca.

Sil. Esser non può altrimenti;
 Ma stiano pure attenti,
 Ch' udiremo di bello.

Sat. Tu mille buoni effetti
 Cagioni ne i cor nostri;
 Tu rendi il beuitore
 Vigoroso, e gagliardo,
 Allegri tutt' i sensi,
 L' occhio primiero, quando
 Lo scorge nel bicchiero
 Tutto, tutto brillante;
 Poi con soaue odore
 Conforti l' odorato,
 E con grato sapore;
 Poi finalmente il gusto
 Fai nascere in colui,
 Che beue un color uiuo,
 Allegro, e rubicondo;
 Tu il dolce sonno apporti,
 Dolce, e caro ristoro
 A i cor, ch' oppressi son da gran martoro.

Si,

- Arm.** Sì, sì, ma tu non dici
Quanti mali cagiona.
- Sil.** Deb taci, tenè prego,
Ch'udirò di meglio.
- Sat.** Sono alcuni suogliati,
Che quando sono à mensa
Beu'ranno tre volte;
E dicono, che lo fanno
Solo per riuerezza,
E honor de le tre Gratie.
- Arm.** Beue valentemente,
E par, ch'egli habbia tema,
Che qualch'un non gl'inuolà
Quel suo caro bottaccio.
- Sil.** Egli è gran beuitoro.
- Sat.** Ve ne sono altri ancora,
Che beuon noue volte
Per le noue sorelle,
Questi vanno al mio genio.
- Arm.** Non è poco, nè molto.
- Sil.** O che dolce discorso.
- Sat.** Dicono questi poi:
Habbiàm fatto un' inuite
D' Apollo à le sorelle.
- Arm.** Belle cose ragiona.
- Sil.** E chi non riderebbe?
Vdendo questo sciocco.
- Sat.** Non mi piacciono in tutto
Quelli, perche si debole
Bere infino, che s'empia
Quest' altro botticciuolo.
- Arm.** Che te ne sà, figliuolo?

Giù-

- Sil.** Giuro, ch'è più d'un' anno,
Che non hebbi trastullo
Pari à questo sollazzo.
- Sat.** Si credon questi sciocchi
Forse, che la Natura
Madre, habbia fatto indarno
Questo picciol bigoncio.
No, no, ch'erronea, e falsa
È l'opinione loro.
- Arm.** Odi, vuol disputare.
- Sil.** Egli hà più tosto voglia
Di bere, e traccannare,
Che voler disputare.
- Sat.** Mi fanno dispiacere
Alcuni, che beuendo,
Beuon senza gustare
La nobile beuanda,
E la mandano giufo
Ne lo stomaco, come
Se la gettasser dentro uno stimalo.
- Arm.** Bella comparatione.
- Sil.** È somigliante à lui.
- Sat.** Corpo di me, mi spiace,
Che si tosto vuotato
Sia questo mio fiafchetto.
Celeberrimo Bacco,
O carissimo Nume,
Trà gli Dei immortale;
Scendi per tuo diletto
A riempirmi il fiasco;
Scendi, che uò adorarti;
Non vieni ancor? e uò partirmi d'auue.

Aius

Arm. *Atua possa puoi bene
Irtene à la mal' hora.*

Sil. *No star' ad aspettar Bacco inuitato,
Se non, che morirà, certo, di seto.*

Sat. *Poiche cotanto tardi,
Io vado à la causerna ad aspettarti.*

SCENA QUINTA.

Armillo, Sileno.

Arm. **H** *Omai sarebbe tempo,
Figliuolo amato, e caro,
Di consolay' il tuo cadente padre,
E seco ritornar' al natio albergo,
Nè qui più dimorare,
Que sol di timor del morir certo
Morendo viuo in trauagliati affetti.*

Sil. *Di qui non vò partire,
Se meco pria non habbia il mio tesoro,
In cui prendo ristoro,
Se pria meco non habbia la mia vita,
Da cui mi vien l'aita,
Se pria nò habbia il mio diletto, e bene;
Che suol trarmi di pene;
Se viuo tu mi brami,
Di lei non mi priuare, (re,
Poiche spero hoggi, e me l' promette il co-
Che trionfi di Filli, e del suo amore.*

Arm. *Voglia il ciel, ch' oggi appunto
Non trionfi col pianto, e con la morte;
Sento ben' io, ch' al cor' vnaria sorte
Di*

*Di disperato ben tosto prepara;
E se sapesti figlio, quanto possa
Hora nel petto mio questo timore,
Di fuggire il consiglio apprendereffi.
Fugge l'agnella il lupo,
La cerua il cacciator, la lepre il cane,
Il cignale la rete,
E gli augelletti il visco,
Da l'aquila il leone, il pesce l'hame,
Et ogni cosa fugge il suo morire,
E tu, che ragion' hai, fenna, e sapere
Corri incauto al morire.*

Sil. *Son veri i detti tuoi, padre pietoso;
Ma chi scàpo può hauer da quel ch' amo
Quà giù di noi, e de' uoleri nostri (re
Hà stabilito in cielo?
Altre reti, altro visco, artigli, & hami,
E cacciatori più potenti, e forti
Hà egli nel suo regno, e nel suo impero.
Se tu rimiri vn' in stato crine
Co l'aura gareggiar', e col fin' oro,
Rete non è, che quistà giunga, ò passi;
E se begliocchi di donna gradita,
Qual visco più tenace, e vigoroso
Di questo può trouarsi in tutto il mòdo?
Alcune piume, quello à gli augelletti
Toglie, che poi dal tempo rindorate
Gratamente lor sono, (suella,
Ma questo à l'huomo il poter toglie, e
A l'incontrar di duoi ve' zosi lampi
Le radici del cor, dal petto l'alma,
Che perciò gli conuien talhor morire,
E s' odà*

E s' oñi poi talhora grato suono
 D' amorosetta voca, e cari vezzi,
 Guisti del caro tuo bramato oggetto,
 Nami, & artigli son così tenaci,
 Ch' à lor poter non v' è rimedio, ò scãpo;
 Ma quando poi cacciato si ritroua
 L' huomo talher da bella donna amãte,
 Oime, che cacciator potente, e fiero,
 Onde bisogna dire à vna forza,
 Ch' Amor' impera, e signoreggia il tutto;
 E vuoi dunque mio padre che resista
 Al gagliardo valor de la sua mano?
 Che quando pur volesti compiacerti,
 Mi conuerria morire, e non potrei.
Arm. L' amor paterno, le ragion vniaci,
 C' hai in difesa tua sì saggie, e dotte,
 Che m' hai addotto fan, che condescãda
 Viuer col mio timor, per farti pago
 Di quel, che brami giustamẽte, ò figlio.

SCENA SESTA.

Arminio Consigliero. **Nuncio**,
Spilla Brauo.

Arm. **Q**uãto hà felice à noi p̃stato il cielo
 Il viaggio nel varcar quest' alto
 Cosa, che nõ auuien in q̃ste parti, golfo;
 Per il dominio, e' lan ne l' onde i venti.
 Par ch' oggi lieto ogni successo mostri
 Del nostro giusto oprare;
 E credi certo, ch' io

Non sì tosto col piede hebbi calcato
 Quest' isoletta amena,
 Che sentij il mio cor spirar contento.
 Questo bel sito hà tutte le bellezze,
 Che la Natura puote aivui donare:
 Vedi, e mira, ti prego,
 Come gli abeti, e gli orni,
 I platani, i cipressi, i faggi, e i pini,
 E tutti gli arbor scelli, e queste piante
 Figlie de la Natura
 Sono così formate, e tanto belle,
 Che paion posse ad arte;
 Spiran d' odor grandio aura suaua;
 E scotendo le frondi d' alterezza,
 Fan parlar lor bellezza.
Spil. Ame non gustan simil cose vane,
 Ma solo mi diletta, e mi par bello
 Vn campo ben munito
 Di squadre di soldati bellicosi,
 Vn forte, vn cõtrasorte, vna grã rocca,
 Archi, saretre, spade, aste, e bombarde,
 E rumor di tamburi, e suon di trombe.
 Queste son piante pien di merauiglia,
 Che fan stupir' il mōdo, e tremar Pluto;
 Teme di questi ancora il biond' Apollo,
 Quãd' egli col suo carro il mōdo indora
 Con le fauille sue, con li suoi rai,
 Poich' in caliginosi, e foschi fumò
 Sepolto stassi quasi in dense nubi:
 Alhor godo veder' vn campo acceso
 D' orgoglio, e di valor contro il nemico,
 E godo anco d' udir voci tremanti,
Di

Disingulti riptien, di pianti, e stridi,
E vedere il terren di sangue tinto:
Quando sia mai, ò martial Signore,
Che possi il mio valor di nouo oprare,
E trionfar con tanti Eroi nel mondo?

Arm. Mai non si puol'udir da la tua bocca
Altro, che ragionar di guerra, e d'armi.

Spil. Poiche con l'armi si m'attiene il mondo,
E per quelle gli scettri, e le corone
Si san potenti, gloriose, e forti: (mare
Guerreggia il ciel, guerreggia l'aria, e'l
Guerreggia il foco, e tutte l'altre cose,
E la ragion cõmune ancor guerreggia:
Guerreggia il ciel, quando di dense nubi
Si copre balenando tuoni, e lampi,
E che faette vibra pien di foco,
E l'arido terren bagna con pioggie:
Guerreggia l'aria quando dominata
Vien da celesti influssi,
E col soffiar d'impetuosi venti (terro
Guerreggia il mar, quãdo con l'onde al-
A i cenni di fortuna
Minaccioso si fa torbido, e gonfio;
E le cime de' scogli asperge, e bagna,
E l'acque manda fuor da l'alte sponde;
E guerreggia anco il foco,
Quando il seno hà ripieno di fauille,
E d'infocata arsurà,
E che suapora à l'aria i fumi oscuri,
Riducendo ogni humor in poca polue;
E che ragion tra se guerreggi, e pugni
Per diuerse opizion si rende chiaro;

Ella,

Biblioteca dell'Arch. Innasio

Ella, che dotto sei ne puoi far fede,
E vuoi, che cose sì stupende io taccia?
Arm. Sì mi diletta, e piace il tuo discorso,
Che m'hai diſtratto d'ogn'altro pensiero:
Ma ecco appunto la Regina nostra,
Ch' esce seletta del palagio fuori,

SCENA SETTIMA.

Clorinda, Arm., Spilla.

Clo. **R**estate pure, & attendete à quãto
Ordinato per mia parte v'è stato.
Gran cosa parmi, che nõ giunga alcuno
A dar de' fatti miei contezza certa;
E pure il Capitan d'ogni seguito
Parte dar ne douea:
Si trauaglia perciò così il mio core,
Che non trouo riposo.

Arm. A te ci manda il Capitan Gejone,
E salute ti prega, e pace, e bene;
E questi, che qui vedi impressi fogli
Di caratteri pieni
A la tua Altezza manda,
Da quali à pien leggendo, intenderai
Quanto ne' Regi affari oprato egli hab-

Clo. Ringratio il Capitano, (bia,
Come faccio ancor voi, fidi miei cari:
Ma ditemi di gratia; hauui egli detto,
Ch' à questo altro giunghiate? (mo

Arm. Ci hà detto poi, ch' ancor parto ti dia:
Di quel Belerosonte,

D

Che

Che à questi lidi v'è solcando intorno,
 E che teme non sia cotanto audace,
 Che per u'ghi, importuno, al regio alber-
 Per questo hà risoluto (go;
 Frà poco far passaggio à questa strada,
 A riuere e l'alta tua corona:
 E per star più sicuro dal furore
 Del maluagio nemico,
 Stante la morte de li tuoi più cari,
 Hà inuiato Spilla meco, e' suoi soldati,
 Per difesa di te, del regio tetto;
 Et anco per tener bene espurgata
 Dal vietato comericio
 L'Isola, e suoi confini:
 Questi anderà con le sue genti armate
 Ispiando ogni loco;
 E qualunque homo gli verrà à le mani,
 Sarà preda di lui, e prigioniero:
 Tanto comanda il Generale mio,
 Se così piace à te nobil Regina.
 Clo. Deue piacere à me quant' à lui piace,
 Poiche son certa qual di me gran cura
 Ingombri il seno suo, (go,
 E l'hò prouato ogni hor fido, e guardin-
 Che più de' suoi, de' miei affari hà cura.
 Hor epra tu, che questi
 Ame uenghino tosto.
 Ch'impofio lor sarà quanto si deue,
 E tra tanto tu meco entra quì in corte.
 Spill. Necessario non è, Regina mia,
 Ch' à loro io vada, poiche forse giontù
 Prima di noi faranno,
 Cōferme à q'lo, ch'ordinato habbiamo.

SCENA OTTAVA.

Eurilla Maga:

Eur. **Q**u' fuggitiua, ritirata, e sola (che
 S'ò frà q'st'antri, e q'ste selue apri-
 Sol per godere i fortunati horrori
 Di queste piaggie, e' amorosilidi;
 E per non star ne l'odiose corti,
 Doue sol regnan tradimenti, e frodi;
 E quì col arte mia preuedo cose,
 Palesi solo al cielo, a' regni Stigi,
 A' quai (mercè de l'alto mio sapere)
 Prouedo, senza danno, e nocumento
 D'huomo viuete, e' à buon fin le guido;
 Del che ne godo: sò che non vorrei
 Cangiar questa mia gioia in altro bene.
 Questa virtù, che mi vende immortale,
 E con la qual campai la vita mia,
 Sin da bambina appresi, e' imparai
 In Egitto, oue nacqui;
 E benche pargoletta
 Fussi portata in corte del Re Coдро
 Inuito Rè de la Felice Arabia
 Già cinque anni passati uceiso, e spento,
 Paure de l'infelice, e' hor dimora
 In questa regia ignoto, e sconosciuto,
 Nouello peregrin, sincero amante,
 Inuolto in femminil guarnello, e manto,
 Per cui mi sei di questi ignoti alberghi
 Habitatrice, e madre.

D 2 Ha-

Hauendomi acquistato in questo loco
 Filli in figlia d'amor, & adotiva;
 Non però mai lasciai sudori, e flenti
 Per farmi in tal saper stupenda, e rara;
 Onde compito il quindodécimo anno,
 Repente m'innolai in parte, doue
 Raggio del Sol non giunge,
 Non che vestigio humano;
 E gli alberghi, e i palagi, oie' habitai
 Furo antri oscuri, e solitarij spechi,
 Spelonche, selue, taciturni horroxi,
 Rupi, valli siluestri, e tetri abissi,
 Habitati da serpi mostruosi.
 Da fere spauenteuoli, arrabbiate,
 Che sol con gli urli penerian timore
 Ad Alcide & à Marte, al Rè d'Auerno
 E me le resi con l'oprar' humili:
 Andai soura superbi alteri monti
 Inhabitati, e incolti, à quai non giunge
 Col suo grã torreggiar l'alto Appenino,
 Che ben parean ferir col giogo il cielo;
 E giunsi in luogo, doue vidi vn nembo
 D'ardentissime fiamme à l'aura sparfe,
 E quini alhor con la mia forza, e possa
 Prouai placar l'indomito furore
 Di quelle ardenti fiamme; e mi s'opposo
 De' Tartarei regni il Rege inuitto,
 Pregandomi à voler lasciar tal'opra,
 Poiche temea, ch'io non struggessi affatto
 L'horribil pane de' maluagi, e rei,
 E'l Regno suo, oue risiede, e impera:
 E mi si fè con giuramenti espresi

Vbi-

Vbidiente al voler de' miei pensieri.
 Giurando sin per la palude Stigia
 (Tremendo giuramento de' gli Dei)
 Io condescesi à le sue giuste voglie,
 Ma prima voolli, ch'egli m'insegnasse
 L'occulte marauigliose, e le virtudi
 D'erbe, di pietre, e di parole ignote,
 De' pesci, de' le serpi, e de le belue,
 Con l'alta conoscentza
 Si de' moti celesti, e de le stelle,
 Come d'ogn' altra cosa,
 Ch'orna questo emisfero, e lo circonda:
 Le quali cose apprese,
 Lasciai tosto, tornarlo al suo domino,
 E presi il mio camin verso il Larino,
 Tra gente saggia, valorosa, e dotta,
 Che con le note mie feci stupire,
 Non sol con farli udire (ma;
 De gli humani linguaggi il vero idio-
 Ma col palesar' anco di lor vita (cia,
 Il fine o buono, o rio, che'l ciel minac-
 E farli noto, e chiaro
 Mille dolci venture,
 Mille disaventure;
 Poi ch' appresso di me tengo, e riserbo
 Alti secreti, e rari
 Acquistati per via de la fatica,
 Col mezzo del sudore, e de gli flenti,
 Per quaz spero vedere in questo giorno,
 Sotto fatti noiessi vn mar di gioia.
 Tornai à riueder l'amate mura
 Del mio natino, e fortunato albergo,

D 3

Che

Che se b  parua un sogno   gl'occhi miei
 Per la lieue memoria
 De l'et  puerile .
 Non potei per  far di non sentire
 Gusto eguale al desio d'ogni mortale,
 Che bramoso tornare al patrio nido ,
 Col  se'n giunga fortunato , e lieto ;
 E con memoria cos  dolce, e cara
 Giunsi in un tratto ne la regia corte,
 Doue poscia, infelice, m'acceppiai ;
 E in capo al nono mese parterij
 Sfortunato bambin , che fu cagione
 Farmi Nutrice, contro ogni mia voglia,
 Di pi  infelice, e sfortunato parto .
 E quiui cominciar le mie sciagure,
 Per cui c uien talhor, ch'io verfi pi to:
 Ma tempo ben verr  di scoprira
 Quel, ch'ascolto nel seno
 Tenni, sol per giouare   tempo, e lose
 A l'infelice, e tramagliato Sire ;
 E per finir' un di con la sua gioia
 Quegl'immensi dolori, e quello pena,
 Che sostenni per lui ;
 Per  me'n vado nel mio fosco albergo
 Per prouedere a' dolorosi affari,
 E ridonar la pace   queste selue.



SCE-

SCENA NONA.

Artilia, Oliua .

Art. C Ome tu sai Oliua ,   solo un'anno,
 Che ad habitar qu  venni,
 N  il modo intesi del rigor'v'sato
 Verso il sesso viril, ne la senten a.
 Ben poco dianzi vdi da la Regina
 La causa del suo sdegnio .
 Per cui s'indusse   procurarli essilio ;
 Ma non curai saper da lei pi  in oltre
 Tu mi dicesti poi alcune cose
 Circa questo pensier, e' hor non ricordo :
 Se ti piace mi narra,   eara Oliua,
 Hor, che sicure s'iam, che la Regina
 Non pu  darci disturbo .
 Stando con quei Signori ritirata,
 Poco f  giunti in sorte,
 Qual sentenza formasse, e come fece
 Le donno trattenerne, e le don elle ?

Oliu. Subito giunta qui promulgar fece
 E ci  con formidabile decreto
 Sotto pena del capo,
 Tutto lo snol viril quindi si parta,
 E sol restin le donne, e' l'sesso imbelli.

Art. O' sentenza crudele,
 O' funesta partita,
 Perche del caro sposo,
 E de l'amata sposa
 L'indissolubil nodo si disgiunse :

D 4 M4

Ma che seguì de' popoli dolenti ?
 Oliu. Ascolta pur. Non bisognò dimora,
 Tosto ogn'huomo se'n gio
 Cò quel maggior dolor d' ambe le parti,
 Che possa immaginarsi humanamente ;
 Ma se non s' opponea veder sagace,
 Col far diligentissima inquisita,
 E spiar con la mano anco sin doue
 Pur non lice à i mariti,
 Molte di già s' hauean tròche le chiome,
 Et acorciati i panni à le ginocchia,
 Per seguir padri, figli, amanti, e sposi.
 Fù dunque intanto à l' infelice turba,
 Per habitar, preuisto
 D' un' altr' Isola quì poco lontana,
 Con questo solo, e misero ristoro
 Ch' una sol volta l' anno
 Per mantener la prole,
 Le donne, e le fanciulle
 Vadano à ritrouar gli huomini loro ;
 Però con questa legge,
 Ch' una sol parte ve ne vada un' anno,
 E l' seguente poi l' altra :
 E concetto, ch' elle habbiano al ritorno
 Il trentesimo di termine sia,
 Sotto pena del foco.

Art. Ma che si fa de' pargoletti figli,
 Che vengon partoriti ?

Oliu. Tosto che giunti s'no al second' anno
 Si rimandano à i padri.

Art. I non ha già veduto alcun bambino
 Nà d' ire in questo loco.

Nè men di quà partiti
 Maritata, d' don' ella
 Per giungere ad vn' isle
 Cò lor mariti, o sposi.

Oliu. Ingelosita la Regina poi
 Del non ritorno loro,
 Aggiunse à quel decreto vn' altra legge
 Insin che non hauesse in suo potere
 L' essecrando homicida, o viuuo, o morto,
 Che niuna osasse far di quì partita,
 Nè d' huomo il piè posasse in questi lidi
 Sotto la pena stessa ;
 E cinque volte ha già veduto il Sole
 Dissiorir queste piaggie, e tornar belle,
 Che dural' acerbissimo diuicte,
 E che sospiro (ahi lassa)
 La commune sciagura.

Art. Et anco al mio marito
 Sarà dunque vietato,
 Che meco egli dimori ?

Oliu. E' commune la legge.

Art. Perche à costor concesso è, c' hor venute
 Sono, far quì dimora ;
 Non sono huomini anch' essi ?

Oliu. Perche mandati son dal Generale
 Per difesa di noi : de la Regina.

Art. Perche si tardì, se già son cinque anni,
 Gh' in que' l' Isola alberga,
 A mandar genti à la difesa sua ?

Oliu. Perch' ella hauea, come tu sai, que' Mori
 Così ne l' arme valorosi, e fortis,
 C' hauian difeso ogni potente isola

- Di numerosa gente;
Quantunque quattoro sol fossero à pena
 Stando à la cima de la forte Torre;
 Ma volendo pescar per lor diporto
Vn giorno questi, per fortuna via
 Morti restar, preda de l'onde insane.
 E perche il Generale vnqua non seppe
 Il voler, e l'pensier de la Regina
 Di star qui ritirata,
 Il che ne ancor piu saputo haurebbe
 Se fossero i meschini ancora in vita;
 Però si tardi hà i suoi guerrier mādato.
- Art. Potrà dunque ella per cagion sì giuista
 Far ch'è l'marito mio ueco dimori?
- Oliu. Può mentre, ch'èlla a voglia compiacerti,
 Che di qui si conosce la grandezza
 De i Rè, de i Duchi, e de i gran potētati
 In porre il freno, e sciorlo à voglia loro.
- Art. Hor meco uieni, uuo, che le chiediamo
 Con ogni affetto questa gratia sola.
- Oliu. Farò quanto tu uuo, per compiacerti.

SCENA DECIMA.

Filli, Choro di Ninfe. Al pago sotto
 nome d'Amarata, Volpino
 sotto nome di Tarfilla.

- Filli. **P**otiamo dar principio, amate Nise,
 A l'usitato gioco, che frà tanto
 L'hor a' accosterà di gire al Tempio.

Affi:

- Cho. Affidiamoci in questo prato ameno.
 E diam principio à qual gioco ti piace.
- Alp. Facciam' un gioco, che sia grato à tutte.
- Volp. E' bello il gioco del giardin d' Amora.
- Filli. Anzi parmi più bello quel del fonte.
- Cho. Hiervi si fece ancor, facciamo quello
 De la caccia, che da piacere à tutti. (fa.)
- Alp. Facciam qual gioco aggrada à qsta Nin-
- Volp. Ma chi sarà colei, ch'è l'altre chieda?
- Filli. Amaranta sarà, come più vecchia.
- Alp. Mi sarà caro s'io sapeffi farlo.
- Volp. Comincia il gioco, ò Ninfa.
- Cho. Poi, ch'esser deggio quella,
 Che chieda à tutta voi, darò principio:
 C'hai preso Filli ne la caccia al varco?
- Filli. Vna Volpe pres'io per farne dono
 A l'amato pastore, al mio diletto.
- Cho. Voi altre Ninfe la cagion mi dite,
 Per cui tal Volpe dona al suo pastore.
- Volp. Ella, se in ciò non erro,
 Vuol con inganni ricambiare inganni.
- Alp. Anzi ella vuol mostrar ch'è suo pastore
 Qual Volpe ria l'habbi inganar' al fine.
- Cho. Et io dirò, che vuol denotar, ch'altra
 Tendese inganni al suo fedel' amore:
 Hor qual di tuttanoi, Filli, s'accosta
 Al verace parere?
- Filli. Più di tutto Tarfilla è dal ver lungi.
- Cho. Poni il pegno Tarfilla.
- Volp. Eccolo volontieri.
- Cho. E tu, c'hai preso ne la caccia al varco,
 Amaranta gentil' & amoresa?

D 6

Col

- Alp. Col frequente mio corso, vn lasso ceruo
Fù mio prigion. seguito ancor d'altrui.
- Cho. Di sentire i pareri hormai si brama.
- Volp. Certo vuol denotare,
Ch' al fine hà fatto con fatica acquisto
Di qualche amante suo.
- Fill. Io son d'altro parere, e certo tengo,
Che di bocca la preda ad altri hà tolto.
- Cho. Cred'io, che voglia far di preda tale
Ad altro cacciator cortese dono.
- Volp. Erri s'è tutte in tal credenza, o Ninfa.
- Cho. Depongo il pegno, e torno al gioco nostro,
Ch'hai preso ne la caccia hoggi Tarsilla.
- Volp. Vn candido armellin sacro à Diana.
- Cho. Qual sia di voi, che più s'accolsi al ve-
- Alp. La castità di Delia quì consiste. (vot)
- Fill. Anzi vuol à tal Dea casta seruire.
- Cho. Et à me par, che brama
Esser amata, ma d'affetto honesto.
- Volp. Amarantha dà pure il pegno tuo. (fa)
- Alp. Dir quest'ultimo velli. Il pre di, è Nui-
- Cho. Amarantha ti dà libero impero,
Che tu mi chiedi quel, che brami, o pisi:
- Alp. C'hai preso di que' gir cacciando al var-
- Cho. Vn aquila, ch' à me spiegaua i vanni (co?)
- Volp. Vuol dir di Fedo la sorella in vero.
- Alp. Secondo il mio giuditio à noi diserra,
Ch' in alto i suoi pester te dono ogi hora.
- Cho. E tu Filli à che pensi?
- Filli. Com'augello non è, che contro al Sole
Fissi lo sguardo eccetto, che quest'uno
Ella in tal guisa intende,

Che

- Che ciasenn' altra è di mirare indegna
Ne l'amato suo solo.
- Cho. S'io fossi amante, Filli,
Ben detto hauresti, ma d'Amor nemica
Essendo, come sai,
Il tuo giuditio, certo è stato vano. (co.)
- Filli. Piglia il mio pegno, e quà finiamo il gio-
- Cho. Prima conuiene questi dispensare;
Prendi il pegno Amarantha qui di Filli,
E' tuo Filli hauerà. Terrò quell'io
Di Tarsilla, ella il mio poscia si prenda:
Sù dunque le riscoste incominciamo.
- Alp. Se vuoi Filli il tuo pegno, hor ti couiene
Dirmi, qual prima fu di questi due,
O l'amor, o l'amante?
- Filli. Credo prima l'amante; (ce.)
Perche l'amante amando, amor produ-
Et esser non può amor senza l'amante,
Nel cui seno si nutre, e nasce Amore.
- Alp. Ti rendo il pegno perc' hai detto il vero.
- Filli. Dimmi Amarantha, qual di questi due
Ilustre, e uic più nobile si troua,
O l'amante, o l'amato?
- Alp. Nobile è più l'amato;
Perche l'amato è sol bello à l'amante,
E da lui riuerito, anzi adorato
Qual nouo Idolo viene;
E per questo l'amato, in nobiltade,
È in grãdezza à l'amante, e superiore.
- Filli. Prendi il tuo pegno, che ben si conuiene.
- Vol. Dimmi tu Ninfa, se'l tuo pegno hai caro,
Qual è il marito de la terra? C. Il cielo;

Poi

Poich' ci con gl' instrumenti suoi si moue
 A porre il seme in terra, e generare
 In essa sempre innumerabil cose;
 Ama ella ancora il cielo, e di lei pure
 Le generate cose amano il cielo,
 Qual consorte à la terra, e padre loro.

Volp. Il vero hai detto; il pegno tuo ti rendo.

Cho. Tu dimmi al fin, per qual cagion' à Cin-
 E dato il carro da' veloci cerui, (tia
 E candidi, tirato?

Volp. Io dirai, per mostrar col bianco prima,
 Il bianco de la Luna è bel colore;
 E la velocità de' cerui suoi,
 Ch' ella d'ogni celeste orbe il suo moto
 Hà più presto, e veloce.

Cho. Di voi ogn' una hà meritato bene
 Col saggio suo giuditio il pegno offerte,
 E dimostrato hà quì quanta virtute
 Dar puote Amore à chi cōuersa, amando,
 Ne le sue scole: Hà mostro parimente
 Quanta virtù la mia gran Dea dispēsa
 A chi la serue, e castità le serba.
 Poich' è finito il goco, amate Ninfe,
 Da voi mi tuò partir, vi lascio: à Dio.

Filli. Vanno felice: à Dio.

SCENA XI.

Filli, Alpago, Volpino, Burilla, Maga.

Filli. **M** Entre s'aggira il Sole in mezzo
 il cielo,

Meglio sarà, ch' andiamo à la capanna
 A dare a' corpi l'vstato cibo.

Alp. Altro cibo, altra aita, ò Filli brama
 Questo cor, questa vita, e l'alma mia,
 E certo credi, se non mi souuieni
 Anzi che giunga il Sole al cieco occaso
 Mi vedrai morto auanti gli occhi tuoi.

Volp. Quale sia il mio desio, Filli gentile,
 Tu ch'ami di sincero, e vero affetto,
 Legger lo puoi ne le mie luci ardenti,
 Messaggiere del core:
 Tu fissa gli occhi anima mia gradita
 In queste, e ti diranno (al core.
 Qual fiamma, e qual' ardor m'auampi

Fill. Saresti forse donne innamorata
 Di qualche bella Ninfa?
 O pur portaste in voi, quando veniste
 Qualche fiamma d'amor' ascosta in seno?
 Oime se'l mio pastor, se'l mio Sileno
 Forse haussier veduto,
 E che fosser di lui restate amanti,
 Misera, che faresti? araisci, e cerca
 Del lor fosco parlar più chiaro dire.

Alp. Potiam sperar di qualche buon successo
 In questo ritirar, che sola hà fatto.

Alp. Non ci fosse già entrato in modo alcuno,
 Poiche temo non giunga
 Qualche sinistro incontro.

Filli. Voi dunque sete amanti, e tanto tempo
 Sete state à scoprir l'incendio vostro?

Alp. Fù sol timor di non darti disgusto
 Col palesar' à te le nostre fiamme.

Certo

Filli. Certo saremo amanti
Del mio caro Sileno.

Volp. N'aiti il ciel, gli Dei, n'aiti Amore.

Filli. In cui hauete posso l' amor vostro?

Alp. Se ti compiaci amata, e nobil Ninsfa,
Perdonar' à l'ardir' à l' amor nostro,
Ti scoprirò quel, che non uelli altrui.

Filli. Ardisci, ò cor, e stà costante, e forte;
Potete scior la lingua à piacer vostro,
Ch' ogni perdon da me vi sia concesso.

Alp. Io amo, & amo Ninsfa assai più bella,
Che non è il Sol, che la bellezza si spina.
Idolo mio crudela,
Pien di bellezze e estrema,
A cui consacro ogni hora il mio volere.

Filli. Ben può chiamarsi auenturosa Ninsfa,
Che fatta degna sia de' tuoi amori:
Ma doue si ritroua, & in qual loco?

Alp. Qui si ritroua, e la contemplo, e miro.

Filli. Certo voi mi burlate, non la veggio.

Vol. A quella tale hor gli occhi affisso in viso.

Alp. Et io le miro il tergo, e i baci crin d'oro.

Filli. Andiamo pur, ch' assai burlato hauete.

Alp. Tolgami il ciel pensier tuo sinistro, (tra)
E la grā madre antica apra, e inghiotta
Questa misera spoglia, e l' alma doni
A i più profondi abissi, al feco eterno
Pria, che di te mai osi prender grieco.

Filli. Hor sia come si voglia, andiamo parte.

Volp. Deb fermati mio cor sin tanto, ch' io
Ti scopra à pieno il graue incendio mio.

Filli. Qual incendio, qual core, ò qual desio

Brami tu di scoprimmi, hor tosto parla?

Volp. Per me dicalo Amor, ch' io più non oso
Snodar la lingua per formar parola.

Filli. Che sì, che queste donne
Di me faranno amanti.

Alp. Pur troppo è vero, così haueffe pria
Chiusi quest'occhi in sempiterno sonno,
Ch' ora non prouarei cotanta arsura.

Volp. Ed io perduto haueffi ogni mio senso
Alhora, ch' io mirai quei chiari lampi.

Filli. Mi trouate voi forse à i vostri amori
Ingrata, e sconoscente?

Alp. Troppo cortese fosti, amata Ninsfa
De le bellezze tue nel farne copia.

Filli. Ad amar' appigliatemi, chi posse
Sodisfare à i voleri, à i vostri gusti,
Poiche l' amare semplice don' ella,
Del vostro amor nò uic' gnesso il frutto.

Volp. Ben sperarci, che conseguir potessi
Ne l' amar noi quei saporiti frutti,
Che dona amor' a' suoi veri seguaci.
E se sapessi, Filli, chi noi siamo,
Fori à pietade, e à compiacerci insieme
Ti moueresti, senz' altra richiesta.

Filli. Non sia Vrsilla tu, e tu Amaranta?

Volp. Tarsilla son di nome,
Come Amaranta ancora;
Ma poi nel rimanente huomini siamo:
E se non credi, ecco ti scopro il viso;
Se vuoi, habbi pietà del mio languire,
Nè mi lasciar morire.

Filli. Ah traditori, infidi, & arroganti.

In questo modo ad ingannar le Ninfe?

Da voi mi parto, e pagherate il fio.

Alp. *Fermati Ninfa, poiche ti conuiene
Prima, che parti, farci ambo contenti.*

Volp. *Bisogna sia così, se viuer vuoi.*

Filli. *Seccorretemi Ninfe, e non tardate.*

Volp. *Indarno chiedi quel, che non ti gioua.*

Euril. *A mal grado di voi empì, e proterui*

Giungerò a' vostri danni.

Volp. *Altresi noi faremo à i danni tuoi.*

Euril. *Vane si renderan le vostre forze.*

Alp. *Forse, che non andrà come ti pensi.*

Euril. *Hor in virtù di questa verga mia,*

Quai cadaueri immobili restate.

Filli. *Ben à tempo giungesti amata madre.*

Euril. *Io preueduto di già haueua il fatto.*

Hor vance à la capanna, ch'io tra tãto

Questi uoè castigar, come conuiensi.

Filli. *Mi parto, e nel partir gratie ti rendo.*

Euril. *Temerario Volpin, per tuo castigo,*

Ti dono in preda al mar', e la tua forma

Che d'huomo tieni, in Alcion ricangio:

E tu Alpago sarai conuerso in pianta,

E così ciaschedun pagherà il fio

Del troppo ardire, e del suo mal'oprare,

Et io n'andrò à la grotta

Per impor sine à i cominciati incanti.



A T.

Biblioteca dell'Archiginnasio

(Decorative floral border)
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

**Sileno, Filli, Alpago trasformato in pianta,
Euril, Volpino trasformato in Alcione.**

Sil. **F** *Rà selue oscure, e dirupati mō-
Trà i boschi, e gli antri di gran
fere alberghi* *(de i*

*Troua pace d'amor le belue crue
Le serpi ancor ne sotteranei chioftri, (scò
Gli augei na l'aria, e n' m'co à l'òde i pe-*

*E trà vaghi arborcelli, e frà le piante
Ogni belua diuisen mite, e amante.*

Et io misero, solo

Fatto son d'amor preda, e più infelice

De le fere, de i serpi, e de gli uccelli,

E de i guixanti pesci.

Odo talhor, mentre pensoso, e mesto

Stò sopra un riuo à darmi in preda al

Rugito amico di leon superbo (duole,

Ad inuitar l'amata sua compagna

D'orsi, e di tigri, e di mill'altre belue.

Accenti sì infocati,

Che paiono d'Amor innamorati,

E ne la mandra il toro

Far mugito soauo

Per la gioncenca amata,

E de gli affanni suoi trouarsi scarco;

E col

E col fischio le serpi,
 Gli augelletti col canto,
 I pesci col guizzar ne l'onda altero,
 Celebrare il suo amor felice tanto:
 Odo talhor il dolce rosignolo
 Ir gemendo col canto
 Pian, pian di ramo in ramo,
 Che par, che dica ne gli acceti: l' r' amo.
 La fida tortorella,
 Il bianco, e bel colombo,
 La merla al toro, e l' cardellino verzoso
 Con suauo sussurro
 Invitando ad amar' buon' uini, e Dei:
 Ma quel, ch'è dite, le piante
 Si fanno ancor' amanti;
 L' abete ama l' abete, il pino, il pino,
 L' orno per l' orno, e per la falce il falce,
 E l' un per l' altro faggio arde, e sospira;
 E tutti ne l' amar' si fan giocondi;
 La vite ama la vite,
 La bella pioppa anch' ella
 Sente del grand' amor l' aspra facella:
 Ma questa pianta amica,
 Amata dal mio cor, da la mia Filli,
 Più d'ogn' altra felice
 Si può chiamare, e dire à l' altre piante
 Io son d' amante, a quante;
 Io son d' amante amata,
 Bella pianta honorata,
 Auuenturosa pianta,
 Altera, e gloriosa;
 Quanto l' inuidio pianta fortunata;
 Perché

Perché

Biblioteca dell'Archiginnasio

Perché talhor non posso lo mio stato
 Cangiar tanto infelice,
 Nel tuo stato felice;
 Io dico alhor, quando l' amata Filli,
 Anzi la mia gran Diua, il mio bel Sole
 Viene ad ornar co' fiori i tuoi bei rami,
 Per render ti pomposa,
 A lei vaga, amorosa,
 E goder di tua vista altera, e bella,
 E far al tronco tuo mille catene
 Con le sue braccia molli,
 Imprimentoti in sen mille, e più baci,
 Tutti caldi, e viuaci,
 Con parole infocate,
 Parole innamorate;
 Et inalzare le tue glorie al cielo;
 O perché almeno à me non è concesso
 Con queste voci mie, con questi baci
 Imprimer nel tuo sen spiriti viuaci,
 E farti alma lequace,
 Acciò ridir potessi à Filli mia
 L' aspra mia pena ria:
 Ma perché ciò impossibile si rende,
 Ecco ridalle almeno
 Questo bacio amoroso,
 Poi ch'io tanto non oso;
 E per pregio ti dono
 Questa ghirlada mia, questi miei fiori,
 Segno de' miei martir, de' miei amori;
 Hor lieta la riceui,
 Però che sia tua gloria
 Il serbare di me sempre memoria,
 Che

Chu

- Ch' à morte cerro, e fo mizi giorni brauà.*
- Filli.** O Sileno, ò Sileno,
 Sileno anima mia,
 Vita di questa vita,
 Oue sei? oue vai?
 Che trouar non ti posso?
 Qual timidetta lepre forse fuggi,
 O qual cacciato cerno,
 Di tua morte presago,
 L'intempestiuo incontro
 Difera cacciatrice,
 Ch'ingiustamente dannà
 Lo stato de' pastori,
 E toglie à noi gli amori.
- Sil.** A pena piegar posso questo ramo.
- Filli.** O forse la tua donna amata fuggi,
 Ghe nel sen porta accesa immortal fida
 Deh perche non permetti, (ma:
 Ch'io ti miri, ò mio sole,
 Sì ch'io ti possa dire
 Il mio graue languire.
- Sil.** Quanto bella ti mostri.
- Filli.** Ben posso dir, ch' Amore ingiustamente,
 Senza legge, e senz' ordine gouerni
 Il suo bel regno, il suo superbo impero:
 Ben dir ti posso iniquo,
 E tiranno, che sei, come consenti,
 Che questa mia beltà (se mai beltade
 Nomar la posso) in un' istesso tempo
 Amata dia la morte, amante moia;
 Perche se desinai, ch'io perdessi
 L'amata libertade,

Co

- Copia del mio pastor non mi facessi?*
- Sil.** Non posso scior questa ghirlanda mia.
- Filli.** Nè far come smarrita tortorella,
 Priua de la compagna,
 L'acerbo dolor mio, che mosta piango.
 Voi, voi, fiori ve' xosi,
 Ridenti, & amorosi;
 E voi campagne ameno.
 Tutte liete, e sereno;
 Riuì diletti, e cari,
 Scoglio amato, e felice,
 Riposo del mio bene,
 Hor mi porgete aita,
 Se non, misera, moro,
 Priua d'ogni pietà, sen' aristero.
- Sil.** Quanto di te inuaghisca
 Amorosetta pianta,
 Queste luci cadenti,
 Quanto contento apporta
 Al mio trafitto core,
 Dicalo pure Amore:
 Hor sì, che uo' baciarti,
 E farti cari amplessi,
 Amorosi legami
 Con queste braccia mie.
 E uo' farti sentire
 Il mio nouo gioire.
- Alp.** Il mio nouo languire?
- Sil.** Che sarà mai, ò cielo?
 Vuo stringerla di nouo.
- Alp.** Oime, caro pastor, ferma, ti prego.
- Sil.** Qual maraviglia noua, è stupor grãde
 L'udir

L'udir piante parlare,
O miracol d' Amore,
Q de' l' eccelsa mia donna leggiadra,
Anima peregrina,
Dimmi, se non t' annoia,
Perche vuoi, che mi fermi?
Forse son fatto indegno
Di cos' irrico pegno?

Alp. Nò, che tu sei Signora
Del voler, de' l' amore.

Sil. Son' io dunque Signora
Del voler, de' l' amore?
Qual voler, lui, è pianta,
Qual' amor, è qual' alma.
Ascondi nel tuo sen, legno ammirando?
Se quella di mia Filli
Ridarla ti convien' à me, ch' Amore
La pose nel mio core.
E se spirito fantastico, è benigno
Tu sei, ti prego à dirmi
Se la mia Filli m' ama?

Alp. Ama.

Sil. E chi ama, forse te?

Alp. Te.

Per certo creder posso essere amata,
Se gli occhi son del cor nuntij veraci,
Come di quello son suoi sentimenti.

Alp. Menti.

Sil. Oime, non m' ama dunque?
E qual cruda mi dai aspra nouella?
E tu permetti Amor sì grave torto?
Che con rischio di vita,

Con

Con periglio del padre
Per amor di co'ffei qui mi dimori.

Alpa. Mori.

Sil. Ma qual mia grave colpa
Mi condanna à morire?
E' questa dunque, Amore,
La douuta mercede?
Il premio preparato
Al mio lungo seruire?
E' quando sia, che per quest' empia mora?

Alpa. Hora.

Sil. Morir' hora desio; ma di gratia odi.

Alpa. Di.

Sil. Mi concedi, ch' un don chieder le possi?

Alpa. Sì.

Sil. Bramola di baciàr sol' una volta.

Alpa. Volta.

Sil. Ecco, ch' io son voltato,
Dimmi chi vuoi, ch' io baci?
Il tronco tuo, è pure il sen di lei?

Alpa. Lei.

Sil. Ma doue si ricoura? in questi riuvi?

Alpa. Iui.

Sil. E quando sia, ch' à tanta gioia io poggi?

Alpa. Hoggi.

Sil. Dunque tanto otterrà questo infelice?

Alpa. Felice.

Sil. Sì, sì felice son, semi conceda
Il ciel' l' anima mia.

Alpa. Mia.

Sil. O cielo, è stelle auverse
A' miei danni riuolte:

E

Ma

Ma che? parla più chiaro;

Filli mia dunque è tua?

Alp. Tua.

Silc. L'oscuro tuo parlare io non l'intendo.

Nè quel, che dici apprendo:

Bisogna, che di me ti burli certo.

Alp. Certo.

Silc. Guarda ben s'io m'auuidi.

Che di me (lasso) ti prendevi gioco;

Echo certo non sei, hor ti conosco,

Ne l'alma di colei, che tanto honora,

Per cui languisco, e moro,

E che sculta nel core

Porto per man d'Amore: (no:

Ma qualche furia del gran Rè d'Aur-

Forse chi sà non fosse

Frà queste fratte qualche pastorella,

Ch'ascosa stesse à uaire, (tire:

Scherzando nel mio duol, nel mio mar-

Sia chi si voglia ascoso, (mi.

Vuò questa selua entrar, sol p'chiarir-

Filli Non vidi hora il mio bene?

Non sogno già, son desta:

Come Sileno mio da me fuggisti?

Pur ti teneua in braccio;

Doue sei mio tesoro?

Oue son le tue stelle,

Quei bei lampi amorosi,

Quelle gioconde rose,

Quel riso, oime, quei vezzi:

Chi t'inuolò sì tosto à gli occhi miei?

Non mi desti hora la tua fe per pegno?

D'esi

D'esser mio caro sposo?

Non mi facesti don del tuo volere?

Ah che'l dolce gioir fà, ch'io vaneggi

Ne la vision di sì felice sogno;

Fù sola tua pietado,

Amatissimo scoglio,

Riposo del mio sposo,

A me pietoso tanto,

Ch'estinguesti il rigor del mio gran pià. (to:

Ben ne puoi gire altero,

Auenturoso scoglio,

Poi che grembo facesti

Al più nobil pastor di questi-fisi;

Anzi l'Idolo d'Amore,

Al mio bene, al mio core;

E però conuerrebbe consecrare

À la gran mole tua Tempio, & Altare,

Come à cosa celeste:

Ma se pur tu pietoso

Mi souenisti misera cadente,

Non cessi la tua aita;

Anzi quando che viene

Il pastorel cortese,

Falli, falli palese

Il graue incendio mio;

Falli tu fede homai

Quanti spargo per lui piante, e sospiri,

Quanti soffro per lui pene, e tormenti;

Tu, che così souente

L'anima moribonda

Per souerchio martir mi torni in petto,

Narrati tu s'io l'amo,

Dilli tu s'io l'adoro;
 Tu taci anima mia?
 E quello tu se' pure,
 Ch' i suoi spiriti raccogli,
 Co' quali tu pur puoi renderti viuo.

Volp. Viuo.

Filli. Viui felice adunque
 Felicissimo scoglio:
 Viui à le glorie tue,
 Ascolta i miei sospiri,
 Rispondi à i miei martiri
 Del mio pastore segretario fide.

Volp. Fido.

Filli. Lo sò, che sei fedele,
 Lo conobbi, il prouai,
 Amatissimo sasso.
 Deh con tua fedeltà dimmi, ti prego,
 S' hoggi potrò veder Sileno mio,
 O pur se conuerrà, ch' io vada altronde?

Volp. Onde.

Filli. Oime, ch' io vadi à l'onde?
 Fors' è di qui partito
 Il refrigerio mio?

Volp. Mio.

Filli. È com' è tuo, crudele?
 Vuoi tu quell' alma dunque,
 Premio de l'amor mio,
 Pegno de la sua fede,
 Scampo de' miei trauagli,
 E cibo del mio core,
 A me dati d' Amore,
 E tu vi vuoi priuar d' un tanto bene?

Bene.

Volp. Bene.

Filli. Interdette speranze,
 Volubiltà di tempo,
 In satiabil effetti
 Di proterua fortuna,
 Potenate al mio cor pena maggiore
 Dar con nouo dolore?
 Se da grauofo duol pur alma deue
 Esser' oppressa à morte,
 O pur di donna mai pianger dolente
 Pianger deu' io, addolorarmi l' alma;
 Poiche del mio pastor perdita ho fatto,
 E couien, che l' mio mal da mè procuri.

Volp. Cui.

Filli. Me n' auueggio pur troppo,
 Nè però trar mi posso
 Dal seno il gran dolore;
 An' i vid cresce più, quanto più vado
 Lo stato mio noioso,
 Con l' acerbo dolor considerando.

Volp. Errando. (ne,

Filli. Dunque posciach' errando ir mi couie-
 Senza trouar mercede:
 Dich se' l' Ciel ti consola,
 Dimmi dou' è il mio core;
 E' partito sì, ond'?

Volp. Nò.

Filli. Ma dove se ritroua il mio bel sole?
 Che vibra ogn' hor raggi splendenti, e vi-

Volp. Iui. (ui?

Filli. In qual bosco, in qual selua
 S' asconde, e si rinselua?

E 3

Sci-

Volp. Selua.

Filli. Con la già data pace,
Più non posso partire,
Poiche me la togliesti;
Ma ben mi parto (lassa)
Non per cercar mercede;
Ma per'trouar pietade.

Sile. Cercai, ne vidi alcun già qui d'intorno
Che risponder potesse à mie parole;
Bisogna pur, che questa pianta sia
Spirto verace de la donna mia:
Questa un solo di lei bacio promise,
Con winaccie di morte,
Mossa forse à pietà de la mia sorte;
O me felice, auuenturosa morte!
O cara bocca, doue sei mio bene?
In qual parte ti celi, amata Filli?
Vieni crudel, che sol desio, la morte
Essequisci il rigor del tuo volere;
Che premio sarà sol del morir mio
Il bacio, che desio.

Filli. Che scorgo, oime? che miro?
Sileno il mio pastore,
Sileno il mio signore.
Occhi miei hor satiate
La gran sete, c'haute
Di veder il bel sol, per cui piangete;
Mirate ad una, ad una,
L'altre sue bellezze,
Quel peregrino viso,
La faccia sua serena,
Quegli occhi suoi luceti, e quella vita,
Che

Sile. Che sol può darmi aita,
Qual voce qui d'intorno
Odo, lieta, e ridente,
Formar d'amore accenti:
Ecco il sole immortal de la mia donna,
Che colà intanta veggio à rimirarmi;
Giocondissima vista,
Felicissimo incontro
Di morte, ecco il prodigio in pena tanta,
C'hor mi facesti, ò pianta:
Amor tu mi consiglia,
Se vuoi, ch'io m'auuicini
A palesar l'ardore,
Farle noto il penare,
Ridirle il mio martire,
E chiederle pietà del mio morire.

Filli. Sì come il Sole à l'apparir del giorno
Inalza i ricchi suoi sereni raggi,
E fa ridenti le campagne, e i colli,
E di sua pompa ogn'un, mirando, gode
L'usate meraviglie;
Così il mio sole à l'apparir del giorno
Del nouo mio desio di contemplarlo,
Per far ridete l'anima à gli occhi, e'l core
E perch' ogn'un mirando, di sua pompa
Inuaghisca se stesso, e da se scacci
Le nubi de' dolori, e insieme gode
L'usate meraviglie;
Così, dico, apparisce il mio Sileno
Appunto al tramontar del mio tormento,
Ma poi al formontar del mio languire,
Sol per farmi gioire;

E le bellezze de' suoi chiari raggi
 Inalzato h'arcosi per inuaghire
 Lo mie languide luci;
 Ma io non oso di mirarlo, e gode
 Del lucido splendore,
 Ch' esce da quel bel viso;
 E mi reputo indegna,
 Ben che col suo apparir mi facci degna.

Sil. Indegno si son'io, Filli gentile
 Di rimirar quei lumi,
 Anzi quei fieri strali,
 Che mi passano il core,
 Tanto è anima mia, s' homi ti pare.
 Che le lagrime mie, che i miei tormenti,
 E che'l lungo seruirti,
 Il desio d'aggradirti,
 Con periglio di morte,
 Merti la ricompensa,
 Non mi negar quella mercè, ti prego,
 Ch'al mio lūgo seruir deni, & al piato;
 Che non sol de le selue
 Le più rigide belue,
 Ma le piante, e le pietre hò intenerite.
 E se bene il tuo cor fosse una pietra
 Lungamente percossa
 Da quelle, ch'io ver sai cadenti stilla:
 Deue ceder' al fine a' colpi, ond'io
 Poco dian' i sui degno
 Vdir da la tua bocca
 Quella già tanto attesa, e sospirata
 Voce da me bramata,
 E veder il tuo vago, e bel semblante.

Mostrarsi vno amante;
 Alhor dic'io, bramata anima mia,
 Che ti vadei in compagnia di Clori
 Seco scherzar con amorosi vezzi,
 Que scopristi in parte
 Del mio sperar la luce,
 Non arrossir' a queste mie parole;
 Parla, ò rispondi almeno
 Col tuo bel ciel sereno,
 Sì, sì, ver'è, ch'io t'amo.

Filli. S'io t'amo i cieli il fanno.
 Lo sà ben'anco Amore,
 Ma più sulla il mio core;
 Lo fanno queste selue,
 E questi scogli, e queste verdi piaggie,
 Quest'aria, queste herbe,
 Con cui più volte per amor tuo pianzi;
 E lo sà quest'orio,
 Che mormorando, e gorgogliando spesso
 Nel correr trà quei sassi,
 Del mio duolo va seco ragionando:
 Sì, che amato ben mio
 Dispon di me conforme al tuo desio.

Sile. Hor per me ragionasti,
 E pur troppo dicesti,
 Che se gli antri, e gli spechi,
 Queste caue, & horrori,
 Le fere e habitatrici
 Di questi incolti lochi
 Sapesser fauellare,
 Diriano il mio dolor, il mio penare.
 Ma tanto mi permette

Il tuo benigno aspetto,
 O bellissima Filli,
 Che ben folle farei, s'io ricusassi
 Quella, che m'offri in dono;
 Altro da te non voglio
 Se non, che sposa mia,
 Hoggi, se vuoi, tu sia.

Filli. Tu troppo chiedi, se ben chiedi quello,
 Di cui, Sileno, il cor fatto è bramoso:
 Ben sai la pena graue, idolo mio,
 Imposta à chi s'accoppia con pastore
 Spera, che forse il cielo
 Vn giorno si farà per noi sereno;
 Soffri tra tanto, e spera,
 Ch'io parto per timor de la tua vita.

Sile. Alma mia non temere,
 Ch'incontro vion' auuengli
 In questi nostri amori:
 Amor fece legame
 A questi nostri cori,
 E di noi si fe duca:
 Onde lice sperar sicuro bene;
 E che il vero ci mostra
 Fiamma di questo core,
 Ecco appunto, che viche
 L'alcion, ch'annuntia à noi sicuro bene:
 Questo animal felice,
 Filli mia, che tu vedi,
 Promette à i marinar tranquillo mare,
 Non già senza mistero
 Arricchisse questi onde,
 Et à noi comparisce,

Tattà

Fatti naute d'Amore;
 Ond'è, che à tutte l'ore
 Il suo gran mar solchiamo,
 E che la vela de' pensieri alziamo
 Entro l'onde di pianto
 Al soffiar de' sospiri,
 E dirizziamo la prora di speranza
 Al porto del gioire, e de i contenti,
 Combattendo co i venti
 Del'empia gelosia di mille noie.
 Questo animal dinota,
 Che sicuri varchiamo
 De' nostri amori il mare,
 Poiche gli condurremo à porto salui;
 Scaccia dunque il timore,
 E piglia animo, e core.

Filli. Non vi è mezzo, mio core, alma gradita,
 Che'l timor se ne sugga, e m'abbandoni;
 E pur dourei, vedendoti, gioire,
 Ma mi sento morire.

Sile. Mira, gradita sposa,
 Quel vez zoso animale,
 Come volando v'è frà l'onde altere,
 Egli è nuntio di pace,
 Sicuro messaggiere,
 E par, che dica, udite,
 Amanti non temete;
 L'ud'esti, se sapeste egli formare
 Accenti col parlare.

Volp. Qual mi credete, e mi vedete, amanti
 Non sono, ma si bene
 Infelice hornicciolo,

E 6

Tra.

*Trasformato in tal guisa:
 Misero me ne vino a' danni miei,
 Sol per cagion d' Amore.*

Sile. *Dunque tu fosti amante?*

Volp. *Fui, sono & esser voglio;
 Et anco nel mio mal spero salute;
 E quel, che lo sperare
 In me nutre, e rauuina,
 E l'udir qui sù quest' arida riu
 Qualche amante, col mare
 Lagnarsi di sua sorte,
 Desiderar la morte;
 Fuor di se ragionando,
 Col suono de i sospiri;
 E con voci interrotte
 Da gemiti, e singulti;
 Et hora apunto ho udito
 D'innamorata donna
 Vn turbolente suono,
 Che da se ragionando
 Le ragioni dicea,
 Mille prieghi porgea
 A duro, alpestre scoglio,
 Egli chiedea risposta.
 Alhor compatend'io
 La trasagliata amante,
 Replicai al suo dire,
 Qual rimbombo di voce in fosco spesso,
 Simile à quello d' Echo.*

Filli. *Io fui, Sileno, io fui,
 Che bramosa saper di te nouella,
 Sciolsi col sasso alhor la mia fauella.*

Sile. *Io fui, Filli gradita,
 Che bramoso saper di te, mia vita,
 Rauuina i sospiri,
 Rinouai i martiri
 Col ragionar di te con quella pianta,
 E ben sù mia ventura,
 Poiche qu' ti ritrouo
 Viuo pur', e non moro.*

Volp. *A ragion può ciascun creder' il vero,
 Filli amorosa, e bella,
 Per cui animal sono;
 Fortunato Sileno,
 Per cui spero perdono,
 Però ch'io fui, che teco
 Hebbi ragionamento,
 Per solleuarti da cotante pene,
 E teco ragiono (Sileno amico)
 Alpago mio Signore
 Conuerso in quella pianta.*

Filli. *Saresti tu, che l'nome di Tarfilla
 In compagnia di quello,
 Che d' Amarantha il nome
 Portò meritamente
 Sotto feminil gonna
 Meco qua dimorasti?*

Volp. *Quegli infelici siamo,
 Ti prego à perdonarci.*

Sile. *Fallo, Filli gentil, per amor mio.*

Filli. *Ti prometto pregar la madre mia,
 Che si compiaccia darti hoggi salute
 Insieme con Alpago.*

Volp. *Odi Alpago, & ascolta la promessa*

- De la Ninfa gentile ;
Ringratiama la ambidui di tãta offerta.*
- Alpa.** *Chi gratie rende senza qualche effetto,
Mostra l'obligo scierre
Solo con le parole ;
Però taccio , e riserba
Co' fatti anco il parlare,
E silenzio facendo ,
Xinoso il mio morir duro, & horrendo.
Amata Ninfa à Dio . Pastore à Dio.
Vulpino amato à Dio,
Ch'io ritorno al languir', al penar mie.*
- Volp.** *Et io mi parto , e torno
A fare di me cibo à i mestri ingordi.*
- Sile** *Trà tanto, amata sposa andrò à trouare
Il dolente mio padre :
Tu v' à doue dianzi
Ti ritrouai con Clori,
Che tosto giungerò per consolarli .*

SCENA SECONDA.

Galba, Belerofonte.

- Galb.** **H** *Or' hai pur, figlio ; udito
Con le tue proprie orecchie
Di qual animo sia
Per te questa crudela,
A qual vana speranza homai ti serbi ?
A i tormenti, à la morte ?
Deh prendi il mio consiglio,
Fuggiam da questi lidi .*

Gal-

- Belc.** *Galba tu tenti in vano
Di batter la fortissima colonna
Del mio pensier costante
Col vil timor di morte ; l' non pauento,
Anzi se così chiede
Necessità , con generoso ardire
Io farò di me stesso accusatore ;
E dirò, quel nemico ,
Donna , che tu persegui
Son'io, dammi la morte ,
Satiati del mio sangue ;
Ma non son'io già quegli ,
Che pose ne le vene di tuo padre
La temeraria mano ;
Ben son Belerofonte
Tuo sfortunato amante,
Che tue bellezze adoro,
Non traditor, non empio :
Se tu m'uccidi, uccidi
Vn che t'adora ; e toglì
Vn'Idolatra al tuo sereno volto ;
Ma non uccidi già , quei che tu perfi,
Che'l tuo padre uccidesse ,
Clorinda , ò mi vuoi morto,
O mi vuoi dar la vita ; eccomi pronto
A l'vno, e l'altro solo :
E quando pur ti piaccia la mia morte,
Al tuo sublime altare
Qual vittima offrirrommi ,
E nel morir rinouero la vita,
E forse satierò tua voglia ingiusta.
Souengati, che credi*

Vid.

Vendicar' un misfatto, *mi all'ò che*
Et un maggior nè fai.

E queste, & altre simili parole.

Che detterammi Amore.

Galb. Ah misera, è pur questo.

Figlio, voler con dolorosa angoscia

Depor la mia vecchiezza entro al sepol-

Ah se non vuoi, ti prego *(cro.*

Hauer di te pietà, qual disperato.

Habbila almen di questa

Addolorata Galba;

Galba colui, che del suo sangue in fasce

Dolce ti porge i nudrimenti primi.

Bel. Tu segui pur ne l'infecunda arena

A seminar, Nudrice,

E coltiuar ne l'onde;

Et io seguo à ridurti,

Ch'io qui voglio la morte, ò la vittoria.

Galb. Ah, che facesti, ò cielo?

A farmi viver tanto?

Bel. Se con tante rampegne,

Onde m'affliggi ogni hora;

E con cotesta inspidia tua tema

Non turbassi il sereno de' miei contenti,

Frà tante mie sciagure, onde m'ha fatto

Fortuna il suo bersaglio,

Sarei più che felice.

Galb. Quel ch'io ti porto, figlio

Amore incomparabile, è maggiore

Di quanto amor si troua,

Mi ti fa sì molesta:

Nè per me ti ragiono,

Nò

Nè men per la mia vita,

Ch'al fin viuuta è troppo;

Ma per la tua, ch'è degna

Di viver lungamente.

Bele. Lascia il pensiero à me del viver mio;

Chè tanto vive l'huomo,

Quanto spende i suoi di, dou'hà diletto.

Gal. Spesso diletta à l'huò quel, che gli noce.

Bel. Nò noce altrui quel, che diletta, e piace.

Gal. Nò noce alhor quel, che diletta al sèso.

Bel. E poi se doppo noce altro accidente.

Gal. Chi non pensa al passato hà tal pensiero.

Bel. Mai nò porge il passato alcun trauaglio.

Gal. Dunque pensa al presente amato figlio,

E prouedi al futuro;

Cangia, cangia pensiero,

E prendi il mio consiglio,

Fuggi, che sei scoperto

Da i giouanetti peli,

Che mandan suor le tenerelle guancia.

Bele. Se tu m'ami, Nudrice,

Non mi dar più tormento.

Gal. Voglia il ciel, ch'è'l periglio

Tutto, che ti souraffa,

Consumi in tal tormento.

Bele. Torniamo pur in corte,

Afin, se la Regina addimandasse

Qualche cosa da noi, vi siamo pronti.

Galb. Dapoi che, figlio, vuoi tentar di nouo

Quel, che fuggir douresti;

Siedi sopra quel sasso, ch'io ti voglio

Rader il viso, acciò, ch'alcun nò possi

Rico-

Riconoscer' il ver. che tu sij homo.

Belc. *Fà ciò, che vuoi Nudrica.*

Galb. *Fosti così obediante*

A tutto quello, che in tuo prò vorrei.

Belc. *Taci, e guarda, ch' alcun nò ci scoprìste.*

Galb. *Malamente mi serue questo filo.*

Belc. *Troppo per me ti serue, che già sento*

Irmi scadicarsi,

Non sen' a mio dolor, fermati un poco.

Galb. *Soffri, soffi mio figlio.*

Belc. *Pouere donne, quai dolori, e quanti*

Soffrite voluntarij

Per abbellir con l'arte la natura. (glie

Galb. *Drizzati, che stai bene, ma ancor me,*

Staresti col fuggir quel, chi ti noce.

Belc. *Mi noce star lontana da la mia donna.*

Galb. *La Morte fugge, e tu le corri incòtro.*

SCENA TERZA.

Satiro imbrocato.

Sat. **C** Apraio, oue mi meni? pensi ch'io
Sia pazzo, ne trouar ben suppi do-
Stia la Ninfa gètile, & amorosa? (ue
Che dici? non t'intendo; parla chiaro:
Se vuol piouere, pioua.
Non hò un pensiero al mondo;
E quãdo anco piouesse, io ffd al coperto,
E stò aspettando venghino à la festa:
Non tel disti, balordo,
Quattro cicale, e un tordo.

Im -

Imbrocato, insolenta;

D'un leggiadro festino,

Che fanno queste Ninfe

Col Rè de le ranocchie,

Oue sono inuitati à questa festa.

Gli occhi, i cocchi, i sinocchi, e tutti;

E' cantan la Mangarda (seicocchi)

Al suon de' barbogianni

Ne la cetra d' Apollo,

Nò certo, hor men' auueggio.

Volan per l'aria i grilli,

Fan rumor le ciuette,

E veggio l'Asia, l'Africa, e l'Europa;

Che fruitan Cabalao con una scopa.

Errai, ne son sicuro;

O che dolor de' denti;

Corrasi pure il palio,

Che voglio andare con le tartaruche

A fare dar la mossa à le lumache.

E p' premio uò darli un par di brache.

A chi dich'io? stà saldo:

Ecco viene il banchetto

Sonando un passo, e mezo:

Ma chi fuor de la tasca

Mi toglie il cacio, e fà la bergamasca?

Dui segatelli arosto

Son dipinti à rabesco,

Et un soffritto termina in grottesco:

Su' l' desco d'un Tedesco io pesco a fresco

Vn becco di ciuetta

Gioca à la mora con una foglietta,

Et io poi me ne rido;

O que-

O' questa sì, ch'è bella,
 Correte à brache sciolte,
 Dispetto sette Ninfe,
 Che vi vuol fare un dono;
 Hor non mi conofcete?
 Vedete il mio valore?
 Fugga ciafcun, che voglio
 Spiccare al cielo un salto:
 Amor la farai male,
 Perché l'alt' hò tolto; e uolo anch'io;
 Ma pian, ch'è sero Amore,
 Son tutto amore, e tutto amore fetto,
 Non son più lui m'auveggio,
 Son suo fratel cugino, e hoggi apante
 Hò riuerito tutto il parentado;
 Che nouitate è questa?
 Volan le selue, e i campi,
 I monti van per l'aria,
 Il cielo resta à basso,
 E'l mar sen v'è tre di sopra la terra,
 Che s'è piouere viene,
 Piouere à tanto pesce,
 Che si fatolleranno le formiche.
 Scortefissima Filli,
 Non m'esser più molestata;
 Non ti diffi l'alt' bieri, (Riua?)
 Ch'un barbiere rade l'altro à l'ombra e
 Corri pur, se fai forte
 Chi mal camina, giunge
 Spesso doue non vuole.
 Parmi sentir gran caldo,
 Non è vero, gaglioffo?

Alta

Alza la gamba, e canta,
 Ch'io ti uò dare un soldo.
 Stà in dietro, manigoldo,
 Lascia star la mia Filli.
 Oime, quanto mi dolgo
 Di quel bel cardellino,
 Che uoleua donar' à la mia Ninfa
 Da porre entro la gabbia:
 Filli, mia bella Filli,
 Se di filar sei uaga,
 Filami una camisa
 A' la diuisa, à la diuisa:
 Ordiscila di cascio,
 E tessila dipoi con del presciutto,
 E falla bianca in un maffel di strutto.
 O galant'huomo, è Bacco,
 Come ti piace il uino?
 Quel liquor saporito,
 Bona notte, e bon'anno,
 Lo direbbe anco un muto,
 Che uede con l'orecchie,
 E ch'ode con dui occhi,
 Che canta per il naso,
 Che fiuta con la bocca,
 Che balla con il capo,
 E che porta il cappel con le calcagna.
 Parti, ch' Alcida uenga
 A portarmi da bere?
 Stà, che ueder mi pare
 L'Ambasciator del freddo,
 Egli è per certo desso.
 O son pur oltre modo disgratiato,

Per

Perdere la sampogna,
 Gli stivali, e un barilo
 Per correre la posta.
 Serua pur, chi seruir vuol à sua posta.
 L'indouinai, ecco fortuna in mare,
 Nocchiero stà in cervello,
 Vedi, che gran tempesta,
 Guarda, guarda lo scoglio;
 Tira là tu quel remo,
 Yoga con quelle sarte;
 Lascia andar quella scotta,
 Carca la vela grande,
 Fà calare il trinchetto;
 O che venti crudeli;
 Il vento vien per prova
 Per spegner le candele.
 Che proposito è questo?
 Deh mira quante stelle,
 Fanno question tra loro.
 Che vuol dir, che sù i piedi
 Non mi posso tenere?
 Fermati un poco Aminta,
 Perc' hò giurato di non cinger lancia
 Sin ch'io nò tolgo il Còte à Durlindana.
 Credi, ch'io non ti veggia?
 Ti menti per la gola;
 T'hò visto sì, farmi la gambarola.



SCE-

SCENA QUARTA.

Armillo, Saturo, Spilla.

- Arm. **E** Ceo il Saturo apunto,
 Amico del mio figlio,
 Forse mi saprà dar di lui noue stia:
 Dimmi, veduto haur essi
 Per sorte in questi boschi il mio?
- Sat. Che dici tu di sieno,
 Di capra, ò di giouenca?
 Che spiacer t' hò fatt'io.
 A togliermi sù l' hora del mangiara
 Quattro agnelletti, che son auan l' hore,
 Cantando dolci versi per amore?
- Arm. Io non t' hò tolto nulla;
 Certo saran di quelle,
 Che poco fà dicea.
- Sat. Ben ti conosco affatto,
 Rendimi la mia cetra,
 Ne mi percuoter più con la sa.
- Arm. Bisogna, che costui
 Sia douentato pazzo,
 ouer, che sia imbricato.
- Sat. Vedrai ben com' andrà, son cacciatore,
 E sò cacciare in ogni tempo, e loco,
 Con la rete, col visco, e poi col foco.
- Arm. Che sproposito è questo?
 Il ciel mi tenghi in buona.
- Sat. Se sei innamorato,
 In non sò già, che farti,

S

Se non, che per amor' i' vud' baciarti.

Arm. *Vn mal an, che ti coglia.*

Sar. *Se vuoi farmi tiacere,*

Portami un po' da bere.

O quanta gente vola

Per quelle piaggie fiorite.

Ecco, oh! el sangue cola;

E' un papagal corve, ferito à morte.

Vedi, che sà questione

Vn topo, e' una rana, e' un papaglione;

E l'Odisea d' Homer corre à partirlì.

E Filli mia pur cerca di ferirlì.

Arm. *Vattene à la mal' hora,*

Primo di senso, e d' insolenze carico.

Spill. *Meco prigione ti conuien venire,*

E consolarti con la tua fortuna,

Essendo contumace, e reo del Bando.

Arm. *In questa età canuta*

Son'io dunque prigione?

Ecco del mio timor gli ultimi giorni;

O figlio doue sei, fuggi lontano,

Salua te stesso almeno.

Spill. *Conducilo prigion' Enfronio, ch' io*

Voglio aguatarmi trà coteste selue,

Per veder se quà giugge alcun straniero,

Emeco resteranno Alcino, e Ciro.



SCENA QUARTA.

Sileno, Filli, e Spilla con gli Sbirri.

Sile. *Quando hauran fine mai*

Tanti duri tormenti,

Ch'io per te soffro in questo

Funestissimo essilio?

Se sapessi i miei pianti,

Se si fossero conti i miei sospiri,

Ch' ogn' hor per te dal seno,

E da gli esauriti lumi

Ti mando col pensiero, e col desio,

Mentre ti son lontano:

Sò ben, che se più dura

Fossi di questi tronchi,

E di quist' aspri sassi,

Sentiresti di me qualche scintilla

D'amorosa pietade:

Sò ch' anca mi diresti,

Raccomandando à i venti

Le tue querele dolorose, e dolci:

O Sileno, ò Sileno,

Anima del mio core,

Che fai? che pensi? priuo

De la tua cara Filli,

Tanto da lei lontano?

Viui tu, com'io viuo

Sol d'angoscia, e di duolo?

E simili parole affettuose,

Vere figlie del core innamorato;

Ma, lasso, io mi diſtruggo
 Col penſier, luſingando
 Le mie vane ſperanze, audaci troppo,
 D'una credula fede,
 Che tu per me ti ſfaccia,
 Mentre forse tu ridi
 Del mio folle deſio,
 O per altro deſio ſoſpiri, e piangi.

Filli. O Sileno, cor mio,

Specchio doue rimiro i miei contenti,
 E luce, in cui vagheggio i miei tormētū:
 Ben vegg'io quanto credi,
 Che t'ami poco Filli:
 Non paſſa hora, ò momento,
 Ch'io teco non ragioni,
 E che di queſto addolorato ſeno
 Non t'apra mille piaghe, e non ti chieda
 Amoroſo ſoccorſo, e tu non m'odi;
 Piaceſſe pure al cielo,
 Che l'aura luſinghiera
 Tutti non aſſorbefſe i miei lamenti:
 Ma d'ogni mia parola
 Ti foſſe, idolo mio crudele, e caro,
 Relatrice fedele
 In queſta doloroſa lontananza,
 Come ben m'vdireſti
 Dir mille volte, e mille,
 Dolciſſimo Sileno, anima mia,
 La tua Filli ſe'n cuore
 Per ſouerchio dolore
 Di queſta lontananza acerba, eria;
 Ecco il ſuo ſpirito doloroſo, e meſſo,

Pran-

Prendilo, e nel tuo petto
 Dagli cavo ricetto:
 Ma queſto, ò mio Sileno,
 E ſol de l'infinſito incendio mio
 Vna ſcintilla breue.

Sile. Dunque, ò mie care peno,
 Miei tormenti graditi
 S'è ver quel, che ragioni;
 Ma più, s'è queſte voci,
 Et à queſti ſoſpiri
 Tuoi ſoſeſi, accompagni
 Vna ſol lagrimetta, che condifca
 Con alcuna dolciſſima amarezza
 Coſi rara dolcezza.

Filli. O come ben ti godi,
 Crudel, de' miei tormenti,
 Se le lagrime mie ſono il tuo cibo.
 Ma ſe de' miei martiri, e del mio ſtratis
 Traggi tanto contento,
 Cauami il cor dal ſeno
 Fieriſſimo Sileno;
 Alhor ſie poi, che l'amor mio tu creda,
 Quando per man d'Amore
 Scolpito il tuo ſembiate al cor mi veda.

Sile. O Filli, ò Filli, tanto
 Soſpirata, e bramata;
 Se tanti cori hau'eſti
 Sol per amarti, quante
 Bellezze, e cari modi
 Hai tu, per farci amare, (1102
 Non ti potrei più amar di quel, che t'a-
 Hor vedi s'hò deſire,

F 2

Cru-

Crudel, del tuo martire:
 Ma per trattar di quanto
 Venni per trattar teo, e come vedi
 Audace mi sopposi,
 Sprezzando ogni rigor d'ingiusta legge.
 A pericolosissima fortuna,
 Vorrei, Filli ben mio,
 Che generosamente
 Facesti un cor virile;
 E lasciando quest' Isola funesta,
 Meco te ne venisse
 A cercar'altra patria
 Col mio canuto padra,
 Che ti farò mia sposa.

Spil. Hor ti vuol condurr'io,
 Doue tu vai cercando.

Sile. Così godremo entrambi
 Vna perpetua pace,
 Non interrotta da sospiri, e pianti,
 Nè da timer di morte,
 Per tirannica legge;
 Et ambi uscirem fuor di tanta pene.

Spil. Ambi, dico, entravete ne i tormenti.

Filli. Sileno mio, se ciò più di te bramo,
 Solo ad Amore è noto;
 Ma se nel prender poi
 Questa furtiua fuga, n'auuenisse
 Qualche sinistro incontro,
 Miseri che farebbe?

Spil. Tu sei fatta indouina.

Sile. Vn risoluto cor tema non prena:
 Vienteno puo, e lascia

Di

Di tutto à me la cura;
 Che ben, che n'accadesse
 Qual si voglia accidente,
 Io sol farei punito,
 E tu libera andresti.

Filli. Dunque, crudel, tu pensi,
 Ch'io più pauenti, e tema
 Il mio, che'l tuo periglio?
 S'io di te solo, e del tuo spirito viuo,
 Come viuer potrei, se tu morissi?

Spil. State à l'erta soldati.

Sile. Non ci facciam così sinistro augurio;
 Io ragiono di vita, e non di morte:
 Filli, se ti risolui
 Venir con esso meco,
 Tu prouerai la fe del tuo Sileno.

Spil. Temerario pastore
 Ferma, che sei pigione;
 Prendilo tosto Elcino.
 Hor così si delude
 Con habiti donneschi
 La Legge, e la Regina?
 Doppiamente caduto
 In pena sei di morte;
 L'una, perche contrauenire osasti
 A l'Editto Regale,
 Qual non vuol, che qui ponga
 Uomo alcuno le piante;
 L'altra, perche cercasti
 Di condur via le Ninfe,
 Erapir l'altrui donne.

Filli. Ferma Villan scortese.

F 3

Pom

*Pon giù quel ferro, e quelle funi audaci,
Si legan gli animali;
Menti, e huom sa costei,
Ell'è Ninfa, com'io, mira le chiome,
Mira il sen, mira il volto.*

Spil. *Altro mostrar bisogna,
A voler esser donna,
Che treccie, petto, e gonna.*

Filli. *Dunque, impudico ardisci
Così parlar con l'honorate Ninfe?
Tupagherai di tanta audacia il fio.*

Spil. *Dishonestà dozzella,
E che? non hò sentito
Io qui pur dianzi ascolto in qste fratte
Gli amorosi discorsi,
Che vicendevolmente
Faceuate frà voi de' vostri amori?
E ch'gli è un tal pastore,
Che si chiama Sileno?*

Filli. *Così ben fanno apunto
I maluagi, e ladron, come tu fai,
A spiar gli altrui fatti.*

Spil. *Tal'è l'officio nostro; e se non fossi,
Che la legge hà bisogno
Di ministerio tale,
Ogni cosa sarebbe
Piena di scelerati.*

Sile. *Io son' huomo, e mi pregio
Del mio sesso, e vedrete,
Che con forza virile
Vi uscirò da le mani,
Vilissima canaglia.*

Hor

Spil. *Hor così dunque aggiungi il terzo caso
A' duoi primi di morte,
Di far forza à la corte?
Hor vien con noi legato,
Profanator delle donzelle, audace.*

Filli. *Deh lasciatelo, amici,
Lasciatelo, vi prego,
Ecco mi getto à voi dinanzi, humile,
Genuflessa, piangendo, e v'addimando,
Cari amici, per Dio,
Per pietà, la sua vita:
Il più nobil pastore, il più gentile,
Che viua in questi boschi
È venuto qui solo,
Non per sprezzar la legge,
Ma per sprezzar la vita;
Non per disubidire à la Regina,
Ma sol per vbidire* (gno

*Ad Amor, che l'hà spinto: il caso è de-
Di pietà, non di morte, essendo amata.
Egli è mio sposo, amici,
Lasciatelo, vi prego,
Se mai d'Amor proueste
Quanto posan le fiamme.*

Spil. *Gracchia quanto tu vuoi, (mo.
Vuò, che vèga prigionie: Elcino andia-*

Filli. *Iniquissimo, e crudo,
Vie più, ch'Aspido sei,
Ch' à la sua madre tolga
L' à lui donata vita;
Lascial dico, ladrone.*

Spil. *T'opponi indarno, Ninfe.*

F 4

O Si-

Filli. O Sileno cor mio.

Sile. Filli non disperarti.

Spill. Andiamo per finir queste contese.

Filli. Deh non partite ancora,

Vadite amici cari;

Vna giouenca candida, & intatta,

C'hor comincia à sentire

L'amoroso talento,

Speme di bella prole,

Honor del nostro armento,

Mia dolcezza, e diletto;

C'hà le corna d'amorio,

Coronate da me di vaghi fiori

Vuò donarvi cortese,

Semi lasciate in pace

Il mio caro pastore.

Spill. Ninfa tu preghi in vano,

Noi non possiam disciorre (mo.

Quel, ch'una volta già legato habbia.

Miseri noi, se mai

Risapesse Clorinda, d'el Generale,

C'hauessimo fraudata,

E hauessimo corrotta

La Giustitia per prezzo;

Sì che datti homai pace, queta i pianti,

Che non ti mancheran sposi, & amanti.

Filli. Ah! nemici d'Amore,

Veraci Mostri sotto human sembiante,

Huomini infami, ed empi,

Contra la vostra specie incrudeliti;

Ite, che pesa il cielo,

Prima, che à quelle carceri giunghiate,

Co'

Co' suoi fulmini irati incenerirvi.

O far sì, che la terra

Nel suo centro v'inghiotta.

O Filli addolorata, hor che farai?

Priva del tuo dolcissimo Sileno,

Che sarà tosto crudelmente uociso.

Sileno anima mia,

Anima mia Sileno,

Chi da te mi disparte?

Chi dal mio cor ti suolle?

I uo' seguirti in ogni modo, e uoglio

Anch'io teco morire.

SCENA SESTA.

Rosetta, Volpino.

Ros. **E** Morto in mare adunque? adunque il mare

Non perdona à bellezza?

E non stima virtude? ah non conosci

O mare, i meriti, e non intendi, i preghi,

Che se tu inteso hauesti

Le sue dolce preghiere

Ti faresti indurito; indarno i venti

Haurian fatto in te proua:

Ma voi venti crudeli,

Implacabili, e sordi,

Perche nocer potassi à quel bel corpo?

Corpo gentil, corpo leggiadro, corpo,

Ch'abbelli la natura, adornò l'arte.

E dotò la fatica: o corpo nato

E S

Per

Per hauer sempre pena,
 Dolori aspri, & affanni.
 Tu, che star meritasti
 In vita lungo tempo,
 E far te stesso eterno,
 Con la tua virtù mori?
 Tu mori, e pur tu mori?
 Et io restarò in vita,
 Anzi in penosa morte?
 Hor, che favo? voglio voltarvi al lido,
 E con sospiri e pianti
 Farli le meste esequie:
 Mi vuol stillare in pianto,
 Ah! lasa; & è ragione,
 Ragion'è ben s'è morto in onde amare,
 Chi meritò la vita, (morte)
 Ch' in onde assai più amare habbi la
 Chi meritò la morte;
 Empia, e spietata Morte,
 Perché in sì cruda sorte
 Non mi togli di vita?
 Perché se à l'onde infane
 Porgesti il mio diletto,
 Non me gli fai compagna?
 Perché se l'alma sua
 Dal bel seno trahesti,
 Col farlo preda de l'infantto mare,
 Quest'alma ancor sero non ti togliesti?
 Ah crudel, che tu sei,
 Mostro ingordo, e rapace;
 Tu con la fera Parca,
 Insaziabil tanto,

Con qual ferro a' mortali il vital stame
 De la lor vita tronchi
 Ne' più begli anni de la verde etade?
 Operando non vai già rettamente:
 Ma dappoi che pietade in te non trouo,
 Spero trouar mercede da quel lido,
 A cui per ciò m'accosto,
 Che con l'usato uffizio à me ridoni
 L'amoroso corpo
 Del mio gradito amante.
 Deh fallo, se pietade in te si troua,
 Lito pietoso, e caro,
 Lito trionfator de gli altrui danni,
 Lito, che à questi affanni
 Puoi porger dolce aita,
 Col darmi il corpo de l'amata vita.
 Auenturoso lito,
 Lito caro, e gradito,
 Ridami il mio Vospin, che mi togliesti.
Volp. Da messa voce sento
 Hora chiamarmi al lido,
 Che pur mosà à pietà de' miei tormèti,
 Bramosa hor fatta sia
 Di dar soccorso à questa vita mia;
 Me le voglio accostar più piano, e udire
 Qual'ella sia, che fortemente piange
 La sua sventura, d'l mio graue languire.
Ros. Odo non molto lungi
 Trà questi scogli ascosta
 Voce, che par fuor dal mio petto suella
 Le radici del cor, de l'alma mia.
 Oime, sarebbe mai

Lo spirito del mio spirito,
 E l'anima del mio core,
 Il mio caro tesoro,
 Che quinci intorno errando
 Andasse, per raccor questi singulti,
 Questi languidi accenti,
 Questi caldi sospiri, questi tormenti.
 O anima gentil pura, e felice,
 Se però quella sei
 Del mio spirito gentile, (le s
 Del mio Volpin, deh non m'hauer' à via
 Vieni, vieni, ti prego,
 A raccor dal mio seno il sangue tuo,
 Da questa bocca i tuoi promessi baci;
 Da l'anima lo spirito;
 E da le voci mie l'ultimo à Dio.
 Poiche seguir ti voglio,
 Qual compagna in quest'onda,
 Di cui restasti preda.

SCENA SETTIMA.

Eurilla, Rosetta, Volpino.

Euril. **D** Amigella gentil ferma il tuo piede
 to.
 La disperata voglia, il tuo languire,
 Poiche morto non è, per cui morire
 Hoggi bramosa in quest'onde ti mostri:
 Quest' accidente tuo, questo rio incôtro
 Preveduto di già gran pezzo haueno;
 Io, ch'intendo del ciel gli alti secreti,

Col

Col profondo saper de la Magia,
 Col qual talhor riuolsi il mondo tutto
 Sottosopra, e fermai dal corso l'acque,
 Le stelle sei cadere ad vna, ad vna,
 Restare il Sol da l'usitato corso,
 Et immobil la Luna:
 Priuai le fere de l'ardire, e tolsi
 Ale serpi il velen, à i pesci il nuoto,
 A gli augelletti il volo,
 Et à l'huomo il potere;
 Feci precipitar gli alteri monti, (mi
 Mà dai per l'aria à volo i sassi, e i mar-
 Al'herbe, e à le parole il vigor tolsi:
 Aprij l'Inferno, e i suoi più cupi abissi,
 E scesi colà giù tra le chimere,
 Ou' il gran Pluto in maestà sedente.
 Con Proserpina vidi;
 Vidi l'Idra infernal, l'Arpie, le Sfingi,
 Mostruosi Centauri, aspri Serpenti,
 Cerbero irato, e tutte l'altre Furie;
 E feci, ch' in virtù del mio sapere
 M'adorasser alhor per sua Regina,
 E questo solo sei, perche l'Egitto
 Negar' osaua la mia possa, e l'arte,
 E mi tenea per pazza,
 Alhor, che l'arte mia sovrana, e rara
 Hauesse da me intesa, & imparata,
 Com' imparato hauea la gran Nerina,
 Medusa, Circe, con Gorgon superbo,
 Tirone, Ealfrone, e Zorcastro;
 Et tra quei, che stupir fecero il mondo.
 Di s'aggiuge Atamante, Ailante, e Brelle,

Tir-

Terbizza, ed altri, ed altre
 A gran numero conti, a' quali tutti
 De l'erbe, de le piante, e de le pietre,
 De i susurri, e de l'acque,
 E d'ignote minere
 Insegnai la virtude;
 Ma cose in me serbai
 Di maggiore stupor, e marauiglia,
 Per tenerli obediēti a' miei voleri:
 Onde gli sciocchi, temerarij, & empj
 Osaron contro me la lor possanza
 Oprar senza rispetto,
 Per render si immortali;
 Ma io non tosto si preuidi il fatto,
 Che restar vani i lor folli pensieri,
 E gli feci restar di vista priui.
 Dapoi mosi a pietà di tanto male,
 Ne l'esser suo primiero ritornai
 Il vasto mar, il turbinoso impero
 Del gran Rè de' dannati, (fiort,
 Tornai la virtù a' i sassi, a' l'erbe, a' i
 A le serpi il veleno, il nuoto a' i pesci,
 A gli augelletti il volo, a' l'acque il cor-
 E l'eccellenza a' l'huomo, (so,
 Il qual con questa mia verga fatale
 De l'alto mio saper, de l'opra mia
 Immortale rendei,
 E lo resi famoso, e inuitto al mondo;
 Ond'ogni mio poter apro, e disferro
 Per giouar a' quest'huomo:
 E ben che poco dianzi, accesa d'ira,
 Togliessi al tuo Volpò la forma humana

E

Et insieme con lui quella d'Alpago
 (Com' hora tu vedrai)
 Non però su per farli nocumento,
 Ma sol per trarli di maggior periglio,
 Ch' incontro d'aspra morte minacciaua
 A questi miserelli;
 E questa lineatura,
 Cheti circonda il ciglio auenturoso,
 Minacciaua gran mal di tua persona,
 Ma mitigato vien dal vago aspetto
 Del benigno pianeta, e del gran Gioue:
 Ond hora, che ritrouo scampo aperto
 A la lor vita, e che fuor di periglio
 Tratta ti veggio, senza più temere,
 Vuò ridonarli il lor primiero stato;
 Che se ben poi da traugliati effetti
 Oppressi sian, non passeran molti hore,
 Che liberi saran d'ogni periglio.
 E tu Volpino haurai hoggi per sposo.
Ros. Non quanto deuo, d'donna,
 Ma quanto poss. solo, io ti ringratio,
 Con quel maggior affetto,
 Chè'l dolor mi concede,
 E mi detta la lingua.
Eur. Il ciel sopra ciascun gratie comparte,
 Però quel ben, e hoggi da me riceui,
 Sol dono fia del ciel, non dono mio,
 E perciò ringratiar conuen si Amore,
 Che placò de i pianeri i fieri infussi,
 E gli rese benigni, a' te propitij.
Ros. Tanto far deuo, quanto son tenuta.
Eur. Per ben' oprar così ti conuen fare,
 Che

Che

- Che à chi nel oprar bene s'affatica,
 • Non può auvenir sinistro incòtro alcuno
 • Anzi del ben'oprar riparta pregio.

Ros. Io lo prouai, e più che mai lo prouo.

Eur. Hor v'ò prima, che parti, il tuo Volpino
 Mira, conforme à quanto ti promisi,
 E poscia torneyollo à la sua forma.

Ros. E qual gratia maggiore
 Puoi tu farmi di questa?

Eur. Vieni, vieni Volpino à noi festoso,
 Vieni vago, e ridente,
 Vieni lieto, amorofo,
 Con la voce eccellente,
 Hor vieni al tuo riposo,
 E forma cari accenti,
 Porgendo mille gratie al Rè del mare,
 Moderator de' flutti, e d'onde amare.

Volp. A voi ne vengo homai donne gentili,
 Con roca voce, e con parole humili,
 Rendendo gratie à quel sublime Nume,
 Rettor de l'onde, e de i Triton signore.

Eur. Ferma Volpin la voce,
 Et odi quel, che per tuo ben t'insegno,
 Ch'al tuo stato primiero hor tornerai;
 Non ti partir da questo loco, doue
 Fosti da me conuerso,
 Poi ch'un Mostro marin si farà cibo
 Di questa tua spoglia, & indi al lido
 F'emiteratti in tua primiera forma:
 Di lì non molto il Satiro vedrai
 Ebro, e carco di sonno,
 Che sotto à questa pianta,

Per mio sommo volere
 Sarà dal sonno oppresso:
 Allora nel profondo del riposo
 Queste forfisci prese,
 Che perciò qui ripongo,
 Di gran virtù dotate;
 Vn sinistro suo neo gli taglierai,
 Che ne la faccia tiene,
 E questo ponerai ne le radici
 De la pianta, ch'asconde il tuo signore,
 Qual' ungo à questo effetto
 Col mio pregiato unguento,
 Hoggi da me composto, e fabricato,
 Con grasso humano, e con succo di felce
 In mezo à la spelonca di Merlino,
 L'eccellente Indouino,
 Quel Mago sì famoso,
 Quel, che fece stupire la Natura;
 E così fatto, tornare il vedrai
 Ne lo stato di prima:
 Tu Rosetta trà à tanto
 Puoi ritirarti in corte,
 Ch'io m'accingo ad impresa (pra.
 Di gran lunga maggiore, à più grã o-
 Ros. Quãto m'imponi illustre dōna, e saggia
 Prontamente eseguisco, e ti ringrazio.
 Volp. Ambe felici v'accompagni il cielo.



SCENA OTTAVA.

Volpino solo.

Volp. **P** *Vr ti riuoggio, ò ciel, aura ti miro
Fuori di tante doglie,
E ti contemplo, ò fortunato sito;
Godo di voi campagne,
D'amor fide compagne;
Di te beato lido
Sento giubilo estremo
In vederti sì vago, e sì superbo;
E voi scogli pietosi,
Ristoro del mio duolo;
M'arricchite di gioia
In vederui sì belli:
Felicissime selue,
Auenturosi boschi,
Horrori fortunati,
Graditi, e lieti campi,
Fiori nouelli, amici
De la stagion d'Amore,
Come fate gioir questo mio core:
Vengano ancor le fera
Ad udir la mia gioia;
E meco gli augelletti
Cantin dolci concerti.
Ben puoi tu gire altera
Auenturosa terra,
Essendo fatta nido,
Habitacolo, e Tempio*

Di

*Di donna per beltà chiara, e famosa:
Ecco il Satiro viene;
Vuò ritrarmi in disparte.*

SCENA NONA.

Satiro, Volpino, Alpago, Spilla.

Sat. **C** *Orpo de le Lamprede
Bollite nel butiro
Con l'aceto rosato;
Quante stelle nel mare,
Quant'onda vedo in cielo,
Quanti augelli per l'acqua
Miro, che corron forte.
Quante vespe, e zecale, e quate mosche
Odo sonar la lira:
Mille nottole, e guffi
M'assordano il cervello.
Ogn'un mi guarda, come
Io fussi vn'imbriaco.
Se vien Zeffiro, e Flora (ra.)
Dagli vn tozzo di pane in sua mal'ho-
Non hauer più timore
Del freddo, de la brina:
Oime quanta puina
Mi viene à soffocare.
Cancaro al gire à caccia;
O che strade fangose;
E che si piglia poi?
Tartufoli, e ghiandaie,
Cocodrilli, e meloni,*

E spilla

*E spesso una fiancata di speroni.
Cancaro, se ne voglio;
Non voglio, che non vaglio. (aglio.
Pur'à mangiar quattro scalogne, e un'
Voglio dormir, che moro
Di maladetta sete.*

Volp. *Nota, che bel discorso.*

Sat. *O che strepito d'arme,
Che gran rumor di trombe;
Quanti tamburi, e quanti
Suonano la sfisfaina:
Oime, ciel, traditori à questa guisa,
A un povero orfanello,
Ritiratevi in dietro,
E fate buona guardia,
Ch'io non temo di nulla,
Poiche vien Polifemo,
C'hà solo un'occhio in testa,
E una lucerta tien la lancia in resta.*

Volp. *Credo, se non m'inganno,
Gh'ei guerreggi col sonno;
Accostar me li vuò così pian piano;
Dorme; ma dorme sodo.*

Sat. *Poter di me, li vuoi pur dare il passo
Al dispetto del Rè, ma Rè son'io;
Vccidilo, ti dico,
E tagliali giù un pezz'o d'ombellico.*

Volp. *Hora lo taglierò, come ti fermi,
Che tolgo apunto sù le forbicette.*

Sat. *Scaricate, vi dico,
L'artiglieria, ch'è cotta,
E tutta la mizistra,*

*E'l mio nemico è vinto.
Tif, tof, è morto; tiffi, taf, è morto.
Fermati, non decorre
Impaniar la fortizza.
Che v'è pina la fonca, e una cauezza,
E poi i passerotti
Son soliti fuggir l'odor del visco.
E si potria pigliare un Basilisco.
Volp. *Sò ben, ch'era del buono,
C'hauera colto costui;
Par che si fermi un poco,
Sia ringratiato il ciel, t'hò pur tagliato
Vuò girmene à la pianta
Del mio caro patrone.
E far quanto mi disse Eurilla Maga.
Alpago, odimi, d'là? non mi risponde
Forse, che quell'unguento
Gli haurà tolto la voce:
O come ben se sono accomodate,
Non hò durato punto di fatica.**

Alpi. *O diletto Volpin', amato seruo,
Compagno ne li dolor, d'amor fratello,
Mille gratie ti rendo
Di così grato offitio,
Che per me in questo punto,
Cortessissimo, hai fatto*

Volp. *Di ringratiarmi qui non è più tempo,
Poiche, come tu vedi, s'iam scoperti,
Ne potiam ricoprirci più con gonne,
Ches'faccian parer donne;
Al mare andiamo, e là vediam se à sor
Giungesse qualche legno, on' salire*

Si potesse fuggire.

E poscia parlarem de' nostri affari.

Alp. Non vorrei già partirmi, senza hauere
La mia diletta moglie; per cui veni.

Volp. E come vuoi tu far, se non v'è loco,
Oue sicuri possiam far dimora?
Deh fuggiamo, ti prego,
Ch' non aggiunga veggio a' nostri mali.

Alp. Peggio venir non può già più, che morte.

Volp. E morte giungerà, se pur la brami.
Ti giuro ben, che quando sarai morto,
Di teo non trattar', anzi fuggirò,
Come crudel nemico.

Spil. Fermatevi arroganti, temerari,
Insolenti, importuni,
Perche prigioni sete.

Volp. Maladetto il tardare,
Maladetto il partire,
Che ne cagiona à noi certo morire.

Alp. Consolati Volpino, e ti compiacci
Di quel, che vuole il cielo.

Spil. Venite pur, che ben' haurete tempo
Tra voi di consolarui.
Menateli prigioni.

SCENA DECIMA.

Clorinda, Belerofonte, Galba.

Clo. **Q**uanta gioia il mio cor, cara Dris-
silla,
E tu Galba diletta hor prouisi, e senta,

Per

Per la grata nouella ricercata,
Che si sappia di certo,
Che hora il traditor nemico mio
Sconosciuto, s'asconda;
E per la ferma speme, che mi porge
Il nostro Gerione,
Per questi ambasciatori
De la vicina mia dolce vendetta:
Questo suor de l'usato
Mio sereno sembante
Vene sia testimonio; anzi sentite;
Ond'io certa fiducia accresco, e prendo,
Ch'oggi non passi à l'occidente il Sole,
Che non l'abbia in potere.
Stanca da le mie cure,
Ne le mie stanze ritirata, e sola,
Poco pur dianzi à riposar mi diedi;
Quindi (la mente errando
Di pensier', in pensier, che mai non posa)
Languida, e lasa, al fine
Breue sonno mi prese;
Ma chiusi à pena gli occhi,
Ch' alhor mi parue inanti
Vedermi inginocchiarsi il traditore,
Tutto squallido, e egro;
E mentr' egli con atto
Supplicheuole, e pio, volea far segno
Con perfida facondia
Di voler mi piegar dal mio rigore,
E dimandar mercede;
Io di sì fiero sdegno
Arsi contro di lui,

Chè

*Cheruppi il sonno, e serfs
Tutta colma di sdegno, e di speranza,
Che'l ciel fosse vicino à farmi lieta
De le vendette mie.*

Bele. Signora, i sogni in vero *(uol toz*
Son talhor certi à l'huomo in sonno in-
Presagi de le cose, (sto;
Che gli denno accader, mentr'egli è de;
Chi sà, che questo ancora
Non sortisca verace?

Galb. Ma se pur auuenisse, che costui.
*Ch'è tanto tuo nemico
Ti capitasse auanti,
E in atto supplicheuole, & humile
Ti chiedesse pietade,
Dunque lanegaresti?*

Clor. Troppo è grauel' offesa, il sangue solo
*Del mio misero padre
Chiama vendetta atroca.*

Bele. Ma se chiedesse almeno
*Narrar le sue ragioni,
Si che mostrar potesse,
Ch'egli fosse innocente,
Dunque non l'udirresti?*

Clor. Sò che non può far questo,
*Che troppo aperta, e chiara
Fù la sua sceleragine crudele.*

Galb. Ma chi te l'fè sì certo?

Clor. La sua subita fuga, e mille segni,
*Ch'io vidi in lui pria, che seguisse il caso
Del nò concetto empio pensier nel core.
Vn parl' sì fioco, e basso,*

Vn

*Vn cangiarsi nel volto in mille guise,
Vn tremarmi vicino,
Vn non osar mirarmi;
Questi tutti eran segni
Del crudel tradimento, à chi gli hauesse
Ben' osservati auanti,
Com' osseruati dipoi.*

Bele. Questi son segni ancora
D'ardentissimo amore.

Clor. D'ardentissimo amor? di farmi priua
*De l'honre, e del padre,
De la vita, o del Regno?*

Galb. S'è ver, che costui uisua,
*E ch'innocente sta,
E'l tuo rigore intenda,
Morirà disperato.*

Bele. Anzi s'io fossi lui,
*E sapessi il mio cor fido, e sincero.
Quando la fama udì del graue bñdo,
Sarei venuta io stessa
A soppermi à la morte,
Tosto, che la mia feda
Giustificato hauessi.*

Galb. Non odi, che negato
*Gli fora il poter dir le sue ragioni,
Nè se gli crederebbe?*

Clor. Quai ragion potria dir? e quali scuse
Addur per sua difesa un traditore?

Bele. Chi sà, ch'altri non fosse,
*Ch'al Rè l'anima togliesse, o poi versasse
Per inuidia, o per odio
Su quel meschin la colpa?*

G

Per

- Clor.** *Per altra man' anciso
Non fu per certo il mio misero padre:
Che per la sua, perch' altri
Ne lo paterne stançe
Adito non hauea,
Senon l'empio. & infido,
Ch'era da me di furto
Introdotta ogni notte.*
- Galb.** *A Giudice, ch'è troppo intercessato.
Misero, conti in vano
Le tue ragioni, certo,
Quãdo sia ver tanta empio tà, Signora
Merta costui gran pena;
Pur non dannà la legge
Alcun, pria che non l'oda.*
- Clor.** *Non s'ode un scelerato
Tanto palese, ò s'ode,
Quãdo sol manifesti altri adherenti.*
- Bele** *Hor faccia il ciel, che tosto
Sia questo traditor punito, come
E suo merito, Signora;
Io certo soffrirei con le mie manì
Trarli dal petto il core,
Tanto ti porto amore.*
- Clor.** *Io tiringratto, e certo i' uoò, Drusilla
Che tu mi creda, che d'amor verace
Verso te non ti cedo, ançi mi sei
Tanto grata, ch'io giuro,
Che più di te non mi è persona accetta,
Tanto de' tuoi dolcissimi costumi
Innamorata uiuo:
O forse è trà di noi*

Vnion

- Vnion de' Pianeti al viuer nostro:
Andiamo verso il Tempio
A ringratiar gli Dei
De la felice noua del ritorno
Del nostro Generale;
Ou'anco hor hò commesso à i Sacerdoti,
Che porgano preghiere à i sommi Dei,
Oltre quelle del giorno à lor festino.
Acciò si sappia quando
La vendetta s'appresta
Contro il tiranno, e l'homicida infame.*
- Galb.** *Quest'è quel, che richiede il gran mis-
(fatto.*

SCENA XI.

Filli. Satiro.

- Filli.** **H** *Or, che mi trouo sola,
Sciolto il freno à la doglia,
Ch'ogn'hor s'auaça. & à doler m'inuo.
Da le Ninfe lontana, (gia.
A voi remoti, isconosciuti lidi,
Fian palese, e scuerti, i pianti, e i gridi
Sfogherò il cor' alquanto,
Che se sente dolcezza, anco nel pianto.
S'io scorgo soura un ramo
Starui due tortorelle,
Dico felici ben vi fur le stelle;
Voi sete in gioia, io sol la morte chiamo,
Che quella, che mi diode il ciel cõpagna
Legge ingiusta mi toglie, e discõpagna;
E in questa lontanança,*

G 2

Nulla

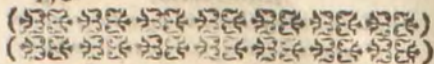
Nulla fuor, che sospir', e duol m'auizza.
 Ah! non più per me spiri
 Fauonio ne più naschin fiori, ò rose,
 Nè più dal ciel sereno
 Stilli l'humore al Maggio,
 Ch'al mattin par gelato sopra l'herbes;
 Ma soffij il torbid' Austro, e forgan tãte
 Nubi, ch'in alto tratte dal calore
 (S'egli ò calore) ouer pioggia mai s'opre
 In terra scenda; ouer sian congelata
 L'acque, e quì fiocchi una perpetua ne-
 E se possibil sia struggasi il mondo. (ue,
 E'l primo danno in me tosto cominci,
 Poi che pietade hoggi per me non trouo.
 Ecco Vrillo, ecco il Satiro, oime l'arco,
 Oime' gli strali, e d'onde haurò difesa?
 Difesa sia la fuga.

Sat. O bella Filli, ò bella anima mia,
 Nò m'i suggir mira, ch'amico sono, (ra
 Torna à preder gli strali, e l'arco anco-
 Cò quai piagasti il mio misero core;
 Dico gli strali de' bei lumi ardenti,
 Che di già m'auèitasti in mezo al petto,
 Nò già quei, c'hai inermi hora lasciati;
 Aspetta mio tesor, mio sole, aspetta
 Vno, che t'ama; dal Leone fugga
 La timida ceruetta, e da l'audace
 Lupo l'Agnella impaurita fugge:
 Fermati, ch'io m'arresto, e se pur uoi
 Fuggir, và men veloce, & io più tardo
 Tornerà à tutti ben; gli spini, e i sassi
 Ti feriranno il piè, volgiti, e fuori

D'odio

D'odio mira il mio viso, e n'harai gusto.
 Piacque à Lidia gètil, ma à lei m'ascoli
 Non son' auexzo con l'aratro frangere
 La terra incolta, & arida,
 ouer far fatti rustici,
 Sen Dio del bosco, e con la dolce fistola
 Cãto souète p' tua lode carmini. (fetto
 Deh, che più non la veggio, ma à che ef-
 Seguir chi fugge? non hò forse i lacci?
 Non hò so forza ancora in queste selue?
 Altre Ninfe non son più vaghe, e belle?
 Ai lacci, à i lacci, & à la forza, ò Nise.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Oliua, Arsilia, Rosetta.

Oliu. **A**rsilia via non trono altro
 rituro
 Al fatto di costei, ch'è quò
 venuta

Con quella vecchia Strega Incantatrice,
 Se non col ferro oprar' , ò col veleno,
 Poiche queste hanno in così poco tempo
 Fermato il piede in corte.

Che la Signora nostra più non osa
 Con altri conferir, se non con loro,
 Cui dà secreti suoi, e de' suoi fatti,
 Manifesta ad ogn' hor gl' intimi sensi ;
 E par, che noi le siam venute à schiuo:
 Onde tanto mi duol , tanto m' incresce,
 C' habbiam così perduto il seruir nostra,
 Senza mai più sperar gratie, ò favori,
 Mètre, che gste auanti gli occhi hauremo

Arsil. L'oprar col ferro, ò col veleno, Oliua,
 Io non l' approuo per degni rispetti,
 Poiche farebbe vn por la nostra vita
 A periglio sicur di morte infame ;
 Però ben lodarei trouar partito
 Di scompagnarle affatto

Da

Da la Regina nostra,
 Con ferro assai peggior', ò con veleno
 Più mortal', e più crudo, e più potente,
 Co' quali di leggier può talhor l'huomo
 Sodisfare à se stesso, à la vendetta ;
 E perciò pronta son col mio potere
 Ad essequire tutto il mio pensiero,
 E quanto posso oprarmi,
 Che mai più leueran da terra il ciglio.

Ros. A l'oprar si cominci, e si dia fine,
 Per irar ài vita queste donne inique,
 Dì noi, del nostro ben nemiche aperte.

Oliu. Bisogna prima dinisar' il fatto
 Inanti l' essequir, poiche tal berra
 Conforme al desiderio non riesce ;
 Però si ti piacesse, Arsilia amata,
 Di farmi il tuo pensiero manifestò,
 Indi potrei vedere
 Se si conforma al fine,
 E se facile sia nell' essequire.

Ros. Il tuo saggio parlar fondato, e sano
 Par, che prometta à noi grato successo.

Arsil. Al mondo non trouai veleno, ò ferro
 , Più pungèto, e mortal, che lingua prana
 , Questa ferisce, e nel ferire uccide,
 , Nè si troua rimedio à la sua piaga ;
 E con questa vuò far, ch' in esse pioma
 L'ira potente di sagnosa lingua,
 E farle rimaner estinta, e morte.

Oliu. E come, & in qual modo vogliam fare?

Arsil. Vuò, che Rosetta à la Regina vada,
 E dichi, mentre stawa intorno al lido,

G 4

Co-

Come solea souente per d'iborto
 E giunto un Marinar. che domandato
 Instantemente gli hà di queste donne:
 Onde da lui saputo hà. ch'elle sono
 Per lei mandate da Belerosonte.
 Ad ispiar ogni secreto suo;
 E perciò la Regina, che sdegnata
 E' contro lui, tutta ripiena d'ira,
 L'odio conuertirà contro l'inique;
 E farà condannarla
 Ad un' acerba, obbrobriosa morte:
 Resta sol, che Rosetta, à cid s'accinga
 Con quell'affetto, che richiede il fatto,
 Che sotto ne vedrem fiori apparenti.

Ros. Prontamente farò quanto mi dici.
 E giungerò qualch'altra cosa ancora.

Oliu. Andiamo in corte à dar principio à l'e-
 (pra.

SCENA SECONDA.

Armillo, e Sileno carcerati.

Arm. **E**cco del mio timor, diletto figlio.
 Le porte aperte, ou' à la vita nostra
 Nè rimedio, nè speme più si troua.
 Ma solo infauusta morte;
 Et io ti vedrò morto, o caro figlio?
 O chiuso almeno in quest' oscura torre,
 Sen' a speme d'uscir, se non per morte?
 Nè con la vita mia
 A quella morte rix, che ti soua alla
 Potrò trouar rimedio?

Oime, sen' a sperar saluta piango
 La preueduta doglia, il fiero caso,
 Che solo à ripensarui. dal mio seno
 Essala l'alma, e se ne more il core:
 Ma, lasso, in me non è già vero il detto,
 Che piaga antueduta abai men doglia.
 Perche à me punge più la rimembranza
 Del preueduto male, e del mio fatto,
 Che se mi ritrouassi in braccio à morte:
 Deh perche tanto à chiuder v'indugiate
 O miei miseri occhi in sempiterno sonno;
 Sete forse bramosi trionfare
 De l'innocente sangue del mio figlio?
 O pur bramate à me di doppa morte
 Auanti il mio morir donarmi il colpo.
 Ah se di me pietade haueste un quaco
 Primatuei del solito rigore
 De la virtù uisua,
 Ch'aurò per ben di restar cieco affatto:
 Distillatuei in pianto,
 Conuertituei in foco.
 E fate un Mongibello
 A le mie fredde membra,
 E soleui talhor' il mio dolore.
 Il cristallino humore;
 Inondatemi il seno,
 E un Cocito di lagrime si spanda,
 Ch' à la paterna sete sia benanda:
 Ma hor, che bramo sol, ch' al mio gran
 Aggiunghiate dolore. (in te
 Per trouar presto modo al mio morire,
 Non vi mostrate più uer me pietosi.

O figlio . amato figlio,
 Al mondo nato sol per darmi pena,
 Habbi pietà del tuo padre dolente;
 A me toglia la vita,
 Prima, che veda te mio figlio esinto;
 Ecco il collo, ecco il seno, eccoti il petto,
 Trami da q̄sti il sàgu, e caccia l'alma,
 Che t'accompagni in più felice sorte;
 Dammi gli ultimi baci,
 Prendi gli ultimi amplessi,
 Riceui il caro à Dio,
 Amato figlio mio.

Sile. E non t'aprimio cor', e sei tant'empio,
 Che di tua crudeltà vuoi trionfare?
 E mi soltieni, ò terra, perch'io legga
 Il miserando fin del mio lan guire?
 E tu sopra di me non fai, ò cielo
 Precipitosamente giù cadere
 Folgori ardenti dal tuo grembo irato,
 Che mi faccin restar di vita casso?
 E tu non scocchi Amor dardo mortale;
 Bagnato di velen, di sangue tinto
 Di serpe mostruoso, e infernale,
 Che mi priui di senno, e di ragione.
 Ah, che la terra, il cielo, Amor, e mare,
 La Luna co' pianeti, l'alma, il core,
 Il foco, l'arsa, e tutte l'altre cose
 Congiurate si sono a' danni miei;
 Giunga dunque la Morte,
 Medica più pietosa, à darmi vita,
 Perch'un'amara vita
 Chiamar si deue tormentosa morte.

Vèghi Medusa à trasformarmi in sasso,
 Nerina cruda, furibonda, altera,
 E le Furie infernali ad una, ad una
 Venghin con duri stratij à far maggiore
 Il duol, che nò m'uccide, acciò m'accori
 Non ti bastaua Amor'empio, e crudele
 Rendermi priuo di colci, ch'adoro,
 Se non toglieni ancor l'amato padre,
 E giunger' al mio mal doppia ferita?
 Ecco quell'empia, e scelerata donna,
 Ch'altera, e baldanzosa fuor di corte
 Esce per gloriarsi
 De la via morte nostra;
 Vuò ritrarmi, e sopra il corpo effangue
 Quest'occhi miei stillar in piato eterno.

SCENA TERZA.

Clorinda, Arminio Consigliero,
 Belerofonte, e Spilla.

Clor. Come tu sai Arminio, son prigioni
 Quei duo pastor, che violaro il BÀ
 Però sia di mustiero, che tu pensi (do)
 Di far cader la nostra giusta spada
 Sopra il lor capo, per esempio altrui;
 Acciò, che ogn'un apprenda
 Quanto si dee stimare
 Il comando de' Regi.

Armi. A' sai m'incresci il non poter Regina
 Giustamente adherir al tuo volere;
 Poiche debito ufficio è di buon seruo

Non solo vnire à ben seruir la fede
 Ne l' util sol del suo signor presente (to,
 Rimirar, ma più tosto il giusto, e'l drit-
 E con occhio prudente i danni ancora
 Preuedere, e gli errori
 Per emendarli con consiglio, & opra .
 Tu, che la veritate hauesti in pregio,
 E la stimasti più d' ogn' altra cosa,
 Prouasti ancor di questo cor sincero
 L' immutabil sua fede,
 Così mi rendo quella fè sicuro
 D' usar libero dir, scoprierti affatto
 L' intimo del mio cor per ben commune,
 Fondato su la base di giustitia:
 Onde se l' ira in te non haurà impero,
 Ch' à gli occhi toglie, & à la mète ascō-
 Il rimirare il vero, (de
 Non hò dubbio, Signora,
 Di non sgrauarti di quell' aspre noie,
 Di cui hor colma sei.

Clor. I tuoi consegli saggi, Arminio cayo,
 Che più volte da me furo essequiti,
 E da quei ne cauai frutti honorati,
 Chiari segni mi dier de la tua fede,
 Ond' hor ti lice dir quanto t' aggrada;
 Ma per mutar la mia costante voglia,
 Che tengo dentro al core incontro à q'sti,
 Et indurmi anco à riuocare il Bando
 Per l' infido mandato,
 Sin' hor dar bando à la fatica, poi,
 Ch' inhorridisce il cor in raccor darmi
 De l' impietà crudel, del suo misfatto.

Bele. Ne'l ciel mai muterà sua fiera voglia.
 Arm. Empio sù, certo, il caso e così crudo,
 Ch' à rimembrarlo tremo:
 Ma non deue però, cara Signora,
 L' impietà di colui far nocumento
 A chi colpa non haue.
 Clor. Assai colpa hà colui,
 Che contrauiene à l' ordin de la legge.
 Arm. Questi contraueniro, io non lo nego,
 Ma poscia se riguardo
 Abbiamo anco à la legge,
 Et à che fin sù fatta,
 E come i pouerelli
 Habbin contrauenuto,
 Certo si troueran di scusa degni;
 Però ch' el suo venir sù cagionato
 Da cieco, e vano amore,
 Che le più saggie menti
 Accieca spesso, e sforza
 Ad opre indegne, e brutte
 (Non da voler maluaggio)
 A cui pensero hauesti
 Solo di prouedere
 Col rigor de la già proposta legge,
 Per star sicura, ch' el nemico tuo,
 Ignoto, e sconosciuto,
 Ad habitar non sen venisse ardito
 Qui, doue sai dimora;
 Hor si conuien' usare
 Modo, che la ragion precorra al senso;
 Non la tua mente, che la mente mia
 Sospetto tal di gran timere ingombra:

Non man di te, cara Signora; bramo
Allontanar da noi disti: birali,
Il che si potria far con ritirarsi
Al regio albergo, abandonando queste
Troppo infelici, e troppo infante piaggie
E lasciarle habitar, come per prima.

Clor. Pria, che nò habbia il mio nemico effito,
E sodisfatto à quel, che brama il core,
Non occorre pensar, ch' altr' io riselua.

Arm. Erra colui, che senza indugio puote
Scacciar' il male, e vi stà dètro immerso
Con svenie incerta di trouar salute.
Questo m' induce à dir' il grand' amore,
Che legato mi tiene à te con fede;
Raffegna questi alberghi, alma Regina,
A bifalchi, à pastori,
E cura assai più cara
Ti mi à la tua persona,
Se mentre cerchi di dannarlo à morte;
Morte con fraude à te poscia donasse:
Ch'aurà giouato tarda prouidenza?

Bele. Si può giunger più male à miei dolori?

Arm. Che giouerian le guardie de' soldati,
Che stan dentro la torre?
Che giouerian l'hauer muniti i paesi
Di questi nostri mari
Con bellicose squadre?
Che se costui fin' hor potuto hauesse,
Già n' hauria dato segno,
Mentre, ch' in poter suo genti, e danari
Hauena in copia grande;
Hor ch' ei se troua diueltito, e solo,

Inerme, senza, che sperar più possa
Soccorso à tanta impresa.

A che pro dunque far tanta difesa?

Bele. Altr' uita sperar non può che morte;
Io s' assicuro ben, per quell' amore,
C' hò già ver te conuerso
Per l' alma per il cor, che ti donai,
Che non occorre, che timor t' ingombrè
L' anima inuitta, e l' inuincibil core,
Marmo già fatto in dispregiare Amore;
Essendo già costui distrutto, e vinto;
Et hor parmi vederlo humile, e basso
Chieder quella mercè, che può sperare
Vn moribondo amante,
E supplice narrare i suoi dolori;
Far palesi le colpe,
E dirli del suo cor' i graui errori;
Odolo in questo punto
Chiederti uita, e morte.

Clor. Chi perde la pietade, e poi la chiede,
Anzi chi per pietade usò impietade,
S'allontana dal bene, e si fa indegno
Di ritrouar perdono non che pietade.

Bele. Ma s' auuian, che costui fosse innocente,
Perche dannarlo à torto,
Non faria ben d' udir le sue ragioni?

Clor. Si può dire innocente
Vn, che le mani imbratta
Nel sangue regio, sotto fè d' amore?
Tacciasi pur, ne più s' osi parlare
Di quel, che tu ognion d' ogni mia doglia
Ma chi è costui, che si affannato, e lasso
Voy

Ver noi piglia il camino?
Certo Spilla mi pare.

Arm. Egli è desso, Signora.

Clor. Che buone noue porti?

Spil. Vengo per darle conto,
Come fatto prigioni hò duo Franicri,
Ch' in questo luogo apunto
Poco dianzi trouai,
Vno de' quai si rese tanto audace,
Ch' osò porre le man ne la mia vita,
E far forz' al fuggir' à tutta possa;
Ma io con funi, e con tenaci nodi
L'auuinsi stretto sì, che non giouolli
Il temerario ardir, l'estrema forza,
E gli posi prigioni entro la torre,
Oue se'n stanno tra catene, e ferri;
Poiche tengo per fermo, e di sicuro,
Che questi à posta sian per te mandati
Da quel Belerofonte, che tu cerchi
A machinar contro la tua persona;
Però comanda tu quel, che far deuo.

Bele. Giunto è il sugello de' miei graui anni.

Clor. Questi terrai sotto custodia fida,
Nè lascierai vederli pur à l'aria,
Non che à cosa viuente,
Poiche ti giuro sopra il capo Regio,
Se ti scopriessi infido,
Cader sopra di te morte farci;
Hor tosto parti. E ogni cura poni
In custodire i noui prigionieri.

Spil. Farò quanto m' imponi, e mi comandi.

Clor. E tu Arminio ogni tuo studio adopra

Per

Per ritrouar chi siano,
Et à che far venuti;
Nè lascierai rigor d'alcun tormento,
Ancor, che graue assai, negletto in loro,
Per trarre il fin del vizio;
E se gli trouerai esser mandati
Da quel mostro infernale,
Fà, che da i petti lor sian tratti i cori,
E quelli riserbati,
Con lor carni condite,
Per pasto del Tiranno empio. & infame,
Accio di quello, in che già si còpiacque
Nutrirsi possa, se venisse mai (re.
(Com'ogn' hor prego il cielo) in mio pote-

Arm. Vado per obedire a' tuoi comandi.
Bele. Tant' hò pirra di te, tanto di lui,

Se ben non lo conosco;
Che s'io fossi qual tale, e ch'io sapessi
Quel, che de' tuoi interni
Mi fai noto, e palese,
Vorrei offrirti il sen spogliato, e nudo,
Vittima consacrar ti il cor, e l'alma.
E far col sangue mio lauacro à quelle
Man candidette, e belle.

Clor. Tu sei molto pietosa,
Non sò doue deriu
Questo affetto sì grande,
Questo tremor di voce,
L'impallidire il viso,
L'offerirlo talhor fuor de' usato,
E l'annuniar sospira.

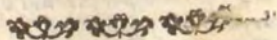
Il ragionar tra te qual forsennata,

E far

E far mi l'altri gesti
 Da vapor' il timor' in chi non tema.
 Non che da far temer chi trema, e paues;
 Guarda, che non mi accorga (glia)
 Di qualche suo pensiero (che'l ciel nol vo-
 Però che già sentora
 Hebbi de' tuoi affari.
 Se ben' all'hora io non gli dei credenza.

Bele. E' offer fatta di te verace amante,
 L'hauer pietà di chi pietà desia,
 L'esser serua d' Amor ferma, e costante,
 Priua del mio voler del ben, che bramo,
 Che da me tanto si dilunga, e fugge,
 Quàto più me le appresso, e me gli dono,
 E rende disperata ogni mia voglia,
 Fà, che pensando à tal'vni doglia, e pa-
 Mi si destan n'l seno (no
 Effetti di pietà, segni d'amore:
 E se ben, forse abominuol lingua
 Hà cor frode cercato
 De la gratia primarmi, che mi mostri,
 Non sarà mai per questo
 Che manchi à quella sè, che son tenuta.

Clor. Di questo resto certa;
 E per venir' à quel, che mi dicesti,
 Ti dirò breuemente
 Ch'è ben hauer pietà di chi la merita;
 Ma chi se la gioco, come fè l'empio,
 E' di pietade indegno, e d'ogni bene.



SCE.

Biblioteca dell'Archiginnasio

SCENA QVARTA.

Sacerdote, Clorinda, Belerofonte?

Sac. A Tempo ti ritroio, & opportuna
 Regina, per udir liete nouelle;
 Ond' io prendo argomento
 De la tranquillità de' tuoi pensieri,
 E del vicino tuo certo riposo.
 Era già preparato il sacrificio,
 Com' hauerai cōmesso, al grande Apollè,
 E le vittime già presso gli Altari
 Stauano accinte, e pronte,
 Solo aspettando il destinato colpo,
 Quando improvvisamente
 Da non veduta mano
 L'odorifere legna atconcie in rogo,
 Senza vederse come,
 Da se stesse accendendosi, mandaro
 Al ciel di pure fiamme
 Lucidissimi globi, ogn'un lasciando
 Stupido, & ammirato,
 Come in sì chiari, e limpidi volumi,
 Senz' ombra, ò nebbia di vapor fumante
 Ardesse incendio mai,
 D'improuiso auuampato:
 E mentre ogn'uno intento
 A tanta marauiglia il cor' hauerà,
 Ecco maggior prodigio
 Rapiu tutte le menti,
 Che le vittime stesse

SONA

Sopra il suolo cadendo
 In supplicheuol atto
 Innanzi à i nostri Altari
 Dier manifesto segno,
 Che volontariamente
 S'offeriano à la morte;
 E seguì poi, ch'uccise
 Così piugani, e netti
 Fur gl'intestini lor, che non souuieppi
 Da ch'io vi tinte offersti
 In alcun tempo mai, d'hauer veduto
 I più puri holocausti: Hor mentre il core
 Fien di gisibilo immenso
 Per augurio sì lieto,
 Pietoso affetto dettami, ed inuita
 A ringratiare i Numi, e pregay loro,
 Che pongano homai fine
 A cotante tue misere sciagure;
 E faccian, cherisponda
 Al fortunato augurio
 Felicemente il fatto; ecco in un punto
 Tutto tremar sin da le basi il Tempio,
 E fuor de le cortine il Simulacro
 Del nostro grande Apollo,
 Mandar queste parole;
 Prepari la promessa alta mercede,
 C'hoggi godrà del suo bramato bene;
 La vendetta sarà qual si conuiene,
 E sarà mezo d'essa Amor, e fede.
 Sì, ch'io pien d'allegrezza, in la sciado
 La cura de gli Altari a' miei ministri,
 Me ne venni volando à ritrouarti

Per

Per dartene contentezza,
 Tal che, Clorinda, homai datti cōsorto,
 Ch'io voggio a' sommi Dei
 Esser de la tua sorte
 Molto cura, e pietade
 (Mercedi di lor bontade)
 Resta, che tu medesima, (glio
 Venghi in persona al Tempio, & odi me,
 Da chi vi sù presente, i tuoi contenti,
 E ne rendile gratia à i sommi Dei,
 Ch'io colà torno à rinouare i prieghi.
 Bele. Et io sò à rinouare i miei dolori.
 Clor. Vanne, che non sarà Febo col carro
 A l'onde giunto, che saremo al Tempio.

SCENA QUINTA.

Clorinda, Nuntio, Beleofonte.

Clor. Chi è costui, che sì turbato in vista
 Dritto à noi se ne viene?
 Nun. Non è senza grandissima cagione.
 Principessa infelice il giunger mio.
 Io vengo à te di sfortunato caso
 Nūcio più sfortunato. Hauea già vinto
 Gerion generoso, e spento in tutto
 Del tuo nemico il Regno,
 E dato al mar la generosa armata,
 Lieto, e vittorioso ritornaua,
 Quando la giunto à pena,
 Doue Neunno hà più profondo il seno;
 Ecco un'oscura, e torbida procella,

Con

Con tenebra densissime, e profonde
 Inuolar di repente il giorno, e'l cielo i
 Quindi poi sorto impetuoso, e siero
 Vn turbine sonante, e tempestoso
 Era lampi, e tuoni horribili, e guervieri.
 Tutti volger sossopra i legni, e l'onde.
 Vidi à un pùto spezzarsi ancora, e sarte,
 Squarciarsi vele, e fracassarsi antenne,
 E quici, e quidi errar per l'onde à nuoto
 Spezzate prore, e conquassati remi:
 Vidi talhor' in vasti monti accolta
 Infìn sopra le stelle irata l'onda
 Contra'l nemico ciel lanciar se stessa,
 E ributtar la tempestosa offesa.
 Vidi poi come vinta (e così cede
 Al più potète il meno) al suol respinta
 Da la furia del cielo, e dal suo peso,
 Quasi gran torre, che ruini al basso
 Con voragine altissima, e profonda
 Ricacciarsi nel mar sino à le arenè,
 E forger pure à vinouar l'assalto.
 Chi coraggioso à la crudel tempesta
 S'opponè in varie guise, e se difende,
 E la pioggia marina, e la celeste
 Generoso ribatte, e non pauenta,
 Chi disperato à la fortuna in braccio
 Si getta, e cerca in mar la sua salute
 Nel grembo de la Morte, e schiffi, e legni
 Fà volar sù per l'onde; altri più vile
 Si volga à i pianti, e sue speranze pone
 In far preghiere, e voti
 Tre sosechi giorni, anzi sei lunghe notti.

In tal vicissitudine di morte
 Distratti erràmo in qlla parte, e'n qsta,
 Quando à l'uscir del quarto in sù l'auro
 Comincio l'atrocissima procella (ra
 Più ferace, che prima à rinforzarsi,
 Alhor vedasti in ogni cor più forte,
 Chiavi segni di tema, e di spauèto (que
 Vn'agghiacciarsi entro à le vene il san-
 Vn star muta la voce entro à le fauci,
 Vn farsi il volto di color di morte:
 Hor mètre ad hor, ad hor' ogn'un' attède
 Entro al vorace grembo esser' assorto,
 Gerion verso il cielo alçando i lumi,
 Trasse vn profondo gemito dal core,
 E sospirando, in tal parlar proruppe:
 Miser chimal' oprando si confida
 Fuggir l'ira del cielo; ecco troncato
 Lo scelerato fil de' miei pensieri
 In sù'l fior de le speranze inique;
 Ecco l'ira del ciel vendicatrice (to
 Fulminar sù'l mio capo, e in vn momè-
 Di duò sangui innocenti alta vendetta;
 Così dicea, già moribòdo, e forse (flutto
 Più deito hauria, ma in qll'istante vn
 Trauolse il legno, onde ciascun s'omerse;
 Io sol, che sciolto, e d'ogni impaccio liene
 Tratto m'era per questo sù le sponde,
 Dato à Netunno vn picciolo battello
 Saltai ne l'onde, e mi saluai con esso,
 E venni à te, di tanta strage Araldo.
 Clor. Principio di vendetta infauosto, e crudo,
 Per chi mi se recido ogni speranza,
 Ch'io

Ch'io hauena nel valor così potente,
 Dal qual sperana tosto
 L'escerando homicida esser effinto,
 Come lo Stato suo d'istutto vedi.
 Quanto, o ciel mi contrasti, e ti cògiarò
 Ogn'hòra più a' miei danni.
 Quanto t'opponi ingiustamente mai
 A' miei giusti voleri;
 Hor mi prometti prospero sofino,
 Ch'ad ogni mio desir potea dar fine,
 E in un momento poi me lo ritogli.
 Sei morto Gerion, il ciel t'accolga,
 Come guerrier fedele, e guerrier degno
 D'hauer riposo ne gli eterni chiostri.
 Bele. D'hauer tormento ne gli eterni luttii.
 Clor. Ma tu sleal Belerofonte infido *(bia*
 Non pensar già, che la sua morte t'hab-
 A dar speme di pace, o di salute;
 Poiche voglio impiagare ogni mia possa
 Contro te stesso, per potere un giorno
 Gioir del sangue tuo, col farne strage,
 E' il tuo fallo punir, come si deue.

SCENA SESTA.

Belerofonte solo.

Bele. **V**ui, e respiri à così fieri colpi?
 E non mori cor mio? alma non morì
 E voi caduche membra qua insepolti,
 Senza à la Madre antica dar tributo,
 Biate neglette, semiuue, e fiodò?

E non curate, che'l vostro calore
 (S'egli è calor in moribondo corpo)
 Rauuiui il suo vigor à viua forza; *(to*
 E che la carne in polue, il sangue in pià-
 Per fin del mio languir non si conuertia?
 Ad ogni modo sete pur sicure
 Mille volte morir, senza destare
 Scintilla di pietà nel cor gelato
 Di questa Ircana, & affamata Tigre.
 Vdiste l'empio suono
 De la sua disdegnosa, e irata voce
 Gridar forte vendetta:
 E per più incrudelir ne lo suo sdegno,
 Pur la vedeste dal suo capo regio
 Suellerli il crine, e lacerarsi il seno
 Con le sue proprie mani,
 E sperate di lei forse pietade?
 V'ingannate al sicuro, Amor v'acceca:
 E tu mostro d'Amor troppo infelice,
 Prencipe sfortunato,
 Che vuoi, misero, far in tante angosce,
 Vuoi viuer' à tuoi dani, à tuoi martiri?
 Vuoi trionfar col duel, gioir col pianto?
 O pur vuoi nel morir trouar la vita,
 Per viuere, morendo, in doglia eterna.
 Bella, e nobil cagion del mio morire,
 Guerriera del mio core:
 O sdegnosa mia donna,
 Donna già non dirò fera amorosa;
 Souuengati, ben mio, quando ti feci
 De l'alma un dono, e del mio cor un tè-
 E che ti consacrai tutto me stesso. *(pio,*
 H C'ha-

Ch'alhor qual Nume, che le preci, ei vo-
 D'altri, humile, raccoglie; (ti
 Tu ad ogni mio voler, lieta, piegasti,
 Doueui alhor (se pur così bramauì)
 Gioir nel mio languire;
 Mandar mi esule pur dal tuo bel seno,
 Acciò il velen mortal di tua bellezza,
 Che per gli occhi beuei al primo aspetto,
 Non giungesse al mio core,
 Senza trouar rimedio, ò scampo alcuno
 A darti immortal morte, immortal vi-
 Con tanti aspri nemici (ta:
 Guerreggiar mi cōiuen nudo, et inarme,
 Senza trouar pietà, che mi soccorra.
 Prima la sua bellezza in cāpo giunge
 Con duò strali di foco
 Per scoccar da quegli archi
 D'un'ebano imbrunito,
 Per se stessi at ti à far piaga profonda;
 Poi vien lo sdegno minaccioso, altero,
 E l'odio, e la vendetta
 A dar l'assalto al cor dentro la rocca;
 Eccita l'un l'ardir, l'altro il timore
 Destà nel petto mio troppo mortale,
 L'uno rauuiua il core in ferma speme,
 L'altro fa restar morta ogni speranza;
 Sì che io con l'ardire, e col timore,
 Con la disperatione, e con la speme
 Moro viuendo, e vivo
 In pianto amaro. & in dolor' eterno:
 E viuò dunque, laso, al mondo sèpre,
 Nè trouerò pietà da la mia donna?

Nè

Nè le discopriròmmi, e sì celato
 Terrò l'incendio mio?
 Nè potrò mai morire, e con la morte
 Dar fine a' miei tormēti, à questa vita?
 E che mi gioua Amor' esser fedele
 A chi non mi conosce, à chi mi sprezza?
 E ben folle colui, che si presume
 In donna ritrouar costanza, ò fede,
 Poi che si volge come fronda à l'aua;
 Si cangia di pensiero,
 D'ogni affetto si muta,
 E variar la vedi in mille guise;
 Mentisce la parola, il viso, il guardo,
 E se stessa mentisce, e la natura:
 Fugga ciascun quest' infernali mostri,
 Queste crude, maluagie Anfesibene,
 Che tormentano l'huomo,
 Vidè più crudel, che quelle de l'Abisso,
 Nemiche di quel bē, che l'huomo nutre;
 Arche di sceleraggini, e di frodi,
 Ministre d'ogni male,
 Consigliere di Pluto,
 E fontane d'inganni,
 Per cui s'induce al mondo
 Calamitate estrema,
 Origin' del peccato, e de le colpe,
 Madri de gli delitti, armi di Lete,
 Cagioni de la perdita del Cielo,
 Come għle, ch'inducen l'huomo incauto
 A mille brutti eccessi,
 A precipitio di nefanda morte,
 Per gli stupri, & incesti,

H 2

Per

Per gli adulteri, e per tant' altre noiti,
 De quai si fanno nutrici,
 Sacrileghe nutrici,
 Dandogli il latte di bellezza vana,
 Di lasciuo color guaffa, e corrotta,
 Ch' in apparenza lega, in fatti scioglie.
 Facendole restar senz' a ragione.
 Ben posso dir, che questa tua bellezza
 Ti tolse la ragion, perche mi danni,
 E neghi vdir la mia giusta discolpa,
 Che mi potria tornar nel tuo bel seggio,
 Offuscando i tuoi sensi in ira ingiusta;
 Torna in te stessa, ò bella mia Clorinda,
 Fa soggiacer' il senso à la ragione,
 E ql, ch' io son per dirti ascolta. & odi;
 Io t' amo, e nel mio amor son sì fedele,
 Che mi sò degno hauer in te ricetto;
 Leggi (ò del mio languir nobil cagione)
 L' intempestiua morte;
 Dal' empio Gerion, giranno iniquo
 Riual malungio, & infedel' amico,
 Del tuo stato nemico, e del mio sangue,
 De l' innocenza mia tesso verace;
 , Che l' ciel vindico giusto
 , Di chi s' offende à torto,
 , Ben che talhor la sua vendetta tardi,
 , Si fa poscia sentir con maggior forza,
 Com' in costui si vede,
 Che sol questo può far, ch' in te si muti
 il rigoroso affetto:
 Non occorre, infelice,
 Che rincogendo vadi

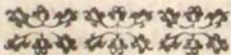
Ne

Ne la tua mente quei pensieri acuti,
 Ch' aggiungono dolore al tuo morire.
 Non è donna Clorinda?
 E s' è pur donna, com' è, tuo mal grado,
 Non può cader in te fiducia, ò spera
 Di bene, ò di conforto;
 Ma certo mal, certo naufragio, e danno;
 Poiche corrompon con lor frodi, & arti
 I più nobil pensieri, e i più gentili,
 E gli fan soggiacere à le lor voglie
 Con parole di miele,
 Con assensio condite, e con il fiele.
 Oime, ch' il duol non mi dà tanta lena
 Di poter dir quel, che ragion viuace
 Mostra di questo sesso,
 Che poco anco direi, quando dicessi
 Gl' Imperi, e le Corone
 Esser restati desolati, e vinti
 Per colpa di tal sesso inerme, e imbellè,
 E dir posso per proua, che costei
 In premia del mio amor, del mio seruire
 Lo stato mio hà desolato, & anco
 Nò cõtenta di ciò, brama il mio sangue,
 Che vuoi più far di questi insidi arvesi,
 Coperte indegne d' animo virile
 Spogliati, e dalle à quelle,
 Che son d' Amor rubelle.
 Questi crini prendete,
 Trofeo del vostro capo,
 De l' alterui cor legame,
 Questi veli togliete,
 V'ello de i dolori,

H 3

E 10

E rete de gl' incauti;
 Pigliate questi fiori
 Nuntij d' infido amore.
 E bersaglio de l' alme:
 Portate questi lisci,
 Mende di qu' i difetti.
 Che vi donò Natura;
 Et esca d' impietade:
 E queste gonne accommodate ad arte;
 Prendete pur con queste aurate pompe,
 Che non voglio usurpare
 L' armi con cui schernite la Natura,
 Guerreggiate con l' huomo,
 Senza di cui sareste
 A guisa di cadaueri fetenti,
 E ritratti di morte sembraveste: (ta
 Hor' entra in corte, e scopri à q'sta ingra
 Chi tu sei, e' l' tuo amor falle palese,
 Che certa vita, ò certa morte almeno
 Ritrouerai in breue,
 Nè voler più penare in tante angoscie:
 E quando meri, ancor quella pietade,
 Ch' in lei non ritrouasti,
 Che di lei non prouasti,
 Di là la trouerai; onde il tuo core
 Andrà cantando al ciel', Amor nō more.



SCE-

Biblioteca dell'Archiginasio

SCENA VII.

Filli, Rosetta, Sileno, Volpino,
 e Spilla.

Filli. **A** Guisa d' arbor scello,
 Che sostener non puote
 De la vite il gran peso,
 Che si piega, ò si rompe:
 Io, lassa, non potendo
 Sostener il gran peso
 De gli amorosi affanni,
 Vuò lasciar questa vita;
 E già precipitata
 Sarei da qualche rupe,
 O in altro modo m' haurei dato morte,
 Se le promesse de la cara madre
 D' hauer certa salute in questo giorno,
 Non hauesser reciso
 Il disperato effetto,
 Che quando non succeda, vuò morire:
 Ecco Rosetta al mio dolor compagna,
 Che piangendo ne vien con piato amaro.

Ros. Ardenti miei sospiri
 Cesate homai; e voi lagrime amiche
 Date pace à questi occhi,
 Che troppo lunga guerra, e fiero assedio
 Fate al mio cor, a' miei smarriti sensi:
 Deh non vedete voi fidi miei parti,
 Messaggieri del cor, nuntij di doglia,
 Ch' uccidete colei, che vi rauuina?

H 4

Odi

Filli. Odi Rosetta, mia consorte al duolo,
Ma ne l'udir, le tue belle fiammelle
Rasciuga, e rasserena il tuo bel viso.

Ros. Togliti il ciel, che tu compagna sia
A l'aspro duol, che mi trasfigge il core,
Che pria vorrei morir di deglia estrema
Che te vedere in tante noie immerisa;
Ma dimmi pur quel che ti piace e vuoi,
Che come serua tua starò ad uirtù.

Filli. Qual consiglio hauerem per souenire
I nostri pastorelli, anzi i sostegni
Di queste vite nostre?

Ros. Quell'usata speranza,
Che s'ingannar, chi senza fin desia,
M'ha scorto on' hora piango, on' hora gri-
Et hà priuate noi de' nostri amori, (do
Onde conuiene, ò Filli, che le strida,
E i lagrimosi accenti,
Giunghino al ciel per ritrouar mercede,
Se non che morirem misere in pianti.

Filli. Nò gioua il pianto à chi per morir gi-
Ne le piume de l'otio, (ce
Marimedio potente
Porger si deue al moribondo corpo,
Per rauuiuar' i già perduti sensi:
Onde giudico ben, poi che vicine
Siamo à quei ferri, che richiuse, e stretti
Tengono l'alme de gli amanti nostri,
Ch'iu giungiamo per veder, se d'essi
Si potesse saper nouella alcuna,
A fin di souenirli in tal bisogno,
Con l'hauer, con gli amici, e con la vita;

E po.

Espezia andiamo in corte,
E preghiam, genuflesse, la Regina,
Che voglia condonara à quei la vita.

Silc. Odo voci quà intorno
Di singulti interrotti,
Chi sarà, ch' in tal guisa
L'aria percota d'adogliosi accenti;
Oime, ch'io veggio in qsto puro estremo
Veggio là Filli mia, veggio il mio sole
Scolorito, e ess'ingue, e mesto in viso,
Don' altre volte albergo haueua il riso.
O bellissimo luci, abai più belle
De due lucide stelle;
Guantie, ch' al lor rossor le uaghe rose
Cedono di bellezza, e di colore;
Bocca amorosa, e bocca peragrina,
Ricco tesor di bei rubini, e perle, (te
Come squallide, oime, smarrite, e smor-
Dimenute voi sete in si poche hore
Deh rauuiuat hornai le vostra pompe,
Pompe, e gloria del volto, honor di Filli,
Splendor, ch' accoglie ogni beltà suprema.

Filli. Queste, che tu vedi hor luci, se luci
Si deuan pur chiamar, son' occhi tuoi;
Sono tue queste guancie, e questa bocca
Si scolorita, e smorta, ancor è tua;
Ma quel, ch'è più la vita, se pur vita
Nomar si può d'un tormentato core,
Con l'alma, e col voler'è fattatua,
Nè vuoi cor mio, che mentre
Vedono questi il lor signor gradite
In moribondo stato,

H S

Non

Non la scino il colore, e l'allegrezza?

Sile. Oime, che più non posso
Viver in tanto duol, in tante angoscie.

Ros. Filli non più languire,
Che teco fai languir l'anima smarrita
Del tuo amorofo amante,
E fai me seco tramortir di doglia,
Poiche nel duol comune il mio martire
Si fa gagliardo, e forte,
Ch'al cor mi fa sentir tormeto, e morta.

Volp. Rosetta eccomi giunto
A guerreggiar col piato, e con la morte;
Veggio, che la mia sorte
Hor mi condanna ad un' infuusto fine:
Onde ben giustofia, ch'è i gravi affanni
Di cui mi trono carico
In questo estremo punto à me doglioso,
Giunghi arciera d'Amor' à darmi aita.
Ti ringrazio fanciul cortese, e pio
Di tanto largo dono,
Che mi concedi di veder colei,
Per cui m'aggrava assai più de la morte
Il vederla languire;
Ma muoia questa vita
In mezzo del suo duol, del suo givire,
Che nel morir rinouerà la vita.

Filli. O come si consola.

Ros. Se tu morrai, ben mio,
Io con l'anima mia ti vuò seguire.

Spil. Non sò chi mi ritenga,
Che non facci cader sopra di voi
(Donne maluangie, e ree)

Vn severo castigo;
Forse voi non sapete la gran pena
Da la Regina impostà à chi ragiona
Con genti carcerate, e con stranieri?
Tosto di quà partite, e non osate
L'appressarvi più qui, ch'io vi prometto
Porvi in prigione oscura,
E darvi quella pena,
Ch'è le donne si suole,

Quando fan cose in pregiudicio altrui:
E voi fate, che stiate à i luoghi vostri,
Accid non v'habbi à porre in ceppi, ò in

Filli. Scacciami pur crudile, (ferri.
Io non voglio partir, vuò ben, che parta
Da me lo spirito, e qui rimanga il mio
Cadavero infelice.

Tu mia cara sorella
Raccoglilo, ti prego, e di tua mano
Dagli pietosamente sepoltura
In parte, oue Sileno
Innocente douerà venir à morte,

A far vermigli i fior col sangue suo;
Ch'astai dolce contento
Sarà di queste membra,
Che le ricopra quel terren felice,
Anzi feretro doloroso, e mesto,
Calcato dal suo piè nel punto estremo.

Ros. Deh vieni ò bella Filli, (ta.
Nè giunger più al mio duol mortal serà

Filli. Vengo per consolarti;
Ma in questa mia partita
L'anima già non parte.

Sento tanta pietà dell'armi in seno,
 Che par m'inuita al pianto:
 Onde se potesse hor con questa vita
 Donarle qualche aita,
 Io lo farei, ne stimerei periglio,
 In cui potessi entrar per fatto tale:
 Ma che spoglio son queste?
 Saran di qualche Ninfa,
 Che da passion d'Amore
 Si farà data in preda
 A l'impierà de l'onde;
 Vuò portarle à la torre, e custodirle.

SCENA VIII.

Clorinda sola.

Clor. **E** Gli è colto à la rete il traditore,
 L'infido, il disleale;
 E s'è tosto di vederlo estinto,
 Facendogli pagar' à un punto il fio
 De l'innocenta sangue di mio padre.
 In cui l'iniquo si lavò le mani.
 Morrai, e con tua morte trionfare
 Farai il giusto sdegno, e la vendetta.
 Morto, che sarà poi, haurai tu forse,
 Clorinda, sodisfatto à l'honor tuo?
 A la vendetta, ch'apprestar si deve
 Contro colui, che trasse di sua vita
 L'amato genitor diletto, e caro?
 Nò; perche fosti tu cruda, e proterva,
 La primiera cagion del suo morire.

Mori

Mori tu dunque, e sodisfatto sta
 Con la tua morte à così gran vendetta,
 Nò più indulgiar, poiche ti conuerrebbe
 Legger nel proprio scorno i tuoi misfat-
 E in un'istesso tempo ti vedresti (ti,
 D'honor, di padre, e di marito priua.
 Viua Belerosonte à le sue glorie;
 Mora Clorinda à le vergogne sue.
 Et egli immortal viua tra gli Amati;
 Che lice ben cor mio, che tu trionfi
 De' miei misfatti, e de le colpe mie.
 Io ben so, che tu fosti, e lo confesso,
 Solleuato da me, da l'amor mio.
 In far del mal'oprar gli duri seempi,
 Poi ch'io ti dei l'ardir, con cui oprasti:
 Ma che è non doueu' egli in ricompensa
 De la morte del padre essermi padre,
 E del perduto honor sicuro scampo?
 Sì che per fede, e per legge tenuto
 Era il maluagio, & impudico amante:
 Mora il perfido adunque,
 E con lui moia ancora
 La cagion, che mio padre
 Indusse à morte, e chi condanna il reo,
 Morrà, ma col morir non potrà fare,
 Che'l sangue mio l'abominuol macchia
 Del mio perduto honor laui, e cancelli.
 Misera, infelicissima Clorinda,
 Fatta di te nemica,
 De' tuoi mali ministra,
 Congiurata à tuoi danni,
 Nel sodisfarli pronta.

Di

Di fortuna bersaglio.
 Che giona à te l'hauer corona, d' scettrij?
 O fallaci de gli huomini speranze;
 Falsa credenza, come di gran lunga
 Erri ne l'aspirare à ricche altèzze,
 E di dominar popoli stranieri,
 Et estender l'impero
 Là doue nasce il Sol, e doue mare;
 Poiche sotto le porpore, e nei scuttri
 Sotto Regio diadema
 Di noiosi pensier copia s'asconde, (ni,
 Chel' capo ingobrã in trauagliosi affan-
 Che prona sempre il vigilante core
 Nel sostener' il manto, e la corona;
 Et io lo prouo pur nel proprio male,
 Che mentre spero hauer trouato meta
 A quel dolor, che la ragione opprime
 Più che mai nasce, e si rinoua, e cresce,
 E mi sà reputar del tutto pazza,
 E far palese ogni mia infamia, e scorno:
 Onde meglio è morir, certo, Clorinda,
 Mentre non vogli con gli occhi del core,
 E co' pensieri tuoi gir contemplando
 Il mal oprar', e l'ignominie tue.
 Misera, che farai? hor pensa un poco
 A' tuoi misfatti, e meglio consiglia
 Il mal pensato fatto;
 Il tuo superbo ardir', & orgoglioso
 In te stessa raccogli miserella,
 Li tuoi irati, e già perduti sensi,
 Che degna d'ogni mal ti trouerai.
 Paricida tu sesti,

Soggiogatrice del tuo proprio honore,
 Insidiatrice de gli stati altrui;
 E à la vendetta inauedutamente
 Ingiusta corri contro l'innocente?
 Ingiustissimo Amor, perche comporti
 Sì miserando fin de l'amor mio?
 Tu col tuo aurato strale,
 Con la fiamma d' Amor teprato, e tinto,
 E fabricato da perfetta mano
 Ampia ferita apristi in questo seno,
 Per cui non morij, no, ma si ben' arsi
 Di così interno ardore,
 Ch'incenerir credi più volte il core.
 Amai sì caramente,
 Offeruati, e seruij
 Sotto l'impero tuo con tanta fede,
 Che talhor tu diceui,
 Ch'ero fatta immortal' in cotal sede;
 Fanne tu fede homai signor' iniquo,
 Mendace, traditor, lieme, inconstante,
 Temerario, indiscreto, & arrogante;
 Poiche perfido sai quanto che ponno
 (Merè de le tue frodi)
 Del mio viuace sole i bei christalli
 Ne l'aggirarsi intorno al suo bel cielo,
 Ou' ammirai beltà non più veduta,
 Che potè sì, ch'ogn' altro amor' estinse,
 E di patria, e di padre,
 Che pur permisi auanti gli occhi miei
 Veder feretro insauisto (to,
 D'horror sanguigno tutto asperso, e tin-
 E poner' in oblio la di lui morte.

Tu cieco qual caduco, e mihi bifolia,
 Che struolge à picciol scuoter d'aura;
 Perche del mio gioire inuidioso
 Con lo strale di piombo,
 Temprato con humor gelato, e freddo
 Non tornasti à ferire
 Forse, perchè il furor non lo sciolse
 Non spegnesse l'ardore (dramma,
 D'odio crudel, che m'arse à dramma,
 E fatto m'hai ministro del mio malo;
 E poscia à confusione del mio fallire
 M'hai renduta pietosa in mezza à l'ira.
 Per aprir maggior strada al mio languire
 Ben ti douea bastar signor ingiusto,
 Per estinguer la tua sì ingorda sete
 D'hauer beuuto l'innocente sangue,
 E trionfato del mio honor perduto.
 Pietosissimo duce,
 Trionfator di morte,
 Name diuin, che col valor, e forza
 Domasti huomini, e Dei,
 Vincesti Gioue, à cui diuerse forme
 Desti, e d'Alcide trionfasti ancora,
 E ti vantasti del gran Rè d'Auernò,
 E tutti gli altri Dei
 Rendesti obediienti al tuo bel regno,
 Vinta mi dono, e cedo al tuo potere.
 Chiedendoti perdon di quelle offese,
 Ch'incerta feci al tuo supremo impero,
 Habbi pietà di me diuin guerriero,
 Del mio misero stato, e riconsola
 An stantamente, e l'annagliato core;

SOMM-

Souuengati, Signor, che se bramasti
 Punir' il fallo mio, ben'anco il feisti;
 E se lieue ti par, che sia la pena,
 Ritorna col valor de la tua mano
 A ferir con lo stral più fiero, e crudo.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Armadio Consigliero, Spilla, Arfilia,
 Alpago.

Arm. **L**'Vfar giustitia à i delinquenti
 eguale
 E far, che l'ira à la ragione
 ceda,
 Nè de gli errori dar maggior la pena,
 Ne la cura de' regni a' sommi Regi
 Apporta honor, utilitate, e bene;
 Ma l'esser parziale, e rigoroso
 Doue non si conuiene, e dominarsi
 Lasciar' al van desio,
 Che saggia mente opprime,
 Apporta biasmo, vilipendio, e danno:
 Così interuen' à la Regina mia,
 Che consigliata, il consiglier riprende,
 E per consiglio vuol quel, che le piace,
 Senza

Senza pensar s'utilitade, ò danno
 Da l'essequir promiene,
 E poco sa precipitosa, incauta
 Nel prigionier menisco sdegno. **C**ira
 Oprò per Tribunale, e Consigliero,
 E proruppe in sentenza horrida, e fella,
 Senza pur anco udir solo un sospiro,
 Non che parola in difesa del Reo.
 Postea preuisto il mal, che sopra stana,
 Commossa da ragion fondate, e saggie,
 Che le fero del ver sentir la forza,
 Con maturo consiglio udir risolsè
 Le sue viue ragioni;
 Et hà mandato me quì col sugello
 Regal, à fin, che tosto à lei conduchi
 Alpago Consiglièr del Rege estinto,
 Ch' à caso è capitato suo prigione,
 Il qual m'è tanto affettionato amico,
 Che sento per dolcezza il cor gioire
 Nal trarlo fuori di corante angoscie.
 Giungesti à tempo amato Spilla mio,
 Lieto videntene pur, che buone noue
 Ti dò de la salute
 D'Alpago carcerato;
 Ecco il Regio sugello; hor tesso uanne
 A trarlo fuor del tenbroso loco.
Spil. Farò quanto m'imponi; **E** hora apunto
 Condotti hò ancora à la Regina in corte
 Il Prencipe prigione, e m'hà commesso,
 Ch' à lei lo lasci, e che à te me ne veghi.
Arm. Spero, che'l ciel boggi prometta pace
 A questo regio albergo,

E par,

E par, che'l cor me lo predica chiaro:
 Ma che farà, che nouitade è questa?
 E che ci apporti Arsilia
 Ne l'uscir frettolosa, e sì soletta?
Art. L'esser mandata à te da la Regina
 Per intender la causa del tardare.
Arm. Hor hor' à lei verrem'; ecco, che viene
 Alpago amico mio, tuo sposo caro.
Art. Sposo già di vent' anni.
Arm. E più fermo l'amore.
Alpa. O fido amico, anzi padre d'affetto;
 O cara moglie anzi diletta madre,
 Perche mi doni noua vita al mondo,
 E leui l'alma mia di grembo à Morte:
 Come potrò snodar questa mia lingua,
 Nouella cetra al suon del mio gioire,
 Per veder gratie à te sempre immortali?
 Come potrà lo suiscerato affetto
 Palesar la sua gioia, e darne parte
 A te, che parte sei di questo core?
 S'oppresso son da ql tormento immenso,
 Che può di vita trarre ognigran core?
Arm. Così t'insegnan l'incorrotte leggi
 Tai detti usar ne l'amicitia nostra?
 Hor nõ sai tu, che vano è il ringratiare
 L'amico ver di quell' usfitio usato
 Verso l'amico, à cui il proprio bene
 Deue prepor, per anteporre il bene,
 E l'util de l'amico,
 Per trarne poi la ricompensa à tempo:
 Sui bene quanto, che tenuto sono
 A te, al tuo valor', à quei consigli,
 Che

*Ch'ami ser leggi à l'ostinate voglio,
 E mi piegorno su'l sentier del vero,
 Nel qual sempre drizzai i miei pensieri;
 E però in corte andiamo à la Regina,
 Ne diamo tempo, al tempo,
 Poiche ci aspetta na la regia stanza
 Col regicida nouo prigioniero:
 Arf. Andiam consorte amato.
 Alp. Sia fatto il piacer tuo, giameeno pure.*

SCENA SECONDA.

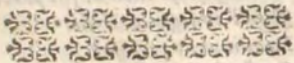
Filli.

Filli. **A** Questo modo ne tradisci Amore?
 Promettendone ambrosia,
 Et in vece di quella atro veneno
 Porgendo a' tuoi seguaci;
 O diletti fugaci,
 O fallaci speranze,
 Miser ch' in te si fida, e chi ti creda:
 Ma non posso d' Amore
 Giustamente lagnarmi.
 Mi fu benigno Amore,
 Se l'aurate quadrella,
 Gradito servitore
 Tutte impiegò nel core
 Di Sileno gentil, per cui mi doglio;
 Di fortuna assai meglio,
 Di fortuna crudele,
 Di quella cieca, e sorda,
 Ch'io giustamente ogni mio bñ mi toglie:

Debo

*Debbo à ragion dolermi,
 Inuidia, atroce, e d'ogni bon contraria,
 Nemica di natura;
 Poiche mi suelli d' core,
 Il cor da le radici,
 Separando da me Sileno amato;
 Et ad onta di Morte,
 E contro ogni douer mi tieni in vita.
 Ma pur, stolta, vaneggio,
 Che debbo di me sola (ua
 Dolermi, e nò chiamar' empier, e proter-
 Quella, da non tentar, fallace sorte;
 Poiche di sua miseria
 El' huom fabro à se stesso;
 Doueu'io procurar, ch' in più lontane
 Regioni più sicure il mio Sileno
 Non hauesse à prouar' altri legami,
 Nè meno altra prigionie,
 Che de le braccia mie, che del mio seno;
 E s' incauta io nol feci, io sola sono
 Degna di pena, e non fortuna, ò Amore:
 Ma che non spera un' alma,
 Cui nobil fiamma accenda?
 Tropp' amai, tropp' osai, troppo sperai,
 Hor l'altrui crudeltade
 Recide ogni speranza:
 Vdisti quai minaccie
 Col tempestoso tuon di sue parole
 Quell' indegno custode
 Fulminando propose?
 Forst, che à la campagna
 Per alleggiar' il Auol, che l' alma accora
 Posso*

Poffo ricorso hauer, che mi consoli i
 Se la gentil Rosaura
 Hà l'amato suo bene
 Ne l'istesso periglio
 Altro soccorso darmi
 Non vedo, ch'ella possa.
 Che d'esser mi compagna
 Ne la naua in cui sono,
 Nel tempestoso mar quasi sommersa:
 Misera, che più resta, (1e?
 Se nõ in preda al duol darmi, & à Mor-
 Ma non morrò, se'l core,
 Per cui si viue, e spira,
 Mi si recide, e viue,
 Se la pietà materna
 Non supplisce al difetto
 D'Amor, di crudeltade, ò di fortuna;
 Non trouo scampo à le miserie nostre:
 Spiegherò le mie doglie
 A la gentil mia genitrice, & indi
 La pregherò m'aiuti,
 A vscir di queste pene,
 Che negar non dourà la cara madre
 Soccorso al mio bisogno:
 Hor' ecco apunto Vrsillo,
 Da cui posso sperar qualche soccorso;
 Fingi mio cor, stà forte, e non temere.



SCE-

Biblioteca dell'Archigimnasio

SCENA TERZA.

Satiro, Filli.

Sat. **H**O' tefe tante reti, e tanti lacci
 Per queste selue, e boschi,
 Che bisogna vi colga;
 Mi resta sol da prender questi passi;
 Voglio por quì la rete,
 E da quell'altra banda
 Vorò ponerui i lacci:
 Ecco la preda (lasso)
 Vadino i lacci con le reti à spasso,
 Bisogna usar la forza;
 Tu più non fuggirai da le mie mani.

Filli. Da te fuggire. Vrsillo?
 Hor ti veniuo incontro, amato bene,
 Anima del mio core,
 Luce de le mie luci,
 Dolce conforto, e speme
 Di questa vita mia;
 E se ben poco dianzi ti fuggij,
 Il duol ciò cagionò, perduto hauendo
 L'amato padre, e'l tenero fratello:
 Hor credi pure, che non sù fuggita,
 Ma trista dipartuta;
 Posciache il cor lasciain nel tuo bel seno,
 Di cui gran tempo fà ti sei signore.
 Adesso è il tempo, ò generoso Vrsillo,
 Ch'io conosca s'è vero,
 Ch'ami di tanto amor questa tua Filli,
 Armati pur d'ardire.

E dam-

E dammi di tua fe veraci effetti,
Hor, che'l bisogno il chiede.

Sat. Qual'è colui sì coraggioso, e forte,
Che vinca cotal' armi,
S' à la potente lor gagliarda offesa
Corazza, ed elmo, ne men scudo gioua?
Io venni per pigliar costei con reti
Per insidiarla con la forza, e i lacci.
E restai preda de la sua bellezza:
Questi son tuoi trofei Ninfa cortese,
Palme, vesilli, e glorie del tuo volto,
Ch'ogn' alma vince, e con suoi raggi ar-
Filli, s'io t'amo, e quanto, (cende:
Tel diran queste Ninfe, e queste selue;
Ma saran mute à proua
De gli effetti loquaci.
Che parleran più de la Fama alata,
Onunque tu vorrai,
Ch'io q̄sta vita per tuo amor impieghi:
E s'altro non può farti
Certa de l'amor mio,
Che la proua de l'opre,
Chiedi, e conoscerai di qual' affetto,
E di qual fiamma Vrsillo
Arda per te nel core,
Chiedi, e se sia bisogno
Morir, morro, se morte
De la mia pena dura
Ti possa far sicura:
Dimmi se vuoi, ch'io mora?
Ecco ch'il faccio hor hora.

Villi. Fermati folle, e qual follia ti porta?

Io nõ vud, che tu mora in questa guisa,
Perche de la tua vita
Spesa senza mio prò poco potrai
Trar frutto, e molta doglia;
Non sarei troppo cruda, e troppo ffolta
A perder tal amante inutilmente?
Non ti venga talento
Mai più di darmi segno
De l'amor tuo con tal voler morire,
Che questo à me più tosto
Di pazzia, che d'amor segno sarebbe;
Aspai parrammi, e molto,
Per conoscer se m'ami,
Che per trar me da morte
Vogli te stesso espor, cortese Vrsillo,
A periglio di morte:
Ne men questo farei,
Se la necessità non mi stringesse,
Et io non conoscessi il tuo valore. (mi
Sat. Hor chiedi à posta tua quel, che tu bra-
Filli, e vedrai, che nõ indarno hai posto
Le tue speranze in questo
Spresator de la morte, audace petto.
Andrò ne' più superbi alteri monti
A contender col cielo;
E quando sia bisogno spianerolli,
Da le radici suellerò le piante,
E questi folti boschi, e questo selue
Fardò diuenir piaggie,
Andrò ne gli antri, e ne profondi specchi
A guerreggiare aydito (no:
Cò serpi, e mostri, e col gran Rè d'Auer-

Farò l'onde del mare
 Superbe al ciel salir, e poscia quelle
 Fuori del seno uscir impetuose
 A sommerger la terra,
 Soggiogherò la Reggia, e l'alta torre,
 Il Tempio struggerò, l'altara, o'l Nume;
 Farò strage crudel, farò vendette,
 E scempi così fieri, e così atroci,
 Che di terror farò tremar Cocito.
 A i fatti, à i fatti, ò Filli,
 Dimmi ciò che tu brami,
 Chiedimi ciò che vuoi,
 Comanda pur, che tu sarai seruita.

Filli. Il vederti sì pronto amato Vrsillo
 Fà ch'io cotanto ardisca:
 Hor ascolta, ti prego, il mio bisogno:
 Duo pastori infelici, un padre, un figlio,
 Immaggiamente à me graditi pegni,
 Alme di questo seno,
 E lumi del mio cor, sostegno fido
 Di questa vita tua, (drez
 Perche l'un m'è fratel, l'altro m'è pa-
 Tratti dal natural dolce desio
 Di riuader la patria,
 E me lor figlia, e suora,
 Vengono sconosciuti à questi lidi
 In habito di donna;
 E per misera sorte
 Fur colti in fatti, e prigionier condotto
 Da i ministri di corte,
 Poco dianzi arrestati,
 Done à lor per la pena de la legge

Sarà

Sarà frà breue spatio
 Lor qui troncato il capo,
 Hora bisogna Vrsillo
 Far proue de l'amor, che tu mi porti,
 E de l'incomparabil tua forze:
 E mentre, che saranno
 Al acerbo patibolo condotti
 Porli per forza in libertà con armì
 Et à quella vilissima canaglia
 De i Regij masnadieri,
 Trarli à forza di mano.
 Quest'è quanto desio,
 Cortesissimo Vrsillo,
 Da l'amor, che mi porti, e se tu fai,
 C'hoggi per te non sia
 Filli priua di padre, e di fratello,
 E colma di cordoglio,
 Cosa nò sia, che col mio honor tu brami,
 Ch'io non te la conceda.

Sat. Vini, e stà di buon core,
 C'hoggi te li dò salti,
 Se queste nerboruste mie colonne,
 Questo velluto petto, e queste forze
 Non m'haurà dato la natura in vano:
 Altro comando Filli?

Filli. Altro da te non voglio.

Sat. Io vado intanto à procacciarmi al bosco
 Vn ben nodoso cerro;
 Se presente sarai, vedrai le proue,
 E in vn' i grandi effetti
 De le bellezze tue, Filli gentile:
 No ti chiedo per tanto altra mercede,

I 2

Ch'vn

*Ch' un sol dolce sospiro,
E il sol de' tuoi begli occhi.*

Filli. *Và, ch' io ritorno intanto
A consolar gli afflitti à la prigione.
E per scudo ti dò la morte mia.*

SCENA QVARTA.

Galba, Oliuz.

Galb. *SE del mio cor' il turbolento affanno
Non cessa in qualche parte.
Misera, scorgo un mal tanto potente
Cader sopra il mio capo in questo puto,
Che d' ogni buon sperar tronca lo flame.
O figlio, doue sei, figlio d' amore,
De l' alma mia sostegno, e nutrimento
Di que mèbra fredde, afflitti, e smorte;
Deh vieni à solleuar di tante angoscie.
O quanto mal fec' io, diletto figlio,
A lasciarti soletto presso à quella,
Ch' è del tuo mal cagion d' ogni mia do.
Oime, ch' è morto, ah! lassa; (glia.
Ben chiaro me lo scopre
Lo scolorito viso,
I trauaglianti effetti (ro.
De questa, e hor ne vien con piato ama-*

Oliu. *O maladetto Amor', hai pur condotto,
E nella sua più bella età, à morte
Così nobil signor, così gentile,
Quant' altro hoggi si troui:
O spauenteuol caso, o caso strano,*

O de

O degno di pietà, degno di pianto.

Galb. *Deh dimmi Oliusa, il mio diletto, forse
E' peruenuto al fin de' giorni suoi?
Di pur, cresci pur doglia à questo core,
Con quello, di cui fatto è già sicuro.*

Oliu. *Di queste aure vitali sarà priuo
Frà poco, & haurà morte,
Com' hora dire di sua bocca udij,
E da la bocca de la mia Regina,
Ch' à morte lo danno, conforme al voto;
Et hor me' n' uado al Sacerdote ratta
Ad ordinarli, che prepari il tutto
Per far' il sacrificio
Con le sue belle membra.*

Galb. *Ahi, se tema non hebbi
Di procurar, crudel al caro figlio:
Intemp' stiaa morte
Anco d' hauerla udir temer nò deggio,
Acciò ch' una simil presto mi priui
Di questa vita, di goder indegna
Quest' aia, e questo cielo.
Asciuga gli occhi tuoi, e cesti alquanto
Vscir da loro il doloroso pianto,
Prendi riposo, e poi non ti sia graue
Il caso suo mortal narrarmi à pieno.*

Oliu. *Come tener potrò questi occhi asciutti
Nel raccontar così dolente historia;
Come quiete haurò, se in questo petto
La rimembranza di tal fine auuenta
Di pietà, di spauento, e di tremore
Stimoli acuti, che trafiggon l' alma?*

Galb. *Deh se pietà, cortese donna, e pia,*

I 3

Al.

Alberga in quel tuo seno,
Dà luogo al tuo languir, e mi vaccòta
Il febil caso doloroso, e mesto.

Oliu. Entrò soletto il Cavalier amante
Di bellicosi arnesi armato, e cinto
Nel regio appartamento à la Regina
Col suo bel viso scolorito, e smorto;
A cui chiaro licor, ch'uscìa da gli occhi
Quasi pioggia d'argento,
Che da nembro del ciel discenda, e bagni
Le verdi herbette, e i vermigliatti fiori
Contenda di bellezza;
E la porpore cava del bel volto
Dal duole impallidite
No l'irrigar de le sue belle guancie
Scopria così pompose, e così vaghe,
Che vande an merauiglia.
L'inaspettato, ed improniso arrivo
Del giouane leggiadro, e sconosciuto,
A cui sceno apporò dolor, e tema
D'intempestiua, e già temuta morte
De la Regina nostra.
E perciò ogn'un con dolorosi gridi
(Pronte armi del timore) vdisti forte
Spiegar sue noti à l'aura, e dir si sprèda
Il maluagio tiranno, e l'homicida.
A cotai gridi la Regina inuitta
In piedi si leuò, piena d'ardire,
E la sua destra armò di ferro ignudo,
Qual suol guerrier còtra mortal nemico
Dicendo: Hor qual tu sij, ti cònsien dire,
Il giouanetto alhor da l'amor vinto,

E fuor

E fuor di se così proruppe, e disse:
Belerosonte son, che vai cercando:
Hor puoi satiar quella tua lunga sete,
Ch'hauesti del mio sangue; seccoti il collar
Soggiùse in questo Arminio Còsigliero;
E Spilla co' soldati,
Quai per regio voler feron prigione
Lo sfortunato, e tormentato Amante,
Che riconobbi alhor con gran dolore.

Galb. Tanto m'hai detto. Or auco vino, e spi-
Oliu. Doppo molti sospiri. (re 8)

Tremule voci, e lagrime si accenti
Sparsi da la Signora in copia grande,
Quietosi alquàto, e fece à se chiamara
Il Còsigliar, con cui per lungo spatio
Ragionò di secreto al qual impose. (re 9)
Ch'andasse al care riser à far, ch'Alpa-
Già Còsigliar del padre Rè defonto,
Venisse à lei, per conferirle il fatto,
E per fede gli diede il suggel regio.
Fecesi in tanto subito condurre
Il nouello prigion legato, e marme,
Com'una belua, ch'al macel si doni.
Acciò al colpo mortal nò facci schermo:
Poi ambi ritirati ne la reggia,
Dou'ero anch'io, come di lei nutrice,
Vdij il Cauallier mesto, e dolente,
Con viuuo affetto d'animofo Amante,
Accompagnato con sospir di foco,
Chieder licenza sol di poter dirle
La cagion del fuggir, la sua innocèza.
Alhor la mia Regina

I 4

Par-

Parue fatta pietosa
Al pietoso tenor de' suoi martiri,
E quanto chiese gli concesse pronta.

Galb. Che disse poi il moribondo figlio?

Oliu. Trà tutte l'altre cose,

Che disse il miserello,

Doppo l'hauerla esposta

La ragion del fuggire,

Formò cotai parole:

Il giusto ciel, che con dritt' occhio mira

I cori de' mortali

Faccia cadere à piomba

Fulmini irati, di vendetta pieni.

Hor hor sopra il mio capo, se mai hebbi

Pensier di fare offesa al Rege estinto

Tuo padre natural, e mio d'amore; (ma

Non che trarli dal seno il sangue, e l'al-

Nè mi induce à cidir' il van timore

Di quel morir, ch' à mè sarebbe vita,

Mentre di bocca tua dicesti; Muri;

Che di morir' alhor mi saria caro;

Perche godesti al fin con la mia morte:

Ben temer deuo di morir' (ò donna)

Se'l troppo amar merta castigo, ò pena,

Qual più d'ogn' altro reo ne l'amor tuo,

Del qual fosti compagna,

Colpa di tue bellezze,

Che fan bersaglio à i cori:

Postea soggiunse: O bella anima mia,

Perdona à questa lingua,

S'anima mia ti chiama

(Ch'anima mia pur sei, se mi dà vita;

Ani-

Anima mia pur sei, se mi ti togli,

E mi farhar restar di vita spento.) (le,

S'io miro gl'occhi tuoi, chiane mia stel-

lato) Rote di mia fortuna,

Piccioli desiri, ond' hanno

Il moto i miei pensieri,

L'influenza il mio core

Ahi, che non sò ridire

Quanto fra il mio piacere, il mio gioire,

S'io vagheggio le chiome,

Le tue dorate chiome,

Lacci miei pratiofi

Scanni de' miei viti,

Ricco tesor', ond'io comprato sù:

Ahi, che del cancer mio

Sento sì gran diletto,

Chè nol cõprende il cor, nol cape il pet-

to) So le guancia con emplo, e il vago seno,

Bella mia Primavera,

Alba de' l'alma mia, giorno del core:

Ahi, che trà' sparisce, ghia' caia

Focàliuenga, o digioir misfuccio.

S' à l'orecchie lo sguardo

Riuolgo, ch' à la bocca

Mèta d' miei desiri,

Tomba de' mie voglie,

Trombà de' le sue glorie,

A quella bella bocca, anà' uscìr suole

In compagnia del riso,

L'aura de' suavissimi parole.

Ahi, che l' suane canio,

Chè fan d'alme del ciel liete, e beate,

I 5

Non

Non porge equal contento
 A quella, ch'indi al cor giuger mi s'ito.
 Da l'altra parte poi,
 Qual' hor di ditto rimiro, (to;
 Quai' è inegual tra noi lo stato, e'l mer-
 Tu troppo alta, e gentile,
 Io troppo indegno, e vile;
 Tu di bellezze, e di virtù ammirande,
 Io di merito, e valor del tutto priuo;
 E conoscendo ancora,
 Anzi sapendol di tua propria bocca,
 Che nel tuo duro seno
 Sì duro cor, sì freddo cor s'annida,
 Che non sente frauilla
 Di quell' immenso ardore,
 Che partendo da te giunge al mio core.
 Ah, ch'io sento cangiare
 Ogni mia gioia in sì noioso affanno,
 Che da gli occhi, e dal petto,
 M'escon sospir di foco, acqua di sangue:
 E restò sì, ch'al pallido sambiante,
 A i muti, a i morti accenti
 Piangerian per pietada e l'aure, e i vèti,
 Se l'aura, e i venti mai
 Sentisser parte de' miei graui guai;
 E tu, che dir lo sai,
 Sola, e prima cagion, ah non te'n duola,
 E sì crudel del mio morir ti godi,
 Che d'esser piati scordi;
 O quanto mal s'unisca
 Bellezza, e feritade,
 Pietaoso Nume con tiranni offetti:

MA

Ma se'l mio amor t'offenda,
 Se'l mio seruir ti spiace,
 T'offenderò d'ogn'hora,
 Ti spiacerò in eterno;
 Guarda quant'è crudel la sorte mia,
 Che da sì dolce seme
 (Easte) mieter debbi' io frutto sì amaro?
 E molt'altre ragioni
 Aggiunse à la sua causa, e in sua difesa
 Ch'è pietà moss' haurian' i duri marini,
 Non che cosa sensata, e di ragione.
 Galb. Che disse, e fece la Regina alhera,
 E che rispose mai?
 Oliu. Ben sì mostrò pentita
 Del rigoroso effetto,
 E disse: O ciel, ò duro mio daffino
 Perche mi serbi à tanti mali in vita?
 E che mi gioua à me l'esser amante,
 Et amante d'amor, che mi vien tolto?
 Poi voltò gli occhi in amoreso giro
 Di lagrimette aspersi
 Verso il gentil prigionio, e così disse: (chì
 A te chieggiò cor mio col piato à gli os-
 Perdón di quel rigor, con cui io corsi
 Inauueduta à offrir vittima amante:
 Potessi io pur con questa vita mia,
 Offrendola à l'altar, trar te da morte;
 ouer poteste questo sangue mio
 Placar l'ira del cielo, e de' pianeti,
 Chene minaccia à noi così rea sorte,
 Che lo farei sol per tenerti viuo.
 Coraggioso rispose il giouanetto:

I 6

Ph.

Più mi giona il morir in questa sorte,
Poi che la vita mia mi dà la morte:
Viui, morirò contento
Per fin del tuo tormento.

In questo giunti à pena i Configlieri,
Ch'egli bramoso di morir ben tosto,
Pieno d'ardir, disse cotai parole:
Son reo, son vinto, lo confesso, e chiedo
Giustizia al graue mio fallo condegna,
Ministri giusti, e d'ogni pietà pieni,
Poi che sù'l capo reo deue cadere
(Che coti il giusto vuol) mortal sentenza
Muoia, fu detto, alhora,
E'l fatto voto con la morte sua
S'adempì, e sciolga la proterua legge,
Mentre coti ti piaccia alta Regina.

Galb. Ma che disse Clorinda?

Oliu. Ella smarrita, traugliata, e smorta,
Con voce lenta, semiuua, e fioca
Così rispose, s'essequisca pure (le.
Quel che comanda il cielo, e'l giusto uo
Accolti il giovanotto i sensi al core,
Vesti il bel viso di color di giglio,
Et un sospir mandò, c'hauria spezzato
Non marmo sol, ma tèpra adamantina:
(Ma sù, che narra la funebre istoria
Dàmi iregua, o dolor, non più tenere,
Oppressa il cor per la pietà di lei.)
Il rimirar la scolorito viso,
L'accoglièr quel sospir di mezo al seno,
E'l rimaner senza colore, e voce,
Senza sensi restar tutto su vn tempo.

Som

Somma pietà nel cor di tutti infuso;
Fecè à tutti versar stille di pianto
Il di lei vago, e candidetto viso,
In cui dolce pareo mostrarsi viso,
Le man pendean giù per l'aurata veste,
A cui siero pallor scemar non puote
Il solito candor, quella bellezza,
Che natura, e Amor largo le dièro, (do
Riuene intàto, e i languidi occhi apren-
Parue, che tra le bianche nubi il Sole
Luce mostrasse (ancor che chiara) icerta
Poi disse, ancora à miei martiri torno?
Dunque non fu, che si m'opresse morte?
Ahi priua di pietà, Morte crudele
A le pene, à i dolor' ancor mi lasci?
A fin più crudo, e siero anco mi serbi?
Stanca dal duol, dal sospirar cocente,
Diède silenzio al trauglioso affanno,
E gli occhi morti in preda à lieno sonno.
Fu condotto di poi il humil garzone
Na la regia prigion', ou'her si troua;
Et io partita son, di doglia piena,
Per voler del Consiglio, e me ne vado
Ad ordinar' il sacrificio infausto;
Restati in pace, ch'io mi parto, à Dio.

Galb. Ch'io resti i pace i meo à i'tta guerra?
Pace sarà il morir', e trar quell' alma
Di grebo à Vita, e darla i preda à Mor-
Et hor mi parto, disperata d'ona, (te,
E vado oue i Leoni, e gli Orsi stanno,
Per farmi di lor cibo,
Et hauer dentro à lor' eterna tomba.

SCB-

SCENA QUINTA.

Eurilla, Galba.

Eur. **R**itorna in dietro, ò cara mia sorella,

Nè disperarti di quel ben' immenso,
Preparato dal cielo
Al tuo Belerofonte,
Anzi Signor, e Rè di questi Stati,
Com' hor ti scoprirò per tuo contento.

Galb. Il prolungarmi, ò mia diletta, e cara,
La vita, è un prolungare i miei tormenti,
Che mille morti ogn' hor mi fan sentire.
Deh lasciami seguir, donna, ti prego
Il proposito camin' à fin, ch' adempi
Il giusto mio desir, la voglia mia,
E in un'istesso tempo imponghì fino
A' miei tanti dolor, à questa vita
Che ben' io so, che tu da pietà vinta
Procurri alleggerir la pena graue,
Ch' opprime l' alma, e mi fa gir' à morte
Per trarmi à dietro, e far, ch' io càgi vo-
Nò sai, ch' v'istio crudo è tener viuo (glia
Persona moribonda in mezzo al duolo),
Poiche s' accresce doglia al suo morire,
E se le toglia il ben, che spera in morte.

Eur. Ascolta, e credi à me, che son per dirti
Cose di verità, nè mai più v' dite;
E quando trouerai le mie parole
Non vero, alhor potrai, se così v'hoi,

Al

Al disperato tuo ueler dar fine.

Galb. Ben ch' io rimouì i miei martiri, u'edo,
Et amareggi in parte quei contenti,
Che spero di goder' in grembo à Morte;
Pur'io u'ò compiacerti amata Eurilla.

Eur. Odi con lieto cor, e con pietade
Quel che tacqui à le selua,
E non scopersi mai ad huomo alcuno.

Galb. Attendo al tuo parlar, ma già nò pos-
Assicurar' il cor da la gran tema.

Eur. Codro Rè formidabile, e potente
De la felice Arabia,
Fù Signor di quest' Isola, in cui siamo;
A cui se mancò nulla

Per esser uitto, e per morir felice,
Fù uedersi à la tomba homai vicino,
Primo d' herede, e successer nel Regno;
Hauca moglie, però leggiadra, e bella

Qual più, che se di viuo cor' amaua;
Ma come al ciel, al sòmo Giove piacque
A cui di già s' haueran fatti gran uotè

Per hauer' un sol figlio,
Gruidasi scoperse,
E portò il parto fino al nono mese
Così felicemente.

Cho per letitia ciaschedun gioiuà
Auuene (ecco riuo sorte)

Che la Regina al partorir vicina,
In terra cadde, e restò sì percossa,
Che disperata fu la sua salute:

Là onde il Rè senti doglia sì graue,
Che su assalito da improvvisa febre,

Che

Che lo fece varcar d'alt'altri lidi,
 E terminâr de la sua vita il corso
 Ma prima del morir di non molt' hore
 Del qual s'auide, volle procedere
 Al governo del Regno, a la Regina,
 Come far deue ogni presidente, e saggia;
 E fece a se venir Lelio l'iniquo,
 Suo secondo cugino, e successore
 Nel Regno, in caso, ch'ei morisse senza
 Legittima figliuolo;
 Le femine escludendo;
 A cui così parlò con questa voce:
 Già son vicino, o Lelio mio, e caro,
 A tributar l'antica Madre nostra,
 E la mia moglie (orme, che'l ciel nol vo-
 sta per seguirmi al passo) (glia)
 Tremendo d'Acheronte,
 Ti lascio herede del mio Regno tutto;
 Mentre l'amata moglie
 Meo non moia, e che l'bramato parto
 In luce non produca, poiche' voglio,
 Che con lei signoreggi;
 Ed a te lascio il prim' uero intiero
 Di Medina, ch' a noi e deuoluto;
 Con questo, che tu debbi tener cura
 Del pargoletto, e della mia consorte
 In fin che uiui, e esse te fedele;
 Di sorte tal, che te sia scampo, e scudo
 Ne gli alti affari, e ne bisognoloro;
 E così tacque, e rese l'alma al cielo.

Galb. Ma che seguì doppo la regia morte?

Eur. Non così tosto fu sepolto il corpo

Del

Del morto Rè con quegli honori, e pöpe,
 Che conuenian di sì gran Rege al merito,
 Che la Regina alquanto migliorata
 Da i dolori del parto soprapresa
 Venne a produrre al mondo
 Belersonte Principe honorato;
 Che nato a pena, fu da Lelio alhora
 Consegnato ad Alpago Consigliero,
 E Secretario suo maggior di corte,
 Che lo fece portar in strane parti
 Da Furio Cameriero,
 Hora chiamato Armillo;
 Et ambi apunto sono in questo loco.
Galb. Ma per qual fin gli diede questo figliolo?
Eur. Per asconder' il parto, come fece,
 Et susparli il Regno.
Galb. O giustizia del ciel, come sei grande
 Hor dimmi doue fu posto il bambino?
Eur. In Grecia per voler dell'empio Sire,
 Che gl'impose così, dicendogli anco,
 Ch'ad alleuar lo desse a donna ignota,
 E la dicesse esser figliuol di Silua,
 Principe di Medina,
 Che poco dianzi fu da Bele ucciso;
 E gli lasciasse tanta copia d'oro,
 Col qual nutrir potesse il pargoletto
 Insino al settim' anno, & allouato
 Lo conducese a lui, che lo uoleua
 Esercitar ne' generosi fatti;
 E con la propria mano il destro fianco
 Segnollì col sugello
 Del Rè Codro defonto, e proprio padre:

Così

Così fu dato à te, che l'allenarsi,

Et io fui quella, che te'l posi in braccio,

Galb. *A i contrasegni segnalati, e veri
Nel creder mi confermo.*

Il trattenera, oime, non posso il pianto;

Meglio era pur, che l'innocente alhora

Prinasse de la vita, e non serbarlo.

A qste angoscie, à queste doglie estreme.

Eur. *Non sù però, ch' egli non vi pensasse,
Ma la temenza, c' hebbe del gran Gione
Lo ritivò da sì nefando scempio.*

Galb. *E che divenne poi de la Regina?*

Eur. *Oime, che mi si gela il sangue intorno,*

E sento dal dolor mortal percossa

In ricordarmi il miserando caso:

Questo sleal, questo ferino mostro

In ricompensa del cortese dono

Si cinse il core di velen crudele,

Per hauer scettro, e circondarsi il capo

Di diadema Regale,

E per compir il tradimento ardito

Con bevanda letal tolse di vita

L'innocente Regina, e le Comadri:

Nè fatio ancor di duro scempio, e strage,

Perche da qualcheduno il regio parto

Palesato non fusse,

Fece vedere il fin de i chiavi giorni

A i Medici, à le Dame, à le seruenti,

Ch' al servizio di lei stauano in corte;

E Furio, & io faremmo già morti,

Per esser flati in tal' affar ministri;

Egli in portar lo sfortunato figlio,

Et

Et io in nutrirlo col mio latte, o sangue

Per sin, ch' in tuo poter, Galba, divenne,

Se col saper prevenuto non hauesti

Del Tiranno il pensier maluagio, e vno;

Che tosto palesai à Furio alhora.

E l'effortai dover meco fuggire

Trà questi lidi, e solitari alberghi;

E d'indi in poi hò posto ogni mia cura

In saper del fanciullo, e rimediare

A gli accidenti di fortuna irata,

Che sempre minaccio contro il suo capo

Infidie, inganne, grand' horror di morte

Per sino, c' hò veduto il fiero influsso

De' pianeti maligni esser placato,

Et à lui più benigno

Dimostrarsi, e cortese

Per ritornarlo ne la regia sede;

Il qual volse il castigo empio, e crudele

Contro Lelio, e Gerione;

On' ambo per diuin voler restaro

Del ferro l'un, l'altro da l'onde estinto;

Ti taccio il rimanento, poi che l' hai

Come quella, che sei con lui vissuta;

Hor lieta viui, e spera hoggi vedere

Sposo il tu figlio, e Rege in un' istante.

Galb. *Lasciar la moglie, il parto e'l Regno in*

A mostro così fero, e sì crudele, (mano

Paruemi un por l'agnella i bocca al lu-

Quà d'è noiato da rabbiosa fame; (po,

Pos c' hoggi l'huomo pone ogni sua cura

In cumular ricchezze,

Nè riguarda à giustitia,

, Ad

- Ad innocanza, à sangue,
 Pur che peruenghi al fin l'empio desio
 D'insignorirsi de la robba altrui,
 E dominar ancora sino al cielo,
 Se possibile fosse:
 Ma tronca poi la morte ogni disegno.

SCENA SESTA.

Choro di Ninfe, Eurilla, e Galba.

Cho. **P**Oi che l'amata Eurilla non troniamò,

Ch'è suo sol consolare, e darne speme
 Di futura salute, e certo bene: (ghi.
 Andiamo al Tempio ad offrir voti, e prie-

Eur. **E**ccomi, ò donne, à sol feruirvi intenta
 Comandatemi pur ch'in ql'ch'io posso
 Porrò ogni studio, ogni fatica, & arte
 Per compiacerui, & renderui contente.

Cho. **D**esiameo super quando sia l' hora,
 Che queste selue vedouette, e sole,
 E questi lidi, e sfortunate piaggie
 Sian ricalcate, & habitate, e colte
 Da i nostri pastorelli,
 De' quali siamo lunga tempo priue.

Eur. **P**rima che'l Sol vadi à bagnarsi i mare,
 E che di stelle s'incoronai il cielo,
 Sciolta sarà quella spretata legge,
 Ch'è fin qui vi recise ogni speranza,
 E vi ritiene viue immerse in pianti:
 Andate pur al Tempio à render gratie

Al

Al sommo Apollo, e con voi conduceate
 La mia compagna, anzi sorella amata,
 Ch' intanto volgo il passo in luogo, douo
 Possi goder di tanta gioia anch' io.

Galb. **V**oglio teco venir' Eurilla cara.

Eur. **R**esta pur qui, nè ciò ti paia graue,
 Nè la temenza più t'ingombri il core.
 Se ben vedrai il minaccioso colpo
 Far proua di cader sopra il bel capo.
 Del comun figlio, Signor nostro, e Rego;
 Poiche periglio alcun non v'è di morte,
 Ch' à tempo me n'andrò da la Regina,
 A farle fede de la mesta istoria;
 E farò, ch' iui ancor altri se troui
 A giunger testimoni à la mia fede;
 Che poi sarà con segno manifesto
 Dal ciel' accompagnato in cotal' hora.

Galb. **I**l ciel' voglia, che possi star costante.

Cho. **C**ostante assai è, chi la doglia vince.

SCENA VII.

Choro di Ninfe, Galba, Oliua.

Cho. **H**Or lieta godi l'aspettate noue,
 E dal tuo core ogni noioso affanno
 Scaccia, e la mente tua deuota, e humile
 Con noi riuolgi al cielo,
 Che gratie à lui rendiam di tanti doni.

Galb. **T**anto è affueto (ò donne) il cor al piatto,
 E ne' dolor sepolto;
 Ch'è difficile sarà, che lo riuirugga

Da

Da quell'ufficio, in cui fatto è signore:
 Nondimen cercherò se può l'affetto
 Violèza far' a quel, che il cor non vuole
 Risuolendo il suo duolo in lieto viso
 Erghiamo pur con la ginocchia à terra
 Supplicheuol le menti al Rè del cielo,
 Che ne renda propitio, e lieto fine,
 Poiche non si dee mai lodar' il giorno
 Sin che non vesta notte il nouo manto.

Cho. Eterno alto motore
 Signor del cielo, e da l'human potere;
 Tu che leggi nel core
 Gl'interni altrui col tuo diuin sapere;
 Odi con lieto viso
 L'humil nostre preghiere,
 E cangia homai cotanti lutti in riso,
 Che celebray potiam con lieti affetti
 La glorie tue con più sourani detti.

Oliu. Certo sarà tornato il Sacerdote,
 Che per la via del bosco andò à la regia
 Per cōdurre il prigion vittima al Tèpio;
 Et io, cui toccò in cura preparare
 L'incenso per l'altare, il foco, e quello,
 Ch'è necessario al sacrificio puro
 Cosa non feci, e me ne stei pensosa
 A dir, ch' in vece d'agnelletto, è bue,
 In holocausto vn'huom' al ciel s'offrisse;
 E gran cosa mi par, che si permetta
 Vn sacrificio tale:
 Meglio sarà di non dar tempo al tempo:
 E queste donne, che opportunamente
 Quei giorni sono, è sorta, inuita à dare

Aiuto

Aiuto necessario al mio bisogno.
Galb. Oliua, che sarà, douer morire?
Oliu. Così viuesse, come in breue tempo
 L'alma si sgiungerà dal suo balcorpo;
 Et io diritto à voi me ne veniuo,
 Come faccio, à pregarui, che vogliate,
 Conforme al consueto, aita darmi
 In ordinar quel, che dal Sacerdote
 Imposto summi, che tardar non puote
 Molto tempo à venir, per far vedera
 Gli ultimi giorni al Principe infelice.

Cho. Di che Principe parli
 Horas; non s'offre dunque
 Vittima al consueto?

Galb. La vittima è il mio figlio?

Cho. Rastrena Galba il pianto,
 E quel, ch' Eurilla disse ti souanga;
 Ma soffri in tanto, taci, spera, & odì;
 E tu narraci à pien per qual cagione
 S'induce la Regina à far tal atto.

Oliu. Per sciorre il nodo de la dura legge,
 Che v'hà tenute vedoue cinque anni.

Cho. Quest'è dunque colui, per cui lo selue
 Piansero, e sospiraro tanto tempo,
 Et incolte restaro, e inhabitate
 Da i nostri cari, con la cui fatica
 Amerauiglia si rendean ridenti;
 Ma qual fece egli mai errore al mondo?

Galb. Amò di troppo amor donna crudele.

Cho. Per amar dūque vien punito à morte?

Oliu. Sì ben per mal'oprar, non per amore.

Cho. Dubbio non è, chi malamente vine

Fini

- Finisce malamente i giorni suoi.
Galb. Chi malamente regge,
 Giustamente dal ciel haurà castigo.
Cho. Cò questo tuo parlar, che vuoi tu dire?
Galb. Vuò dir, che la Regina ingiustamente
 Condannando mio figlio,
 Giustamente sarà dal ciel punita.
Oliu. A taneggiar t'induce il troppo amore,
 Nò sai, che ragion vuol, che l'homicida
 Col suo sangue l'altrui sangue riscatti?
Chor. Se fu homicida il figlio di chi parli
 Non vien punito à torto
Oliu. Ei fu che'l Rè de la regina padre
 Vccise, come à pien dentro; frà poco,
 Vi narerò il successo.

SCENA VIII.

Alpago, Arminio.

- Alp.** C Ome potrò già mai tenere il piato,
 Se con sì larga pena
 Dà tributo di pianto il core à gli occhi?
 E come soffrirò tacer quel, ch'io
 Giurai al mio Signor tener secreto
 Ne i profondi del core?
 E come mai pot'anno queste luci
 Mirare un holocausto,
 Un sacrificio insauito,
 Spettacolo tremendo,
 Horrenda vista, e severa
 Di iuradide piena, e d'impiedade?
 E dif-

- E defficeil schifar ciò che destina
 In noi mortali il cielo;
 Chò poco, ò nulla vale
 Contro celeste possa human sapere:
 Ma è di'fcile anco
 Resistere al poter d'huomo Tiranno.
 Perdonami mio Sire, se morto oso
 Di te così parlar, che tu ben sai
 L'alta cagion, che la mia lingua scioglie,
 E che mi fa versar da i lumi il pianto:
 Onde non spero mai d'hauer salute
 Nel'alto Regno, mentre taccia quello,
 Che può col palefar da morte iorre
 Principe finto, e sconosciuto Rege,
 O s'osi morio pria d'hauer'vdito,
 Quel che già non pensaua,
 O cieco almen, che nò haurai veduto (do
 Quel che vidi pur d'èzià à mal mio gra
 Che dubboso del vero, haurai quietato
 Quel, che m'opprime l'affannato core,
 E già fuori sarei di tante doglie.
Arm. Da che ti trassi da gli oscuri alberghi,
 E di grembo a l'horror di cruda morte,
 E ti condussi ne la Reggia meco,
 Pensoso suor di te sempre sei stato
 Sepolto in duol di turbolente pianto;
 E velato da nebbia oscura, e densa
 Di profondi sospiri:
 Ond'è pur forza, che tu porti il core
 Di potente cagione oppresso, e cinto.
 Alpago, in cortesia non tener chiusi
 Questi secreti à me, che sai s'io t'amo;

K

Par-

Parla libero meco, accio ch'io possa
Rimediai' al tuo pianto, al tuo dolore.

Alpa. Questi, Arminio, son'ombra
Transitoria, e fugace
A quei, che'l cielo appresta: (re
Ben scorgo, d' mio fedel, qual graue erro-
M'armi di tema il core;
Ben scorgo, dico, ah! lasso,
Del mio fallir le meritate pene;
Però ti prego, che saper non curi
Quel, che' apporterà di disgusto, e d'anno,
Senza speme, che tu potessi mai
Aiuto darmi in ciò, ben che volesti;
Che'l rio peccato, in cui mi trouo inuolto
Non merita alcun soccorso, nè perdono:
Resta sol, che da i i Stigi oscuri regni
Si partan mille Arpie, Cètauri, e Sfingi,
E pallide Gorgoni insieme unite
A donarmi la morte,
Et à por fine al mio penar sì forte;
Poiche viuendo, in doppio duol'io uiuo,
Che morendo farò d'un dolor priuo.

Arm. Torna in te stesso, Alpa, e mira come
Per passion vaneggi,
Fatto troppo ebro nel penser' intenso,
Che ti circonda il core;
Dou'è, dou'è quel senno, (gio;
Che t'hà fatto ammirar per huomo sag
Appigliati al consiglio
Di chi più sanamente il tuo mal vede;
Poi che per accidente, ancor che strano
A la disperation donarsi in preda

, Vn

Vnqua l'huomo non deue,
Perche si toglie il ben, che'l ciel gli dona;
Anzi costante, coraggioso, e forte
A i colpi di colei, à cui il mondo
Ogni bene, ogni male attribuisce;
Deue l'huomo prudente
E de' passati errori
Chieder' humil perdono
A quel, che'l tutto regga
Con sida speme al fin di conseguire
Eterna pacene gli eterni chioftri.

Alpa. Sì, quando nel peccar non nasce offesa
Contro l'istesso cielo. (pago;

Arm. Sempre, peccando, il ciel s'offende, Al-
Ma, te ne prego, cessa da i lamenti,
Che de' sospiri tuoi
Così fatta pietà l'alma mi opprime,
Ch' à pena posso trattenere il pianto:
Non ti sia graue raccontarmi almeno;
Qual disgusto, qual danno può recarmi
L'ascoltar' il tuo mal; ch' assai più cara
A me la tua salute
Non sia del proprio bene,
Come conuiene ad un sincero amico.

Alp. Nò mi turbar, ch'io ti prometto, e giuro
Auanti, che m'acciechi
Notturmo horrore lo seren del giorno,
Farti palese quello.
Che solo ad ascoltarlo,
S'haurai il core humano,
Da i lumi verferai di pianto un mare:
Et ecco apunto, c'hor fuor de la reggia

K 2

Esce

*Eſce colui per dar l'ultimo crollo,
Che diè cagion di tragici ſucceſſi, (pio;
De' quai miniſtro fui maluagio. & em-
Còſi l'accolga il ciel come innocente
Hoggi il Rè noſtro, ſconosciuto, more:
Ritiriamoci pure in queſta ſelua,
Sol per veder qual fine il ciclo appreſta,
A ſi graue infortunio;
Che ſ'egli more, vuò morire anch'io.*

Arm. *O vita noſtra di miſerie piena,
, Com'han l'hore felici
, A paſſar lieue, à tornar lento il piede;
, E come facilmente il ben ſi perde:
Hor ti còſoli il ciel, ch'io parto: à Dio.*

SCENA NONA.

Oliu, **Choro**, **Sacerdote**, **Belero-
fonte**, **Alpago**, **Spilla co' ſeguaci**.
ombra del Rè **Lelio**.

Oliu. **B** *En foſti ſaggie in far, che quella
Vecchia*

Da noi ſi dipartiſſe, e giſſe altroue.

Cho. *Lo faceſſimo ſol per non udire
Le ſue querule voci.*

Sac. *E preparato quanto v'ordinai?*

Oliu. *Il tutto è preparato.*

Sac. *Horsù portate quì gl'incenſi, e'l foco.*

Cho. *Quanto chiedi faremo.*

Sac. *E tu Belerofonte humile inchina*

A terra le ginocchia,

E ſpe-

*E ſpera di goder ne gli alti chioſtri
Con via maggior fortuna, eterna pace;
E voi tutti ritratemi in diſparte,
E ſupplici le menti al ſommo Apollo
In tanto riuolgete.*

Cho. *Ecco il foco, e gl'incenſi.*

Sac. *Ma dou'è il vaſo d'oro,
In cui ſi ſerba il buon licor di Bacco?*

Oliu. *Eccol inſieme con quello d'argento.*

Alp. *O come manſueto il giuanetto
Gioiſce nel morire.*

Sac. *Meco piegando le ginocchie à terra,
Le menti al Rè al cielo:
Tu Dio di queſte ſelue,
Di queſte piaggie, e campi,
Ch'entro di noi mortali
Scopri i deſiri ardenti,
Pietoſamente homai ſoccorri à Dio,
Noi miſeri mortali,
Somma benignitate, anco riuolgi
A noi il diu guardo, e benigno habbi,
Acciò ti ſia queſt' holocauſto accetto,
Sì come con pietà la tua pietade
Altamente inuochiam, che ne ſoccorra;
Par che'l mio cor tutto di gioia ſpiri:
Oliua, dammi il vaſo.*

Oliu. *Eccoti quanto chiedi.*

Sac. *Sì come aſpergo di ſpumante vino
Queſt' aride ſauuille,
Coſì il ſangue innocente
Ammollifica il tuo petto, ò ſanto Numa
Riponi il vaſo, e dammi*

K 3

Clori.

Clori, l'urna d'argento.

Cho. Eccomi pronta, piglia.

Sac. Così resti del cielo ogn'ira spenta,
Come spegne la fiamma
Questa cadente l'insa.

Alpa. Non spegnerà giamai il gran peccato,
Che contro al cielo inauvedutamente,
Vccidendo costui, hora commetti.
E se sapesti come malamente
Opri l'ingiusto ferro,
E qual sangue tu spargi,
Di quel, c' hora vuoi far' altro faresti.

Sac. Hora, che'l cielo lietamente accoglie
Il sacrificio offerto,
Al quale altro non manca
Solo, che l'impor fine:
Non lice a te, che sei huomo profano,
Con parlar temerario, impedir quello,
Che piace a i sommi Dei:
Recatemi la scure; e voi Custodi
Costui ritrate à dietro,
Perche non turbi il sacrificio nostro.

Spil. Prendi la scure, e caua homai di pena
Il Principe infelice;
E tu con noi habbi patientia, e taci.

Sac. Ogn'vn riuolga gli occhi al cielo intèti.

Alpa. Vccidi il Rè, nè te n'auuedi, cieco.

Omb. Ferma la mano, al mortal colpo accèta,

dal Rè sopra'l capo innocète, e'l giusto sangue,

Lelio. Che nõ può il ciel sì graue error soffrire:

Questi à torto s'incolpa, io l'alma sono
Del Rè infelice, à tradimento ucciso,

Che

Che contra il fato, e le sue leggi interna
Sol per vietar tant' impietà, ritorno
Dal cieco abisso à riuider le stelle.
Non è, non è costui del sangue mio
Reo, com' altri il còdàna; il Reo s'è l'Em-
Gerion Capitano disleale, (pio
Ch'imbratò in me la temeraria destra
Per porsi in capo il mio regal diadema:
Hor si com'ei dal mar vorace asorto,
Pasto di Foche, e di Balene ingorda
Pagò la giusta, e meritata pena,
Così la giusta, e meritata palma
Habbia ancor l'innocète; E ben dritta
Che se mia figlia credula, e pietosa
Hà dato effetto à quãto hauea giurato,
A quanto hauea promesso anco lo dia:
Ed à ragion, che se costui pur dianzi
Solo s'offerse à la vendetta cruda,
Còtro di lui già fulminata à torto, (no,
E'l Reo pur diede à la Giustitia in ma-
Egli, e non altri ancor libero, e sciolto
Hòda de la proposta alta mercede,
Sendomi herede, e di mia figlia spòso.
Sì, sì, sia pure, è così scritto in cielo;
Io vingo Araldo del diuin volere;
Adempito è l'Oracolo d' Apollo,
Et al suo voto è sodisfatto à piena
(Prouidenza grandissima di Dio)
Perch'io m'ascrissi ingiustamète à forza
Con tirannica mano il seggio, e'l Regno
Di tutto quest' amplissimo paese,
Ch' à costui si douea per ragion vera.

K 4

Hor

*Hor cangiſi felice il rogo in letto,
E ſi condoni il ſangue, e'n bel trionfo
Incatenata Morte Amor conduca;
Ch'io ben, che là, doue ritorno à Stigo,
Sol duol' è pianto, e ſol meſtitia prouis;
Anuerrà nondimen, che lieto goda,
Come ſe uiuo, e Rè preſent'io foſſi.*

Sac. Ecco del mio gioir il fatto aperto,
Lieti tutti porghiam prieghiere al cielo,
Che ci hà leuato il tenebroſo uelo,
E ne la libertà ci hà dato il Rege,
Quanto men ſi penſaua.
Sorgi mio Sira, e lietamente godi
Con miglior ſorte, e fortunata uita
Il Regno, che dal ciel' hoggi racquiſti,
Con la uita, e Clorinda à te conſorte.
Sciolganſi quelle man di ſcettro degne,
Et in vece di lor Morte ſi legghi,
E incatenata, Amor ſeco la guidi.
Niſe godete homai la voſtra pace
Tanto pianti, e bramata,
E tanto deſiata.

Cho. Doppo il torbido tempo,
Doppo il lungo tormento
Son ceſſati i martiri,
Son ceſſati i ſoſpiri,
E l' aſpre noie, i pianti
Cagion di lagrimar di dolor tanti.

Spil. Eccolo ſciolto, ò Sacerdote caro.

Bele. Viue il mio cor? non more?
E tra'l duol', e'l gioire
Stà coraggioſo, e forte;

E mag.

*E maggior pena ſente del morire
Oliu. Io uado à la Regina
Nuntia di tanta gioia.*
Sac. Vanne, che ti ſeguiano;
E voi Niſe, cortefi entro la cella
Riponete i meſtiſſimi ſtrumenti.
Cho. Quanto imponi faremo:
Ecco giunto il ſereno,
E ſù l' Occaſo apunto il nouo giorno
Ecco, che fà ritorno
In queſte ſelue il Sol bramato tanto,
D'ogni gioir ripieno;
Andiam Niſe col canto
Ai dolenti paſtori,
Nuntie di noue gioie, e noui amori.

SCENA X.

Alpago, Galba, Arminio, Spilla.

Alpa. **C**Hi può mai penetrar gli alti ſe-
creti
Immeſi de gli Dei?
Certo l' human ſaper colà non giunge.
Vedi come in un punto
Queſto corſo fatal ſi perde, e troua.
O potenza del ciel ſomma, e diuina:
Tu pur mirabilmente à tempo, e loco
Il tuor atto poter' apri, e riſerri.
Ben mille volte ſi può dir beato
Colui, ch' in te ripone ogni ſua ſpeme;
Poich' è ſicuro riportarne premio

K 5

Con-

, Condegno al suo operare , (14
 , Che mai tardi non vien quel, che deri-
 , Da gl'immortali, e sempiterni chioftri:
 , Dunque resti sol l'huom pago, e cōtento
 , Di quel, ch'il ciel qu'à giù di noi destina
 , Che non si scuote frōda, ò foglia à l'aura
 , Senza il voler supremo, che la regge;
 , Ecco mentre innocente al macel s'offre,
 , Da torbidi pensier di morte accinto,
 , Aspettando, che sopra il capo regio
 , Cada ql colpo, ch'il bel giorn'ammorza,
 , Gange opportuno il cielo à darli aita,
 , E del suo giusto oprar premio le porge.
 , Godi illustre guerrier, d'amor costante
 , L'alta mercede inaspettata, e tale,
 , Che fà te Rè felice, e me contento.
 , Hor di repente alta letitia ingombra
 , Homai d'ogni pastor' il cor', e l'alma,
 , Che dianzi fù da turbo (10,
 , D'aspra procella in strana guisa affit-
 , Che ben pianger potean, senza sperare
 , Pace, e riposo à i trauagliati cori;
 , Venite pur pastori
 , Lieti e cōtenti à i racquistati alberghi,
 , Oue in pace godrete
 , Il natio Rè ne la patria gradita,
 , Che scontenti perdeste;
 , Resta sol, ch'io ritroui
 , Galba, c'hor incontrai à piè del colle
 , Dietro la via del Tempio,
 , Che staua per spirar l'alma dolenta
 , Per dirle quanto bene

In

La un risolger d'occhi hora è successo e
 Eccola à tempo, lagrimosa, e mesta.
 Galb. *Giorno, de' miei dolor crudo ministro,*
Dimmi, dou'è il mio figlio?
Tu la luce m'inuoli, e ratto fuggi,
Per dar luogo à colei, che l'ciel instella,
Non inuolasti già la chiara luce,
Che fà veder seren lucente, e puro
A gli occhi de' mortali?
Non già col tuo partir spegnesti (l'assa)
La face del suo giorno al suo diletto?
Tremo, e gioisco d'allegrezza, e tema,
Che sarà; quinci intorno già non parmi
Veder stilla di sangue,
C'habbi bagnato, e tinto
Quest' arido terreno:
O voglia il ciel, che la letitia, c' hora
Sente il mio mesto core,
Facci, ch'io veggia tratto di periglio
Colui, che mi dà vita, e mi dà morte;
Espressa affatto à lo sparir, che sai
Giorno fatal per noi comparso al mōdo;
Quel rio dolor, quegli accidenti irati,
Che ser te crudo spettator di morte,
E me Nutrice di passioni estreme,
C' alhor dirò, che sei padre di gioia.
 Alpa. *Ben' à ragion puoi dir Galba felice,*
D' assai felice, e più giocando parto
Cara Nutrice, questo lieto giorno,
Vero padre di gioie,
Oppresser de le noie;
Vanne felice auuenturosa donna,

K 5 A go-

A goder del tuo latte i dolci frutti,
 Et à mirar quelle dorate chiome
 Del figlio tuo, d'alta corona auinte;
 Vanne à la reggia, e là vedrai colui,
 Ch'in grembo del morir forse à la vita,
 E col piè sù la tōba, acquistò il Regno,
 E si fè sposo di colui, ch'amaua: (le
 Va, ch'èl ciel t' accōpagni, anzi ch'èl So-
 Facci affatto restar suoi chiari lampi
 Dal'onde estinti, acciò contēpi, e miri
 Nel candido di lui chiaro sembiante
 Il sereno purissimo, e lucente,
 Ch' esce da' suoi chriſtalli.

Galb. Che cosa mi racconti?
 Non è morto il mio figlio?

Alpa. Viue felice, Rè, Sposo, & Amante;
 Et ecco apunto Arminio,
 Ch' esce con Spilla fuori del palagio,
 Dal quale intenderai quanto ti dissi.

SCENA XI.

Arminio, Spilla, Alpago, Galba.

Arm. **O** Come ben colui
 Disse, e ben disse il vero,
 Ch'altro à l'huom non mancana,
 Per esser nobilissima fattura,
 Che solo hauesse il petto
 Di trasparente, e lucido chriſtallo,
 Onde il cor si vedesse, e ciò, che in q̃lla
 D'occulto conseruaſſe,

È fos-

Biblioteca dell'Archiginasio

E fossero visibili i pensieri;
 Perche se si vedesse
 Quanto l'huom pensa, e chiude
 Entro al profondo abisso
 De' suoi più cupi, e taciti secreti,
 Non si vedrian nel mondo
 Tradimenti infiniti, & infinite
 Insidie, onde trabocca
 Sotto amico sembiante
 In precipitio graue
 Chi non ben si consiglia:
 Spilla, che te ne para
 Del nostro Gerione?
 Non seppe egli tenere
 Ben secreti, e rinchiusi i suoi pensieri
 Sotto vn bel velo occulto
 Di fedeltade infida, e tanto tempo?

Spil. Stolto è ben chi si fida
 , Misero chi s'incontra
 , Per sua sventura in queste
 , Volpi cotanto astute.

Arm. Chi mai eredito haurebbe,
 Ch'agli, che tanto à core
 La salute del Rè, l'honor, lo stato
 Hauer mostraua, e la Regina, e'l Regno,
 E pareva sì bramoso
 D'una dura vendetta
 Contra de l'homicida
 Foss' ei medesimo stato
 L'uccisore del Rè con tanto scempio.

Spil. Abi traditore, abi parvicida infame;
 Forſi, che con mentiti, e fruti piantati

Non

Non sospirò, non lagrimò quel giorno
 Su'l cadauero esanguè.
 Quai non faceva pazze?
 Scapigliauasi il crine,
 Si squarciaua le vesti,
 Si laceraua il seno,
 Battea per le pareti il capo indegno;
 Volea morir; e disfidaua il mondo
 Per la vendetta à morte:
 E poi, mira à che fine
 Copria con tan tanto inganno
 L'animo scelerato.

Arm. Con tal arti si aperse (no,
 L'adito à le grãdezze; e hebbe in ma-
 Come apunto volea, del Regno il freno.

Spil. O di signoreggiare auida sete,
 Incontro à quali, e quante
 Sceleraggini, spingi (ba.
 L'huomo, che nel suo senti nutre, e ser-

Arm. Pouero giouanetto,
 Infelice figliuol del Rege nostro,
 A cui l'empio, ed infame
 Attribui la colpa: onda poi fus
 Con taglia sì crudele
 Discacciato, e bandito,
 E condannato à morte
 Da la pur troppo credula Clorinda.
 Hor ecco, Spilla, il fine,
 Il fin di chi mal uime:
 Giace nel mar disperso (merso,
 Chi nel mar giacque d'impiedade imo,
 E chi pregiò la fede.

Hor

Hor gode la merceda.

Spil. Questi discorsi, Arminio,
 Ci hanno distratti dal nostro camino:
 Andiamo à ritrouare Alpago, e Galba,
 Tanto dal nostro Rè chiesti, e bramati.

Arm. Non potea più felice esser la sorte;
 Eccoli ritrouati ambo in un punto.

Alpa. Habbiamo inteso quanto
 Hora tra voi qui ragionato haucte;
 E questo è quel, che ti promisi, Armi-
 Farti noto, e palese; (no
 Ma il cielo hà preuenuto.

Galb. Cid, che dicesti è vero.

Arm. Con noi venite, che vedrete lieti,
 I fortunati Amanti;
 Merauiglia ben degna d'ammirarsi,
 Che dir' hora si puote esser risorti
 Duo Regi à noua luce.
 Già staua per morir l'alta Regina,
 Quando lasciai te spettator dolente
 (Colpa d'atro uelen, che preso hauea)
 Credendo, che di già dall'colpo estremo
 Fesser restati spenti i chiari lumi
 Del Principe innocete, hor nostro Rege.

Alpa. Ma come auuiueffi
 Doppo, che dal uelen rimase oppressa?

Arm. Moribonda piangea l'infauusta morte
 Del suo Belerofonte amante, e sposo;
 E col pianto aspergea le molli guancie
 Che come perla candidetta, e pura
 In rosso panno accommodata ad arte
 Facea ridente nel pallor di morte

11

Il peregrino suo sereno viso,
 Iui non fu già cor, che non stullasse
 Al foco de i sospir, che dal suo petto
 Vscian copiosi à schiera, à schiera uniti
 Stille quasi di sangue.
 Gli occhi poscia risolti al ciel dolenti,
 Che sembrauano stelle,
 Sì, disse. Hor hai satiato ciel crudele
 Con doppia morte il tuo voler maligno;
 Và felice mio sposo, ch'io ti seguo.
 Ne i campi Elisi, e fortunati alberghi,
 Oue spero con te trouar riposo.
 Ciò disse apunto, e la man forte accinta
 Già mortalmente hauea contra se stessa
 Per leuarsi di vita alhor, che giunse,
 E ben v'accorse à tempo Eurilla Maga
 Con rimedio opportuno à darle aita.
 Poi successiuamente il fatto e quanto
 Del suo Belerosonte era accaduto
 Le spiegò breuemete; e l'ombra apparsa
 Fuor del sepolcro di suo padre ucciso,
 E i tradimenti, e l'usurato Regno
 Al bambino innocente; e come al fine
 Doppo varij accidenti, e varij casi
 Sol per suo mezo, e per voler del cielo
 Da cotanto periglio era campato,
 E destinato à lei per caro sposo;
 E confortolla, si ch'ella rimase
 Tutta di gioia, e di stupor ripiena:
 Iui poi ginnse à teo Oliua anch'ella,
 E'l vecchio Armillo, ch'era prigion teo
 Libero, e sciolto d'ogni noia, e pena;

E te.

E testimonio indubitato, e vero
 Le fecero unità del mirabil caso:
 Così mentre frà se colma, e ripiena
 Tutta d'incomparabil allegrezza
 Rinuerdà con la speme anco la vita:
 Ecco Belerosonte intrar felice
 Già Rè gridato, e con le braccia aperte
 Corse ver lei, che non fuggì l'incontro.
 Quali poscia trà lor dolci, e dolenti
 Seguifero accoglienze, amplessi, e baci.
 Lungo fora à narrar; basta, che tosto
 I felici himenei sur publicati
 Con grido uniuersal, sciolta ogni legge,
 E liberi i prigion;
 E già tutta quest'isola è sobopra
 Di sì lieto successo, accompagnando
 I bellissimoi sposi al Tempio in schiera;
 Però vuò, ch'ancor noi diriziamo il pas
 Colà felici, à fine (so
 Di goder quanto il ciel cortese; e pio
 Largo n'ha conceduto in sì bel giorno.
 Alpa. Andiam, che apunto le sonore trambe,
 Co' bellici tamburi il segno danno
 Di letitia, e di gioia.



SCE-

SCENA VLTIMA.

Choro di Ninfe, cantando, Sacerdotice, Clorinda, Belerofonte, Galba, Alpago, Arminio, Spilla, Filli, Rosetta, Satiro, e tutta la Corte.

Cho. **O** Giorno caro,
Ch'arresti al fine
Il pianto amaro
Di noi meschine
Donne di questo
Vaghe foreste,
Da che fu l'alma al nostro cor rapita;
Poi che pur torni à ritornarci in vita.

Cantate hoy liete
Di sì bel giorno,
Donne, c'hauete
L'almo ritorno,
Tanto bramato,
E sospirato,
Da che fu l'alma al nostro cor rapita;
Poi che pur torni à ritornarci in vita.

Pur riuedremo
I cari sposi,
E gli godremo
A i rezzi ombrosi;
E i dolci figli
Senza perigli,
Che se fu l'alma à i nostri cor rapita;

Ri-

Ma torna un giorno à ritornarne in vita.
Dunque cantiamo (ta-
Di sì bel giorno
L'almo ritorno,
Che se fu l'alma à i nostri cor rapita;
Egli riuorna à ritornarne in vita.

Sac. Vieni lieto Himeneo,
E con tuoi nodi santi
Stringi i felici Amanli,
Stringi le belle salme,
Si come Amore accòpagnato hà l'alme.

Clo. O qual bramar douresti
Di me, dolce ben mio, cruda vendetta,
Che sì crudel ti fui.

Bel. E qual vendetta desiar poss'io
Di quanto, non sapendo, in me facisti,
Dolcissima Clorinda,
Maggiormente gradita,
Per vederti pentita,
E vederti mia sposa, e mia signora?
Quelle stille dolcissime, ch'io vidi
Da' begli occhi caderti
Furono il caro oblio dolce, e suauo
D'ogni passato male. (prendi)

Clo. Hor dunque andiamo al Tèpio, acciò tu
Con più solenne rito,
Per man del Sacerdote
Il possesso del Regno, e di me stessa;
E felice viuendo,
Quante furon le noie,
Tante siano le gioie.
E voi soldati in tanto haurate cura,

Tosto

*Tosto che v'sciam, che siano
Preparate le nauì
Per girne à porre il seggio, e viner lieti
Ne la diletta patria,
Queste selue lasciando
A i loro habitatori,
Liberi d'ogni bando, e d'ogni legge.*

Spil. Sarai tosto vbidita,

Fortunata Regina.

Clor. Tu Galba il figlio haurai,

E seco ancor la nuora.

Galb. Sete ambi miei signori; (gio

Si a ingratiato il ciel, c'homai ti veg-

Fuor di tanti perigli; (ti.

Vuò i premio del mio duol, figlio baciare-

Bele. Non piangerai già più cara Nutrice.

Qual fosti Arminio, presso à la Regina

Tal sarai anco, e ti terremo caro,

Com'anco te faremo Alpago, e Spilla;

In somma ogn'un sarà lieto, e contento.

Clor. Voi donne homai potrete

Richiamarui felici i vostri sposi

Dal lor sì longo esilio,

Senza periglio alcuno, accompagnando

Queste nostre allegrezze,

Con le vostre dolcezze.

Cho. O giorno caro,

Ch'asciughi al fine

Il pianto amaro

Di noi meschine;

Gratie, Signora, il ciel per noi ti renda,

Nè sdegno sì crudel mai più t'accenda.

Vieni

Sac. Vieni lieto Himeneo,

E con tuoi nodi santi

Lega si fidi Amanti.

Clor. Arminio haurai pensiero

Di far, che stan lasciati

Liberi quei passor, che son captiui.

Arm. Opra certo farai d'animo regio.

Alp. E'l mio seruo Volpino?

Clor. Siano pur tutti sciolti.

Filli. Eccol' apunto fuori.

Ros. In cotante allegrezze alta Regina

Dunque non saremo liete

Di veder liberati anco i prigioni?

Clor. Già l'habbiamo ordinato,

Acciò ciascum con noi festeggi, e goda.

Sat. Vditi' hò il tutto, Filli,

Tratti son di periglio i tuoi prigioni,

Hor prendimi per sposo.

Filli. Mercè de la Regina mia signora.

Sat. Tanto merta colui, ch'è pronto al fatto,

Quanto quel, ch'è sequisce.

Già, già trar li volea fucri di noia

Con questo mio nodoso, e forte cerro,

Mentre condotti fuor de la prigione,

Per priuarli di vita altri gli hauesse.

Bele. Dunque voleui opporti à la Giustitia?

Sat. E che non puote Amor' in petto amate?

Ben'anco per amor de la mia Filli

Opposto mi sarei contro la Morte.

Clor. Merta per questo qualche guiderdone.

Filli. Guiderdon sia l'amor de l'amor suo.

Sat. Altro non chieggio, Filli.

Ma

Filli. *Ma farà questo corpo, il cor, e l'alma
Del'amato Sileno, e di sua fede,
Meritata mercede.*

Sat. *Ponete Amanti poi la vita à rischio
Per questo sesso, sprezzator di fede.*

Clor. *Vrsillo, è ben ragion,
Che preuaglia l'amore
Del tuo fido pastore.*

Sat. *Più preualer la fede
Deue, ch'essa mi diede.*

Clor. *Premia, ti prego, ogn'un, ò mio signore,
Conforme al merito loro.*

Bele. *Poi che così ti piace; Vdite queste,
Che sciolgo, irreuocabili parole,
Habbia Filli Sileno;
E poi Vrsillo in premio de l'amora
Resti di tutta l'Isola Signore; (go;
Rosetta habbia Volpin, la moglie Alpa-
E goda ogn'un con fortunata sorte
Quanto ricuperai nel sen di morte.*

Arm. *Giustissima sentenza.*

Sat. *Mi dai troppo gran sposa.*

Clo. *Nò si riguarda à chi vien fatto il dono,
Ma à quel, da cui deriva;
Ch'è magnanimo cor d'un Rè benigno
Non è troppo il donar Terre, ò Cittadi.*

Sat. *Poiche così ti piace,
Entro in possesso de la Torre in tanto.*

Bele. *Eurilla con noi torni à i patrij lidi,
E lasci queste selue, e questi horrori.*

Eur. *Farò quanto m'imponi,
Per obedir' à te, per compiacere*

A la

*A la Regina, che mi brama seco,
Ch'ad ogni vostra voglia
Sèpre son pronta con la vita stessa, (ra.
Se d'huopo fusse ancor spiderla ogn'ho-*

Bele. *Andiamo anima mia.*

Sac. *E voi tutti per ordine seguite.*

Spil. *Andiamo noi à preparar le nauì.*

Sacerdote, Choro, cantando.

V *eni lieto Himeneo,
E con tuoi nodi santi
Stringi sì fidi Amanti,
E in sì felice, e fortunata sorte
Lor non disciolga mai tempo, nè morte.*



LICEN

**Sdegno, Odio, Amore, con le tre
Gratie.**

Sde. **O** Troppo chiari, e manifesti tor-
ti

Di colui, che ne regge:

Dunque me quasi ignudo, e quasi solo
Senza le forze mie, senza gli usari
Custo di m'ier, con auantaggio, e frode
Si vilmente astalsse il vil fanciullo?
E p' farne onta, e scornò il nostro Regno
Maluagio predator soggioga, e vince.
Che far dobbiamo intrepido compagno
Per ritornar nel primo nostro seggio?

Od. Scender giù nel l'oscuro e cieco Regno,
E vendetta gridar per sino al cielo,
E di là fuori uscar' a questa luce,
D'ardire armati, e d'iniuincibil core:
Condur con noi i più ferigiati Mostri,
I più truci, e maluagi.
C'habbia il gran Rè di Dite (prime;
Per far guerra à costui, che l'alme op-
E tirannicamente i Regni altrui,
Con titoli mentiti, e falsi modi
S'aroga; onde si vanta,
Ch'egli è signor del tutto;
E quando anco bisogni, inuitti, e forti,
Farem guerra à le stelle;
Cerberò sia con noi,
Megera, Aletto, l'Ira, e la Vendetta,

La

La Rabbia, il Tradimento

Armati col furor di ferro, e foco,
D'ardire, di spauenato, e di ueleno,
E pronti andremo à depredare il mondo
Non che la reggia de l'ignudo Artiero.

Sde. Fūmo troppo inesperti al primo assalto,
(Ch'alhora, alhora, dico) (se

Quando il cieco guerrier la pugna acce-
Per trar noi snora de i confini regij)
Bisognaua ordinar le nostre genti,

E con la forza superar la forza,
Che non ci haurebbe così di leggiario
Tratti da quel dominio, e quel posseso
Acquisitato da noi con l'armi in mano:
Ma qual (oime) rigor, qual nouo horrore
Par che mi assaglia? e che d'atro, e fune
Mi predice il pensiero, (fito

O com'io temo in q̄sto infausto occaso;
Euenti infausti dolorosi, e mesti.
Ah non lo voglia il ciel, che minaccioso
Il faretrato ignudo menzogniero
Hora non giunga à noi.

E si come con scempio dispietato (ta
Tratti ci hà suor di questa reggia inuit-
Con più spietata, incrudelita mano
L'aura ancor nò ci tolgia, e'l ciel sereno:
Ma parmi udire un suono,
Che forse sembra altrui dolce, e soaue,
Ma porta à l'alma mia noia, e terrore;
Certo, che noua guerra ei si procaccia:
Ma perche impallidisci, ah non temere
D'un vano suono, che lo sdegno, e teco,

L

ll

Il qual ad vn sol cenno
 Venir farà tutte le schiere armata
 Da l'abisso profondo;
 Il passo arrestiam pure, e coraggiosi
 Opponiamci al nemico, (do:
 Ch' un' audace valor fa schermo, e scu-
 E se ben vinti fummo al primo asalto,
 Forfi al secondo refterem con gloria.

Gra Vitterioso Duce,

Ter ieni tra questi Heroi,
 Oue il tuo bel seren la gioia audace:
 Tu sol, guerrier, che puoi
 Vincer col tuo sapere
 L'inimico potere,
 Caccia giù ne l'Inferno
 Questi Mostri del Rè crudel d' Auerno;
 Che se ben vinti con nouella face
 Osan turbar di nouo anco la pace.

Am. O crudi di perfidia, e d'impietade,
 Mostri de le superbe Herebe grotte,
 Temerarij, & audaci
 Tanto ancor presumete?
 Perfidi, tanto arditè?
 E da la cicca notte, e da l'abisso
 Con le tenebre vostre ritornate
 Ad adombrar del giorno il chiaro lume,
 E frà schiere spietate, e stuolo audace
 Di noio osate insuperbirui, alteri
 Cōtro del gran Rettor de l'alme amāti:
 O ciechi, ò stolti, ò contumaci, & empi,
 Dunque non ramembrate i precipiti,
 E le ruine nostre?

A mil.

Ah mille, e mille volte in guerra vinti,
 Nè mai vittoriosi;

Pur doureste saper, miseri, come
 Tuoni del mio poter l'irata destra;
 Pur doureste saper qual fiamma porti

Il gran fulmine mio, come ferisca
 (Vindice de l'altrui colpa, e misfatti)
 Il dardo mio, cho per castigo auuento:

Tornate pur spietati à l'empia Dite,
 Al regno de le pene, e de' tormenti
 Vostro infelice albergo, e degna stanza.
 Iui adorate tra i sospiri, e'l duolo
 Ne l'anime innocenti il vostro orgoglio.

Sde. Nò ci può alcun bñdir dal nostro regno.

Od. E per lunga ragione il mondo è nostro.

Am. O superbi, ò bugiardi, e quando mai
 Signoreggiaste il mondo?

Sde. E come neghi ancora
 Ciò, ch' à la terra, al cielo è manifesto?
 Vedasti pur giù nel Tartareo regno
 Quanti n'habbiamo noi, quāti tu n'hai,
 Temerario garzon, sciocco, importuno:
 Tu vedi pur quanto sol posso in petto
 Di semplice doncella, ò donna amante,
 Ch' al mio primo apparir fò dileguare
 Ogni gran fiamma d'amoroso foco,
 E sol'io son signor, & à mia voglia
 Reggo il suo core, à cui impongo legge.
 Negherai tu ch' al mio grā regn' humile
 Souente non t'inchini? ah non t'accorgi
 Che solo il tuo poter è pensier folle?
 Non pong' in sotto sopra al crollar solo

L 2

Del

Del mio fumante capo
 Gl'imperi, i regni, il mōdo, e fino il cielo?
 E che non può sdegnoso core irato?
 Che nō san le mie forze, i miei seguaci?
 Fuggi fanciullo, e lascia il cāpo aperto
 A me, che tuo signor sono, e tuo nume,
 Nè far, che la mia man vindice homai
 Fulmini l'ira mia sopra il tuo capo;
 E se ben hor fuggij da questa reggia
 Cō l'Odiomio guerrier, cāpion inuitto,
 Fù per non far di semplice fanciullo,
 Da le cui labbia ancor gocciola il latte,
 Contro il nostro voler strage crudele:
 Fuggi, nè tentar più di quel, ch'osasti,
 Che non è tuo mestier di trattar l'armi.

Od. A che indugi? à che tardi? ancora spera,
 Temerario, arrestar la nostra possa?
 Dimmi à che pensi, ò predator de' cori?
 A' tuoi sì chiari, e manifesti danni;
 Ah, che se vibro nel tuo molle seno
 Quest'ò serpe ferigno,
 Ti farò cupa, immedicabil piaga,
 Che l'odio temerai sempre a' tuoi giorni:
 Torna in culla, fanciul, v' à da la m'ama
 Pargoleggia con lei, fuggi le poppe,
 Nè ti finger guerrier, se ignudo sei,
 Che q̄ste solo sono tue guerre, & armi:
 Depon l'arco, e lo strale,
 E lascia il cāpo homai libero, e franco,
 Che col nostro serir morte si vince,
 Non che vn molle bābin lattate, e nudo.

Le 3. Vittorioso Duca

Gra. Vieni trà questi Heroi,
 Oue il tuo bel seren la gioia adduce:
 Tu sol guerrier, che puoi
 Vincer col tuo sapere
 Il nemico potere,
 Caccia giù ne l'Inferno
 Questi mostri crudel del Rè d'Averno,
 Che se ben vinti, con nouella face
 O san turbar di nouo anco la pace.

Am. Non sete satij ancor de' vostri dāni,
 De le vostre sciagure,
 Profanatori de le gioie altrui?
 E vi vantate, ò crudi, (mento?)
 Di quel, ch' accresce al vostro mal tor-
 O figli di superbia, al ciel nemici,
 Fuggite, ò là fuggite,
 Miseri, non sapete anco, ch' indegni
 (Merced del vostro orgoglio)
 Sete di rimirar' il ciel sereno?
 Sò pur, che i chiari lampi,
 Ch' escon da gli occhi à queste Semidee,
 Vi fan guerra mortal da lor medesmi:
 Queste son'opre mie, se ben qui sono,
 Son ne' lor' occhi ancora,
 E ne i lor cori amanti,
 E lo mostran del volto i boi sembianti:
 State dubbiosi ancor, Mestri rapaci,
 Se dobbiate fuggire?
 S' apra la terra homai ad inghiottirui.
 Od. Oime, che siamo vinti,
 Fuggiamo, sdegnò, à i tormentosi lai.

Sde. Non temere, ò mio fido, anco tal volta
 Generoso guerrier la fuga prende;
 Ma la nostra non è fuga, ò viltade,
 Ma faggia, ma prudente, e gloriosa
 (Per non porre l'honor, la nostra gloria
 A rischio con fanciul vile, & inerme)
 Ritirata, e partita, e serimane
 A l'auuersario il cãpo, à noi pur resta
 D'inuitto ardir, d'audace cor il vanto.

Am. Donne illustri, e gentili;
 Donne, pompa del Reno;
 Queste son vostre palme,
 O belle predatrici,
 Pietose feritrici,
 Son miei strali i vostri occhi;
 Con cui souente jò dolce ferita:
 O bellezza gradita del mio regno:
 Chieggio, Donne, un sol pegno
 In sè del vostro amore,
 Et è d'un bacio, un bacio saporito,
 Che condito col mel de' miei contenti
 Inuita i cori intenti
 A libar con dolcezza (recca.
 Quell' ambrosia, che scaccia ogn' ama-
 Voi mi negate il bacio, e non sapete,
 Che negar non potete,
 S'ogn'hor vi bacio ne le bocche, e seni,
 Et hor vi bacio ancor gli occhi sereni?
 Hor, che baciato v' hò, da voi mi parto,
 Ma non da' vostri cori,
 Poiche in lor t'go l'arme, e i miei tesori:
 Cortesi Cavalieri,

Voi

Voi mi direte forse,
 Ch'io tolgo quel, ch'è vostro
 Nel baciar quelle guancie, e ql' sin' ostro;
 Io vi chieggio perdono, e vi prometto
 Accrescerui il diletto.

Tre Vieni famoso Duce,

Gra. E lascia à questi Heroi
 La pace col seren de la tua luce;
 Bea gli giorni suoi
 Con l'amorose gioie,
 Da che le triste noie
 Giù nel profondo regno
 Precipitasti del maluagio sdegno,
 Che con l'odio tiranno empio, e rapace
 Del tuo impero regal turbò la pace.

Oda si quì d'intorno

Far rimbombo sonoro
 Del glorioso tuo lieto ritor no,
 E con regio decoro
 Cantar' à tutte l'hore
 Viva il gran Nume Amore,
 Che l'alme auvince in nodi,
 Poi le scioglie, e rilega in varij modi,
 E mostra in un sol core, in un sembiate
 Effetti hor di nemico, hora d'Amante.

I L F I N E.

L 4 R I.

RIME DIVERSE
IN LAVDE
DELL'ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISS.
SIG. CARDINALE
BARBERINI
SOPRA LA CLORINDA
Del Signor
SILVESTRO BRANCHI,
ACADEM. RAVVIVATO.
Con alcune Rime dell'istesso
à diuersi.

